SCHIZZI
DI COSTUMI

DI

TULLIO DANDOLO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXVI.

L' AUTORE

ALL' EDITORE.

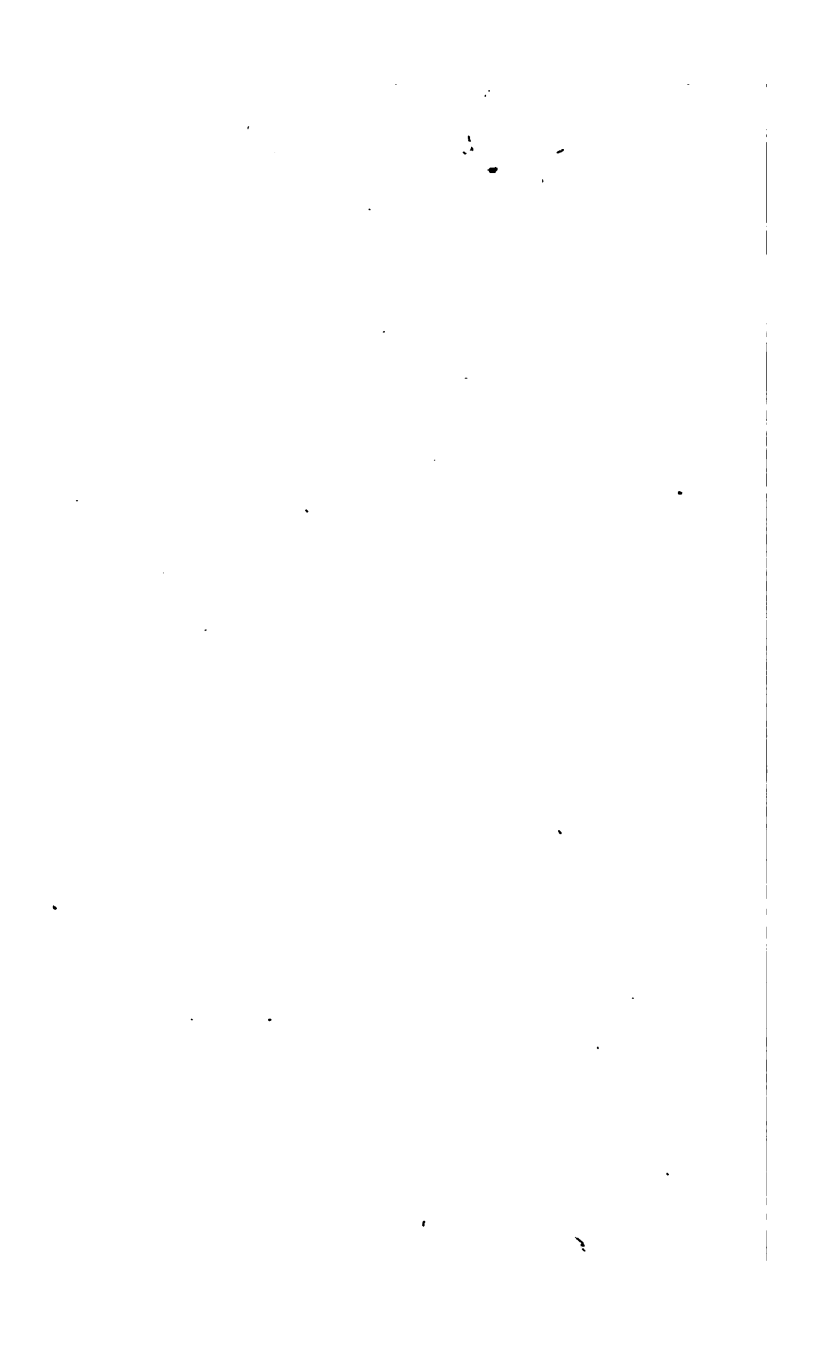
Mostraste desiderio che un qualche mio lavoro entrasse a far parte della vostra benemerita Raccolta. — Ecco un volume, al quale altri, se vi piacerà, terranno dietro. Divisai di riassumere in essi tutto quanto in tempi per me lieti (or tramontati per sempre) men infelicemente pensai e scrissi in fatto di costumi, di filosofia, di lettere, d'arti.

Duolmi non potervi compiacere della biografia dell' Autore, che avete costume di porre in fronte alle opere di cui si compone la vostra raccolta. Su qual piedestallo vo-

lete voi ch'io salga per darmi risalto in faccia al biografo? Se invocassi la memoria del Padre mio (l'uomo di cui disse Napoleone — Mon Dieu, que les hommes sont rares! Il y a en Italie dixhuit millions d'hommes, et j'en trouve à peine deux; Dandolo et Melzi!). *arrischierei di parer tanto più piccolo quant'egli è più grande. Parlerà il biografo degli anni della adolescenza, e della giovinezza, spesi oscuramente, comechè non perduti, in Dalmazia, a Parigi, a Roma, a Napoli, a Pavia, poi nuovamente, a Parigi, a Londra, in Olanda, in Isvizzera? Narrerà come, reduce dai viaggi l'anno vigesimosesto, mi si allegrasse del dono fattomi dal' Provvidenza d'un Angelo terreno a Compagna della vita...? Ohimè! dissi della vita; e sul compiersi del mio trentesimoquarto anno, or volgon nove mesi, la mia Giuletta moriva! Felicità quanta sa darne amor virtuoso, angoscia quanto può accogliersi in uman*

cuore, tal sarebbe la mia storia di questi dieci anni . . .; felicità, angoscia che non voglionsi recar innanzi a pubblico indifferente . . .

Se di ciò che ho pensato (poichè nulla oprai che degno sia di notizia) reputa alcuno che la memoria interamente perdere non si debba, possa a costui non parer soverchia la pubblicazione a cui voi mi inanimiste . . .

Adro, 18 *maggio,* 1836.

CARATTERI

« La lettura di Teofrasto mi convinse che gli uomini ad un intervallo di venti secoli non mutaron indole; e pensai, per trarre altrui in cotesta mia convinzione, di mettere a riscontro de'Caratteri del Filosofo Lesbio altrettanti Caratteri del nostro tempo e del nostro paese. Nel modo di trattarli, almeno per concisione, non mi discostai dal tipo greco: restavami a campo il mutato vestimento che le circostanze religiose, politiche e sociali in mezzo a cui viviamo, poserci indosso; sotto al qual vestimento palpitano cuori, e si destan appetiti non diversi da quelli che Teofrasto venti secoli addietro notò e descrisse. »

I.

IL DAMERINO.

Fragranza di molteplici aromi, voce flautata, cui s'accompagna piccol vezzo di tosse,

tintinnir metallico d'infiniti nonnulla pendenti dall'oriuolo, ti avvisano, o Eudossia, che Polifilo ti sta alla porta. Eccolo, tosto che vénia glien desti, entrare in punta di piè. Con la dritta s'acconcia il ciuffo; strigne esile giunco nella manca; il cappello tiene schiacciato sotto l'ascella: ti sorride, e saluta. — Il romanzo di cui jeri accennasti si cavò di tasca, e in porgerlo la man ti baciò. — De' sonni della trascorsa notte sollecito addimanda, e de'sogni puranco. — Nella festa di jeri aver tu conseguito i primi onori per elegante vestire, per amabilità, per bellezza, esser comune sentenza afferma: istizziron Euridice e Teodora vedendosi eclissate: perfino l'austero Zenone aver recato a stelle certa qual tua grazia infantile, non disgiunta da compostezza e dignità. — Già Polifilo s'atteggia a modo di chi pensa; e sospira. Un sol difetto dice in te scorgere : troppo indifferente lo sguardo; troppo freddo il cuore —; e sì cianciando si guarda nello specchio, il ciuffo raggiustasi.

Tu l'osservi e ridi. — Il damerino è animal della razza degli scojattoli; animaletti tutti lindi e grâziosi che con tanto garbo si leccano. Dà loro una noce: oh come se ne

compiacciono, e per la gioja dimenansi! È solamente da badare che non ti addentino il dito.

II.

IL RUSTICO.

Non guardar a'meschini che menano la vita ne'campi ed hanno callose le mani, abbronzata la pelle, sudicio il vestito: cercalo ne'caffè, a'teatri, pe'cittadineschi passeggi: nol potresti non ravvisarlo, volendol anche. — Ha caprina barba che irrompe per tutto; lunghi i mustacchi; ceffo invero più ferino che umano. — La pipa recasi in bocca, da cui esalan vortici di fumo: nè gli cale che gentil donzella da lui si discosti, col fragrante fazzoletto facendosi scudo al naso dilicato; o giovin donna, presso a divenir madre, dalla camera sia costretta ad escirne presa da capogiro. — Se la pipa ha deposta, e parla, soldatesco, licenzioso è il suo dire. Odi nell'affollato tempio voce elevarsi, allorchè più tace e prega la turba reverente? È il rustico che affetta disinvoltura e fa il bell'umore.— Odi la notturna quiete rotta per via da bestemmie e da grida? È il rustico che vuol

darsi buon tempo, e fa l'accattabrighe. — Odi in oscura bisca trambusto di riottosi? È il rustico che si trastulla e fa lo spaccamondo. — Cani e cavalli sono i suoi migliori amici. Non daría Melampo per un bacio d'Aspasia; non Bajardo per un dipinto dell'Urbinate. Adorator di Bacco, proclama non avervi voluttà maggiore dell'ubbriacarsi. Giove gli stillò nel cervello qualche cosa del Centauro e del Fauno.

III.

IL SECCATORE.

Puh! (sclama accorrendo Euribiade) se non ischiatto sta sera, io vivo eterno. Che t'avvenne? Infermò Aglaja? È bruciata la casa? Qual sinistro ti colse? — Nessuno; tutti. — Ma perchè guardi la porta da spiritato? — Damippo mi è alle coste. — E che temi? — Che mi ammazzi del tutto. — Egli che non ammazzeria una mosca! — Eppur mi combatte con armi da cui non si scampa che con la fuga. — Chi gliele ha date? Circe o Medea? — Strega peggiore. — E quale? — La Noja.

Toltomi alla sala della danza col capo

rotto dal trambusto, giaceami in appartato gabinetto, sovra morbido sofà sprofondato in genial meditazione; quando ascolto, meschino me! una voce sottile e stridula domandarmi: — Che ora abbiamo? — Rispondo: e il sovraggiunto, dal bel tempo venutone al molto caldo, vuole che gli dia filo per filo contezza de'miei studj, de' miei affari, di tutto tutto il mio vivere. Nè si appaga per poco: vuol categoriche risposte; vuol sapere quante once di semi di bigatti ponessi in istufa questo anno; quanto vino raccogliessi il passato autunno; di quant'anni cominciassi a far all'amore; chi mi raccomandasse a Cuvier; di che gusto mi sia in letteratura, se Lamartine anteponga a Vettor Hugo, Don Chisciotte a Gil-Blas. — Ecco per ventura alla nostra volta venirne un servo con guantiera di rinfreschi. Damippo mi tiene prigioniero per un bottone. Lásciogli cader addosso un bicchier d'acqua gelata: mi scuso; ei si rasciuga: trovomi libero, e corro qui a rifuggirmi. Chi arriva? Ohimè! salvami: è desso!...

IV.

LO SFRONTATO.

Giovinetta, tenendo in mano il cartoncino che iniziata la rivela al culto della moda, cammina veloce per via: Cratilo con turpe motteggiare l'insegue; plaudono gli scioperati da' trivj: della fanciulla siccome bragia arrossaron le guance.

Chi a licenzioso atteggiarsi di ballerina, la qual piuttosto nelle meretricie arti confida che in quelle di Tersicore, batte con trasporto le mani? — Chi vuol ripetuta la strofetta di cui buffo della vecchia scuola fece risaltare col gesto e con la voce il doppio senso, la sconcia applicazione? — Cratilo nostro.

Egli nè pone mano al cappello, nè piega ginocchio allorchè le sagre immagini recansi in giro per la città accompagnate da faci, da sacerdoti, da canti. — Se con lui giuochi, ti bara; se nel riprendi, ti butta il mazzo di carte in viso, bugiardo appellandoti. — Se con lui pranzi all' osteria, se ne va senza pagare lo scotto; tu paghi per lui, e ti sbeffeggia per giunta. — Se ha teco perduta una scommessa, giura averla fatta per baja. —

Sull'onor di tua madre, sulla legittimità del nascer tuo, oserà motteggiare, se ti terrà sì dappoco da non temere che con una guanciata la sacrilega bocca gli chiuda.

Animale è costui della razza del mandrillo, che da' serragli dovria bandirsi acciò non n'avessero a vergognar le madri, a maravigliar le fanciulle.

V.

IL CINICO.

È fratello carnale dello Sfrontato; se non che questo nell'abbiezione dell'ignoranza e della crapula par si compiaccia. Al Cinico garba di parer filosofo e saputo. Largo distributore di consigli e di conforti, a cui diè conio della sua propria turpezza, ad amoroso figlio che il padre perde: — Fa cuore, dice: t'è rimaso il marsupio. — A mercadante colpito da non meritate sventure: — Tua colpa, dice; gli uomini son birbi, e vuolsi esser birbi con essi. — A marito diventato favola della città: — Ci vuol filosofia, dice; son cose che succedono a tutti; l'unica differenza consiste nell'ignorarle, o nel saperle.

Gli parli tu d'antiche religioni? Di lam-

psasceni riti, de'misterj della Dea Bona, di menadi, di tribadi difilatamente ragiona. — Gli parli di viaggi? Vuol descriverti il sagrifizio d'Otahiti, e l'ara scambiata in talamo. — Gli parli di pubblica economia? Cita Elvezio per affermare che torna più profittevole allo stato cortigiana scialacquatrice, che modesta madre di famiglia.

Guai se vuol mostrare sapor di lettere! Da A . . . . a B . . . . non è sconcio verso che non leggesse; e non pochi stannogliene scolpiti nella memoria. Ti parranno casti in sua bocca i brani più licenziosi della Pulcella.

A costui non manca che piè caprino e boschiva stanza per tramutarsi in Satiro. Eppur Giove, per piacer meglio ad Antiope, quelle sembianze e quelle forme assumeva. Noveransi Antiopi a'nostri dì?...

VI.

L'IMPORTUNO.

Chi bussa così di buon mattino? — È Glicerio. — Son teco per tutto il giorno, e vo' che ce la godiamo. — Ma... — Non ci è *ma* che tenga; non ti lascio prima che suoni mezzanotte. — Uopo è far di necessità virtù.

Ed Evaristo che m'aspetta a far colezione? — Condurrò meco Glicerio.—Eccone giunti. Buon viso ad entrambi. — Quai nuove? — Jersera buccinavansi in teatro novelli amori d'Aglaja. — Io gli urto nel ginocchio; chè Aglaja è amata da Evaristo. Ei non mi bada, e prosegue descrivendo il parlarsi all'orecchio a riparo delle cortine del palco, il sorridersi... Evaristo ha perduto favella ed appetito: Glicerio mangia e parla per due. Non tardiamo ad accommiatarci.

Son le tre. Vuolsi far in *tilbury* una corsa. Glicerio spacciandosi valente auriga, mi strappa le redini di mano: non passano due minuti che siamo ribaltati nel fango.

Scoccan le cinque. Son aspettato a pranzo da Antimio. Piuttostochè trascinarmi dietro Glicerio manco all'invito. Entriamo in vece in una trattoria. A vicino tavoliere si ragiona di politica. Signor sì, che Glicerio vuol ficcarvi il naso e contraddire! La disputa si scalda: volano piatti e bicchieri; interpongonsi i valletti: io n'ho ferita la fronte, e pago i guasti.

È ora di teatro. Nuova Commedia attira gran gente. Troviam posto a fatica. Grandi applausi a certi versi. Glicerio fischia. —

Gran romore per tutto: abbasso! alla porta! — Io mi sottraggo innosservato, e lascio il mio persecutore trarsi d'impaccio da sè.

VII.

LO SPILORCIO.

Vidi jersera escir Macrino dal Caffè ove lungamente sedette, spettatore delle sfide al bigliardo. Sfiancato cavallo aspettavalo in piazza: montovvi su, e preceduto da un villanzone munito di lanterna s'addrizzò al colle. Le gambe dai quindici lustri sarieno venute meno al viaggiator nostro se l'erta avesse dovuto affrontare a piedi. Il fedel compagno de' buoi in arare ed erpicare le glebe sassose, il guercio brigliadoro del gastaldo soccorregli all'uopo.

Macrino è celibe, nè amò donna mai. L'oro gli tien luogo di tutto. — Non domanda d'un cotale se sia galantuomo, ma quanto abbia d'entrata. — In udir di nozze non richiede se gli sposi simpatizzin fra loro; ma se agguaglinsi di fortune: parrebbegli menda di niun conto che uno fosse losco, e gobba l'altra. — Di politica poco si cura, tranne

quando si tratta di pubblici prestiti. — Tra i commercianti, che son tutti collocati altissimo nella sua stima, onora principalmente i banchieri: fu udito perfino, in un momento di poetico esaltamento, paragonarli a Mida: e ricercandol taluno se le famose orecchie ci entrassero per nulla: — No certo, rispondeva: c' entrano bensì quelle mani divine, che tramutano in oro tutto ciò che toccano.

Penderebbe incerto qual dovesse reputare più grand'uomo nel nostro secolo di Napoleone, o di Rotschild; se uno non fosse morto a Sant'Elena, e l'altro non paressegli tuttavia in procinto di fondare il nuovo regno di Gerusalemme.

Si è scelto ad erede un nipotino dai capegli rossi, dagli occhi grigi, tartaglione, sciancato: e perchè? — Diegli per le feste del capo d'anno una mezza lira: l'anno dopo il nipotino allo zio la mezza lira mostrò diligentemente ravvolta in triplice carta.

VIII.

IL FACCENDIERE.

Bel matrimonio, Eutichio! Avvenenza, buona educazione, parità di ricchezze e di nascita, corrispondenza d'età e d'affetti; la città ha una sola voce; tutti pronosticano bene. — A me lo conti? l'ho fatt'io. Il giovane mi fu raccomandato dal padre il quale non ha dimenticato dover all'opera mia la sua presente opulenza. Angelo tutelare di sua famiglia mi chiama: se troverò la lettera, te la mostrerò. Se sapessi quanti pensieri mi son dato per questi nostri sposini? Aspetto per essi una cameriera da Firenze, due cavalli baj da Londra, un carrozzino da Vienna. — Come mai? Se i cavalli furon comperati jeri alla fiera, se il carrozzino è giunto la scorsa settimana; se la madre cede alla sposa la propria cameriera che è un tesoro pe' ricami? — È segno che terranno quattro cavalli, due carrozzini, due cameriere. Possono farlo, veh! son ricchi sfondati. Anzi, ma zitto! e che sì che otteniamo pel caro Marco titolo di barone, e una chiave per sovrappiù. Son pronto, se mi si fanno ostacoli, a con-

durmi drittamente alla Capitale io stesso; e là a me non si dice di no: — e si frega le mani per la compiacenza.

Lui beato! il mondo è tutto suo; e di quella parte che sua non è, non se ne dà per inteso. Per esempio, non avvedesi che cuoco, fattore, cocchiere mangianlo vivo; che la già matura consorte s'addimestica di soverchio con imberbe straniero; che il figlio, anzichè scuole, frequenta bische e taverne. Inezie! Parlagli di campestre economia; egli paragrandini, e bigattiere, e sovesci: parlagli di novità meccaniche; egli filande a vapore, maceratoj alla Christian, pestariso alla Morosi. In tuttociò ha sprecato mezzo il patrimonio.

Ha per intercalare: — A me non la ficcano! — Un dì che ha pronunziate più sonoramente del solito queste parole: — Se non fossi affrettato, dice, vi narrerei...; — cerca dell'oriuolo; gliel hanno rubato.

IX.

L'USURAJO.

Ser Fabrizio ha parrucca di stoppa sovra testa che par di legno mal coperto di carta-

pecora aggrinzata. Piccoli occhi gli scintillano sotto lunghe sopracciglia. Veste abiti che mostrano il filato. Recasi in mano canna d'India a pomo d'avorio.

Tu 'l carichi d'improperj, ladro, usurajo appellandolo: ti ride in viso. Lo percuoti: ei, che testimonj ha in pronto, è gongolante per la gioja che tu, per fatto suo, n'abbi ad assaggiar un tantolin di prigione, senza che debba spendere per questo.

Accompagna usciere e birri all'abituro da cui il debitor suo deve trarsi alla carcere. Sordo a supplicazioni, de' pochi mobili va facendo inventario che vuole oppignorati a guarentirgli le spese: perfin la cuna accenna entro cui addormentato bambolo giace: comanda che lo si desti, e seminudo alla madre grama in braccio si getti.

La propria moglie accusò d'adulterio: sperava aver alla foggia britannica indennità; non raccolse che infamia. Ma infamia che cosa è per Fabrizio? Il genero, senza colpa fallito, lasciò morir di crepacuore in carcere; e consentì che ricco drudo la vedova figlia consolasse.

Non frequenta altri spettacoli che que' gratuiti della pubblica piazza. Al palco di Pul-

cinella non preferisce che la forca. Veder appiccare malfattori è suo passatempo favorito. Duolsi che cotai profittevoli esempj si vadano facendo radi.

Non è immagine a cui non faccia di berretto; funzione di chiesa a cui non intervenga.

X.

L'OSTENTATORE.

Non t'invidio, amico (dicemi Polidamante, allorchè mi accommiato da lui per incominciare i miei viaggi): ho corsa tutta Europa, e no'l farei una seconda volta. Tu non puoi figurarti i disagi d'una lunga peregrinazione. Non ti parlo della patria sempre desiderata, della noja d'aver sempre innanzi gli occhi visi nuovi: voglio premunirti contro fastidio di cui sono stato vittima io stesso. Arrivava io appena in qualche Capitale, e mie lettere commendatizie facea ricapitare, che sovraggiungeami nembo di visite, d'inviti; quel tempo che avria voluto consacrare a studiar costumi, a visitare monumenti, veniami involato da corbellerie di niun conto. Figúrati che voleasi da per tutto che andassi a Corte.

Non andarci, avria dato nell' occhio: bisognava chinar la testa. E poi, a dirla tra noi, Parigine, Viennesi, Moscovite son tutte ad un modo: bel giovane, e italiano, dovresti farti in dieci per amor loro. E poi tu sai com' io scrivessi ne' nostri giornali certi articoli di cui si menò rumore; ed ecco letterati e scienziati che m'arrivano in processione: chi mi vuol leggere sue tiritere, quasi m'avessi voglia e tempo di dargli mente; chi mi sollecita d'assistere alla seduta dell' Accademia; chi vuol propormivi a socio. — Insomma ho determinato, se mai ripiglio i miei viaggi, di voler serbare il più stretto incognito. — Ciò ti valga, amico. Tu dirai che il caso tuo è diverso: non importa. La mia sperienza, tanto o quanto, potrà tornarti profittevole.

XI.

IL MISANTROPO.

Timone mal dissimula le rughe del viso con la miscela che profumier parigino appellò *pâte de jeunesse*. Questa giovinezza, di cui non sepp' egli giovarsi per allegrare di confortevoli rimembranze, di soavi affetti il tra-

montar della vita, quasi larva di perduta felicità lo perseguita, lo incalza, lo preme: eppure ella fu simile per Timone a primavera, sferzata da gragnuole, isterilita da venti settentrionali: lenti e grami ne sbucciarono i fiori; intisichirono i frutti; ei que' fiori e que' frutti lamenta venutigli meno: or vedi se è misero!

Si duole che non ha amici; nè d'amicizia altro conosce che il nome: querelasi di non essere stato amato mai, egli che mai non amò: sentesi isolato sulla terra e se n'irrita; e quell'irritamento è incessante: la sua bile ha mestieri di vittime.

Ciò che affetto gli niega, cupidigia largiscegli. Servo raggiratore, fantesca sciopecona, cugino speranzoso d'ereditare pieghinsi, tacitamente fremendo, alle bisbeticherie di Timone. Ma egli ha letto nelle loro anime abbiette, e vie più si compiace a conculcarle.

Sorridere un dì lo vidi: caso strano invero! Richiesilo del perchè. — Rido di cotestoro, risposemi, che quasi cani mi strisciano intorno per aversi il tozzo: e il tozzo non avranno. Se vuoi godere una gustosa commedia ricordati d'assistere alla lettura del mio testamento. Darei cento doppie a po-

ter vedere anch'io in quel giorno i visi lunghi e gli occhi stralunati di questi ghiottoni!

XII.

IL MILLANTATORE.

Agide ha sempre qualche cosa da comunicarti sotto segreto. Or è in contratto di cavalli i più belli che giungessero testè d'oltremare; or ha trovato molt'oro nelle ciabatte del defunto suo zio; or d'un suo duello ti narra i particolari.

Evvi capitolo sul quale non ha fine il suo dire. — Volubilità, capriccio, follía (sclama) presiedono più che mai alle amorose tresche: niuno può meglio filosofare intorno a ciò d' Agide tuo, cui lungo noviziato strappò finalmente dagli occhi la benda.

Possibile, rispondogli, che non vi sia donna capace di meritarsi affetto e fede, di corrispondervi virtuosamente? — Nominane una se puoi — Melissa — Davvero! Ignori tu d'un cotale che di nottetempo, allorchè sopraggiungeva il marito, fu visto balzar arditamente dal balcone in istrada? — M'è nuovo — Er' io quello — Ebbene, Erifila...

— Buono! E la passeggiata che si prolungò, per la signorina smarritasi in un bosco, sino a notte avanzata? — La ignoro — A me toccò in sorte di tener nel bosco ad Erifila compagnia; e ti giuro che nè di lupi, nè di cornacchie vi ci demmo pensiero.

Comincio a turbarmi; Erifila m'è cugina. — E Calipso? proseguo palpitando — Perchè la vedi ad anno spirato vestir tuttavia vedovili gramaglie, inconsolabil la credi? Uom dabbene! Ha suoi consolatori anche essa; v'è certa porticina segreta; — e mostrami una chiave che gli fa capolino fuor della tasca.

Io fremo. Pongogli mano al collare e lo squasso, bugiardo appellandolo. Impallidisce e balbetta. — Miserabile! grido scacciandolo; Melissa, Erifila, Calipso non s'infangan con teco. Valgati per or la lezione. Guai se vi ti colgo di nuovo!

XIII.

IL DISPREGIATORE.

Sguardo scrutatore, simile a quello di notomista tra'l sangue raggrumato e la tabe, Archidamo ha gettato sulla umana razza; i

vizj ne studiò; ne rovistò le turpezze; rivelar non gli si poteano virtù, perocchè la corda gli fu negata che all'unissono oscilla con esse. L'uomo è ciò che disprezza e teme più sulla terra. — Amore è turpe istinto, a suo avviso, che l'essere dotato di ragione agl'irragionevoli affratella: sdegnerebbesi che cotal molla fosse tra le più efficaci del meccanismo sociale, se l'umana famiglia, piuttosto che di sdegno, provocatrice non gli paresse dell'inestinguibile riso agli Dei d'Omero.— Amicizia è maschera agli occhi suoi, sotto la quale mal si ascondono vigliaccheria bisognosa d'ajuti, scioperatezza che cerca trastulli, cupidigia maestra di dissimulazione, vanità avida di clientele, ambizione che di puntelli ha mestieri. — Patriottismo è per Archidamo nome vôto di senso; un talismano pe'gonzi, un amuleto pei tristi, una larva per tutti.

Archidamo è padre accigliato. — Chi sa, pensa tra sè, che io non mi scaldi in seno la vipera di Fedro?

È marito sprezzatore — Niun mi salva dal comun danno, tranne il caso. A che turbarmi? Val donna un sospiro? —

È magistrato inesorabile. Vendetta non

gastigo diresti che infligge a'meschini che al suo tribunale son tratti.

Archidamo in fronte all' umana spezie legge incessantemente il *mane techel fares* di Baltazarre.

Infelice!

XIV.

L' ADULATORE.

Se' tu collerico e violento? Filodemo ti proclama uom d'alto e generoso sentire. Se'tu lenteggiatore, infingardo? Esalta a cielo la tua rimessa natura, l'anima soave, la mite filosofia. Se' tu un pallon a vento? Te beato, che delle cose di quaggiù quel tanto sai far tue proprie che vale a tenerti lieto. Se' tu maligno, misantropo? Te beato, al cui sguardo penetrante non è magagna che non si riveli.

Domandi a Filodemo se ha figli? — Se n'avessi, risponde, so ben io a chi m'augurerei che somigliassero un dì!

Sbadigli? ti conforta a dormire, e pone in assetto i cuscini. — Starnuti? Fa rintronar la volta del suo *Dio ti salvi* — Esci a passeggio? Ti si proferisce a compagno: nè

sempre alle tue parole s'acqueta; contraddice a quando a quando, acciò tu possa convincerlo, costringerlo con la forza del tuo argomentare a dartisi vinto.

Che fa egli là immobile dinanzi al tuo ritratto? Tentenna il capo siccome uomo mal persuaso, e sclama, quasi parli tra sè udendol tu: — Quant'è più bello l'originale! Ecco suo vero ritratto; — e il figlio tuo si reca tra le braccia, e gli s'inumidiscono in baciarlo gli occhi.

Filodemo è animal domestico della razza de' gatti; mangione ed *egoista*.

XV.

IL SUDICIO.

Cratippo è tal uomo che tu tel vorresti sempre dieci passi discosto. — Folto e incomposto il crine, sporgente barba, camicia che il primitivo candore ha scambiato in bigio-giallognolo, abito su cui vaste macchie segnano isole e continenti a foggia di carta geografica; bottoni che l'anima perderono senza che li soccorresse metempsicosi; gilè tinto da gocciole in cui s'accolse essenza d'ispanico rapè; calzoni che ove a

pieghe adattaronsi, per lo sudore si sono scolorati e curiose iridi presentano; scarpe polverose: io ti dipinsi Cratippo da capo a piè.

XVI.

IL DISSIMULATORE.

Timoteo ha sempre la stessa espression di fisonomia; maschera che non vidigli giammai deporre.

Oh quanto mi son esosi cotesti libri perpetuamente aperti alla stessa pagina; io che le pagine dei libri amo che rapidamente mi succedano avanti, apportatrici di sensazioni variate!

L'opprimente monotonia delle pianure d'Olanda, dell'oceano abbonacciato, del deserto affricano, ecco il viso di Timoteo. Tu vi cerchi inutilmente una tinta che sfumi, un' increspatura che formisi, un nugolo che sorga. Eppur Timoteo è tutt'altro che stupido . . . Cosa dunque è egli mai?

Eragli io compagno a visitar il campo di una famosa battaglia che disperse al vento le ceneri di cento mila prodi, le speranze di cento milioni d'uomini. — « Il crescer più

rigoglioso qua e là delle spiche, dissemi tranquillamente, accenna per certo le gran fosse de'cadaveri. » —

Nella cappella Sistina, di cui Michelangelo animò terribilmente le gran pareti, mentre lo *Stabat Mater* di Pergolesi fa echeggiare nel Venerdì Santo la vôlta di celestiale armonia, al succedersi delle pontificali ceremonie auguste, Timoteo par assonnato . . .

Nella Camera dei Deputati a Parigi, allorchè al rimbombo dell' ultime cannonate di luglio, al crollar dell'ultime barricate si decretava l'ostracismo d'un re, d'una dinastia, Timoteo non mutò colore.

Il mistero, l'ombra in cui s'è avvezzo ad avviluppare ogni suo pensamento, traggonmi a pensare, o che Timoteo s'addestrò nell'arte di tradire altrui, o che sovra ogni cosa al mondo teme di tradire sè stesso. Corroborano i tempi il malinconico dilemma: in ambo i casi evitiamolo.

XVII.

IL CORTIGIANO.

Glicera tua crede aversi voce d'usignuolo: Antimo, pronto sempre ad accompagnarla sul piano-forte, glielo ha detto cento volte. T'adombri del favore di cui Antimo gode appo lei? Impara a tua posta che vuolsi alle piccole vanità delle nostre donne piegar l'austera sincerità delle nostre parole.

Adriano altro non sa al mondo che geografia e statistica; ma v'è profondo: Antimo s'è avvezzo ad intrattenersi con lui di quei suoi studj prediletti: calcolò saviamente; si fa benevolere da Adriano; e cava dal suo conversare il miglior partito possibile per la propria istruzione. Ci guadagnan tutti e due.

Pallante ha pubblicato un cattivo libro di cui nessuno parla; ha sposato una vispa donna di cui parlano tutti: vorrebbe che il primo fosse in mano di tutti; la seconda in bocca di niuno. Antimo loda a Pallante il libro; Pallante invita Antimo a casa; sua moglie trova con chi conversare: non ci hanno guadagnato in tre?

Luciano teme la maldicenza; Antimo lo rassicura.

Galerio abborre la solitudine; Antimo gli tien compagnia.

Lucrezia patisce di convulsioni; Antimo ha sempre in tasca l'anodino.

Protasio va pazzo pegli scacchi; Antimo gli fa la partita.

Marziale se non ciarla è morto; Antimo l'ascolta.

Virginia è troppo spesso lasciata sola dal marito; Antimo le fa da bracciere.

V'è di più. Antimo ti scioglie perfino dall' restargli obbligato.

È cortigiano, nel gentil significato del Castiglione, per suo piacere. Nol sorpresi io un dì che, cadutogli il libro, atteggiavasi di cortesia in raccoglierlo? Or fa ch' ei non sia cortigiano.

XVIII.

IL SUPERSTIZIOSO.

O Dio! grida turbato Vitale, e mi porge un viglietto: il padre è colpito da apoplessia; vengane tosto se vuol vederlo vivo. — Ti compiango; rispondogli. — Dovermi ri-

manere? . . — Rimanere? e perchè mai? — Non è oggi venerdì? vorresti che mi conducessi al padre in tal giorno? Sarebbe ucciderlo . . . —

Tento inutilmente di smuoverlo: il padre gli risana. — Voglio convincerti tra' bicchieri, mi dice trionfante, che sta bene rispettare certe opinioni trasmesseci dagli avi. —

Ornato desco è in pronto: i convitati son giunti: Vitale li numera — Ohimè, siam tredici! Qua Matteo? — è il gastaldo: gli ordina di seder a mensa con noi, a ciò si eviti il mal influsso del numero di Giuda.

Si banchetta allegramente: il servo ha rovesciata la saliera: Vitale impallidisce, e s'affretta di spezzare una bottiglia, — Lo sparso vino, dicendo, sperda il funesto presagio! —

Copiose libazioni riconducono il buon umore. Or ecco altro grido. — Per carità scomponi la croce! — e Vitale m'accenna spasimato la forchetta e il coltello che in quella forma mi stanno davanti.

Precipitasi nella sala un messo ansante. Che fu? Nuova apoplessia ha colpito il vecchio padre: spirò.

Vitale mi guarda con occhi stralunati borbottando: — Me! preveggea! —

XIX.

TOELETTA MORALE.

Dorilla è giovane ancora; veste con ricercatezza; ha viso che parrebbe compiutamente insulso, se non vi posasse sopra una perpetua smorfia di benevolenza, con cui si è ella formata una fisonomia tanto o quanto caratteristica; conciossiachè non avendosi nè vizj, nè virtù, nè spirito di sorta alcuna, Dorilla potè appropriarsi quella maniera di sentimenti che reputò doverla aggraziar meglio; e adoprò in cotale scelta d'un gusto sopraffino.

Le emozioni più spontanee in altri son adornamenti ricercati per lei; preferisce la bontà alla malizia, come preferirebbe il color di rosa all'azzurro. Non bada a fatica purchè faccia acquisto d'una virtù seducente. Il pudore è un continuo e faticoso studio per Dorilla; di sensibilità già procacciossi il bastevole; di dolcezza poi è maestra.

Cotesta preoccupazione di *toeletta morale* trasparisce perfino ne'suoi discorsi. Le sue

frasi comincian sovente così: *non è cosa che aggrazj tanto* (qualche berretto, pensi, o qualche stoffa di moda? ohibò) *quanto la compassione e la beneficenza.*

I benefizj che Dorilla prodigalizza, riescono poco men che gravi a chi li riceve, perciocchè la sua bontà è senza vita, i suoi conforti senza calore, nè trovan eco nel cuore degl' infelici. Perchè dunque è celebrata cotanto? Perchè i suoi beneficati rimproverandosi di non risentire gratitudine per essa, provansi a far tacere quel loro rimorso lodandola oltre misura.

Ed ecco come Dorilla che pensa unicamente a render più vezzoso e piacente il suo *figurino morale* si è fatta riputazione d'esimia bontà.

XX.

IL VECCHIO-GIOVANE.

Caro quell'Urbano! ei basta a tener lieta una brigata: scommetto che farebbe ridere un moribondo.

Figuratelo, di grazia, in abito all' ultima moda, stretto così nella persona, che appena può muoversi; e quel suo muoversi è auto-

matico tanto che reputi averti innanzi la macchina del neuchatellese Dròz. Siede, sorge di sbalzo, tutto d'un pezzo; gestisce senza preliminari come tiratovi da impulsione istantanea d'interiore meccanismo; passeggia come se avesse trampoli in cambio di gambe.

Che cosa diavolo ha costui? .. — Sessant'anni suonati e vuol mostrarne trenta.

Ma ohimè! che il bricconcello d'Emilio gli dissestò per gioco la ben acconcia parrucca, e ne scaturiscono bianchi capei . . .

Ma ohimè! che nel calor della disputa insieme alle vibrate parole e al solito nembo di saliva, ti scoccò in viso uno de'suoi denti posticci . . .

Ma ohimè! che il polpaccio della dritta gamba mal fermato di retro se n'è fuggito davanti . . .

Tre volte ohimè!

Eppure Urbano è sposo novello: vorria dar altrui quell'esistenza che sente venirsi meno . . .

Eppur Urbano è frequentator di balli, di teatri, di passeggi; beve affrettato gli ultimi sorsi nel calice della vita . . .

Eppur Urbano si diletta di cani, di ca-

valli; vorrebbe dar ad intendere che è imprudente, focoso, un tantin dissoluto; che è giovane, in una parola . . .

XXI.

IL GIOVANE-VECCHIO.

— *Non so* (dice Evasio a Roberto in pien corso di giovedì grasso con parole interrotte da tabaccar frequente) *che gusto trovino costoro* (avverti che ha venticinque anni) *in siffatti baccanali! La pazzia è padrona della città; da per tutto un agitarsi, un muoversi, uno spignersi, un correre da forsennati. Chi grida, chi bela, chi mugge, chi sibila, chi raglia: uno ha viso di bue, l'altro d'asino, un terzo di becco: non potevano tenersi il lor proprio? Qua truffaldino, là brighella; serbansi fedeli perfin con le maschere all'indole vera! E quei maladetti coriandoli che t'accecano, t'ammaccano, t'insudiciano! e quello squassarti all'orecchio di tamburi, e tintinnir di campanelli e zufolur di fischietti! . . Men vo difilato a casa: là mi rincantuccio al fuoco col mio Bartoli in mano, il mio Montaigne sulle ginocchia . . .*

Una mascherina lo ha preso, mentre ancor parla, pel braccio; in abito da maga sì vago che è un incanto. La nera tunichetta listata di rosso stretta a'lombi, oh come disegna svelta e voluttuosa la taglia! La vesta breve quai ben tornite gambe non lascia travedere; quai piedini nei sandali! Il braccio seminudo armato della verga, e la mano, son degni che lo Schiavoni li ricopj in una sua Madonnina: la maschera lascia scoverto il brillar degli occhi, e il mento ritondetto, candido, con una fossetta da paradiso.

Tutto Roberto adocchiò in un momento; quel momento che ad Evasio è bastato per liberarsi dalla gentil maga e fuggire. — Roberto che il casto Giuseppe, per sue ragioni, ammira sovra quanti ha patriarchi la Bibbia, stupito sclama: — *Evasio mio, tu non hai venticinque anni, bensì venticinque lustri!*

La maga che il fuggente accompagnò con un gesto di sdegno a Roberto porge la mano... — Roberto non invidia il Bartoli ad Evasio...

XXII.

MASCHERE.

Quante maschere anco fuori di carnevale!

Gertrude veggendomi sovraggiungere s'è posta a carezzar l'Emilietta che ha pregni gli occhi di lagrime: se la piglia sui ginocchi; le dà dei dolci, la bacia in fronte, le raccomanda d'essere buonina. — Maschera di buona madre. Gertrude ha fatto piangere la fanciulletta perchè senza ragione duramente la percosse. Mel confidò sotto gran segreto Carletto ch'era presente.

Dorina, ancor giovane, del provetto marito è tenerissima. Diceami un dì: *Sapete voi qual idea più mi conturbi al mondo? Quella che il mio povero Evaristo possa rimaner solo. Augurai cento volte a me il cruccio di sopravvivergli.* — Maschera di tenera moglie. V'è in pronto un buon testamento, e credo anche un secondo marito.

Febo, tostochè gli cadde malato il vecchio avarissimo padre, s'affrettò d'ordinar al sartore un abito, dirò da lutto, o da maschera?

Or ne vengo da Antimio. Familiare in sua casa, m'innoltrai senza farmi annunziare. Udii in camera voci alte e sdegnose: rimasi in forse d'entrare; posi mano al saliscendo: tacquer le voci; avanzai cauto la testa; temea che menasser le mani. Ohibò: gli sposi in vedermi s'eran gettati (scena toccante!) in braccio l'uno dell'altro: parve acerbetto il bacio al marito, perocchè fece una smorfia: avvisai anzi che si recasse in viso alcuna orma di denti; forse fu il bacio cantato dal Guarini: però non le labbra, la guancia d'Antimio è segnata. — *Ci sorprendi, amico,* mi dice, *in un momento d'espansione!* — *Ne son tocco nel cuore* — rispondogli. — Che brave maschere di sposi amantissimi! . . .

XXIII.

LE CIARLIERE.

Capitai jersera per castigo de' miei peccati in casa d'Onofrio, e vi trovai raccolte Agata, Telesilla, Teofila, le tre antiche suore che paragonerei alle Parche se le Parche non fosser taciturne: in vederle, chè so ben io di qual tempra esse sono, rabbrividii assai

più di Daniele quando s'affacciò alla fossa de'lioni; perchè Daniele fidava nel suo Dio; io non avea santo a cui voltarmi.

Appena vidermi fui preso.

Come esprimere quella tempesta di melense parole, e l'incrociarsi perpetuo di quelle tre stridule voci! e il ghignar d'Agata, che narrava, parmi, una spiritosità del suo gatto, e il querelarsi di Teofila per la morte della sua bertuccia; e Telesilla che drammatizzava una sua disputa col marito Spiridione! — In un batter d'occhio mutaron registro, ed eccole drizzarmi contro con lena rinascente la triplice salva di quelle insulse artiglierie . . .

Sovraggiunge Eufrosine. — Ell'è vaga come la più giovane delle Grazie di cui porta il nome. Spero rifugio in lei: mi scosto pian piano dal fangoso torrente, nel qual temea d'innabbissarmi . . . il torrente mi tien dietro: Agata mi ha preso per la falda dell'abito, Telesilla pel braccio, Teofila per un bottone; e gridan sempre più... Eufrosine mi guarda e sorride dolcissimamente, ha compassione del mio supplizio; mi è grata che pensassi a lei come a rifugio; le spiace l'intoppo; promettemi cortesi parole: tuttociò è in quel

guardo e in quel sorriso . . . Più non mi danno noja le streghe; le lor voci rauche mi somigliano il mugghiar di lontana cascata su cui piove la luna il mite suo raggio . . .

Sol pungemi un dubbio . . .

La compassionevol donzella conforta ella con quel guardo e quel sorriso tutte le vittime delle implacabili sue zie? Sarebbe come raggio di sole che si diffonde su tutta natura . . .

XXIV.

IL PUSILLANIME.

Alla faccia pallida e scarna Lilibeo fe' cornice di fitto pelame: lunghi incomposti capegli dal capo gli scendono: i gran mustacchi segnano linea mediana, sovra la quale brillan due occhietti nerognoli che ti guardan sempre di sbieco; sotto schiudesi la capace bocca dai candidi denti; succinto il vestire di taglio militare; stivali armati di speroni; scudiscio in mano col quale batte per vezzo cagnoletti e fanciulli: ti do Lilibeo per un vigliaccone. Ti sorprendi? Ma se vedi alcuno ravvilupparsi in pien giugno nel suo mantel di gennajo, nol reputi freddoloso? E costui sì

belligero in piena pace nol tieni in conto di vile?

Tentalo su!

Narragli che Orazietto giurò di schiaffeggiarlo per quelle sue gradassate dell' altro dì: si conturba; ti prega che tu gli faccia far pace col bollente giovinetto; *troppo dorriagli doverlo malmenare.*

Narragli che Ottavio s'insospettì d'aversel a rivale, e vuol provocarlo. Ti sacramenta che non è vero; glien farà dichiarazione: *tanto abborre, perchè tremendo si conosce nell'ira di sdegnarsi cogli amici.*

Vidil jeri senza mustacchi. Oh quanto meschinello! — Che cosa t'avvenne? — Nulla, nulla: una scommessa . . . c'entran capricci di donne; e li sai onnipossenti sovra di me... — Altro che capricci! Marziale minacciò Lilibeo di strappargli in pien teatro i mal cresciuti peli se dentro ventiquattr' ore non se li rade. Il pecorone è ridiventato pecora: ecco tutto.

XXV.

IL GARRULO.

Lucio è uom prezioso. Ha viaggiato un pochetto; letti non dirò, digeriti assai libri; in cambio d'idee ha parole, senza fine raccozzate e succedentisi in guisa da somigliare a ragionamenti, e nè anco scimuniti. — Or senti perchè uom prezioso io lo chiami.

Assedianmi visitatori importuni? Lancio loro alle costole Lucio mio: se n'impadronisce, nè lasciali rifiatare: io son libero.

Mi sgrida Teodora? Mi provverbia Aspasia? Rintanomi dietro Lucio: non solo mi difende, ma per giunta mi vendica.

Mi nojan bimbi: Lucio in un batter d'occhio me li addormenta.

Soporifico, neutralizzante, calmante, Lucio dovrebbe a benefizio della sofferente umanità potersi ordinar con ricetta come oppio o giusquiamo.

Evvi peraltro un caso in cui cotesto farmaco di nuovo conio potrebbe tornarmi dannoso; quando, cioè, non trovando altro pascolo (simile a sughi gastrici che ti rosican le budella in mancanza di cibo, dal che deriva

la canina fame e la morte ugoliniana) minacciasse di morder me: tengo in pronto quasi offa da gettargli il perpetuamente assonnato Pasïone, il quale in grazia de'frequenti desinari mi si presta volonteroso. Eccolo, tosto che il chiamo, adagiarsi sulla poltrona, e cogli occhi semichiusi, la bocca semiaperta, tendendo intrepido l'orecchie (in atto che tanto o quanto ricorda il *ventrem feri* d'Agrippina), prepararsi a quel mezzo ascoltare, mezzo dormigliare che gli è abituale. — Lucio ha trovato con chi parlare: io son salvo.

M'avvenne l'altrieri di lasciar dopo teatro insiem que'due: jer alzatomi col sole maravigliai di trovarli, uno che parlava ancora, l'altro che ancor dormicchiava . . .

XXVI.

I NOVELLIERI.

(La scena è in Parigi sul principiar del 1834.*)*

Giulio mi si fa incontro per la via S. Honoré fregandosi le mani. — Buone nuove! il bill di riforma già comincia a portar suoi frutti: radicali e repubblicani s'affratellano; la Ma-

nica più non separa i due popoli; i retrogradi sen mordan pure le dita; non passano due settimane (ma zitto!) che ricominciamo le Giornate di Luglio: — In gennajo! volea dire; ma quel parlare sperticato non mi garba, e m'accomiato dal repubblicano.

Fo pochi passi — Giuseppe (mi susurra all'orecchio il Barone) è a Londra con cinquanta milioni: si prepara uno scoppio: il piccol Cappello tornerà a fare il giro dell'Europa: — Volea dire al bonapartista — Che cosa vi farete del cappello or che non v'avete più il capo? . . lo lasciai andar pei fatti suoi.

Incappo nel Visconte: è traboccante di sdegno — Trattar così una principessa del sangue di S. Luigi! Costringerla a stampar nella gazzetta i suoi segreti! Ma le pagheranno tutte in una. Anco i repubblicani ci danno mano. Zitto! ma vivano i Gigli.

Anche dal Carlista che grida da forsennato, raccomandandomi di tacere, reputo cauto discostarmi.

Sto per entrar in casa. Sentomi tirar per la falda: è il vicino. — L'ho detto io! son tutti d'accordo . . . — ed io, stufo di tante ciance, proseguo in musica — Per farmi impazzar — e gli serro l'uscio in faccia. —

XXVII.

I QUERULI.

Sonvi certuni sull'antipatica faccia de' quali non vidi spuntar mai un sorriso. Le rughe della lor fronte son colpite d'immobilità come l'onde delle ghiacciaje. Di che si dolgono costoro?

Dolgonsi che i vecchi pensari, i vecchi costumi dien luogo ai nuovi;

Che il Vapore abbia sostituito macchine ad uomini; amerebbon meglio che gli uomini tornasser macchine;

Che don Miguel sia ramingo;

Che la Mennais non s'abbruci;

Che in Francia si stampino 400 milioni di fogli di carta ogni anno;

Che due città americane s'appellino una Whasington, l'altra Lafayette;

Che mercè le provvide cure di chi ci governa 150 mila fanciulli lombardi frequentino 10 mila scuole lombarde;

Che certe bandiere abbiano ripigliato i loro antichi colori;

Che certuni scambiasser la ferula in iscettro; cert'altri lo scettro in un bordone da pellegrini.

Di cosa non si dolgon costoro? Lunatici, che vorriano rimurchiare a ritroso della corrente la razza romana che s'avanza..!

XXVIII.

L'INAMABILE.

Ov'è Cassandro? A caccia. Vi spende i giorni e le notti: n'è derelitta la sposa; trascurati ne rimangon gli affari. Cosa importa? tornò dopo quindici dì con opime spoglie. Su gli alti monti uccise un camoscio; ne reca i corni a trofeo. Lepri, starne, pernici, tutta occupan la capacità del carniere. — Lesbia gli è corsa incontro. Egli accarezza Argo, e Melampo, lor geste narrando: si è sdrajato sul seggiolone in cucina, e domanda la pipa: è un dir a Lesbia che vada via perchè abborre il fumo. Pur Cassandro in quel momento preferisce la pipa alla moglie. — Vi sarà tempo anche per lei — dice con certo ghigno. Lesbia arrossò: Tito è presente.

Eppur Cassandro sortì dalla natura ingegno pronto, cuor non abbietto. Peccato! — A sera è avvinazzato; pesante ha l'alito, mal obbediente la lingua. Guai se va in collera allora! Batte servi, rompe specchj, scompiglia

tutto. Lesbia piange nella camera solitaria. Dissi mal, solitaria; v'è Tito che la conforta.

Se Cassandro non cangia costume temo (son un po'superstizioso) che il trofeo dell'Alpi non gli arrechi sventura . . .

XXIX.

I SUPERBI.

Marco e Porfirio, comechè intinti della stessa pece, differiscono però assai, uno dall'altro.

Marco coltiva l'arti con qual successo non so. — Or gli ragiona degl'ingegni privilegiati che serban vivo tra noi il sacro fuoco di Michelangelo e Sanzio. Hayez ha colorito che illude i volgari; disegnator freddo è Palagi; Azzeglio imitator di Salvatore; Bruloff secentista; Molteni leccato; Migliara bagattelliere. Parlagli di scultori: uno è scorretto, l'altro duro. D'architetti poi, or che Cagnola è morto, farebbe un autodafè, così mal gusto scopre per tutto, pensamenti pigmei, miserabili effetti. Bello poi è sentirlo anatemattizzar come da tripode la letteratura del suo paese. In ogni suo discorso evvi una parte

in luce, la critica acerba; un'altra in ombra, l'esaltazion di sè stesso; quelle effigie di Bruto e Cassio che Tacito affermava ne' funerali di Giunia *lampeggiar meglio col non v'essere*.

Porfirio in cambio ha la superbia più leale. Icaro novello, non ti fa paventare la fine dell'antico, perchè un tantin di dabbenaggine gl'impasta il glutine dell'ali a farle solide contro gli ardenti raggi del sole. L'*io* è perno d'ogni suo dire. Che non gli manchi materia d'adoprarlo, ten fo convinto in due parole. Militò nella campagna del 1805; uscì tenente dalle *guardie d'onore*. Abbandonato avendo il servizio, acciò la prosapia non si spegnésse, dalla sua città (n'è il più ricco) fu mandato nel 1811 a Parigi a complimentare il neonato Re di Roma. Napoleone (è da credere che volgendo in mente la guerra di Russia, pensasse a fare fonder cannoni) domandò a Porfirio se v'erano nella sua provincia campane più del bisogno: cosa rispondesse non so. Tornò Barone: ov'è podestà, un altro Pericle; presidente del patrio ateneo, un altro Davy. Versi e prose ha raccolte in un volumetto.

XXX.

GLI ARISTOCRATICI.

Cesare e Giovanni son fratelli. Casato che lungo ordine d'antenati ha reso illustre li fa pensare altamente di sè. — Simili in questo, dissimili nel rimanente.

Niun ricorda che Cesare si permettesse una sconcia parola, un atto scortese: crederebbe derogare alla gentilezza della schiatta. — Giovanni non sopporterebbe d'aversi a fianco in teatro od in chiesa un mascalzone; temerebbe lordata sua nobiltà.

Cesare s'è coltivato lo spirito in guisa da poter occupare, anche per dottrina, quel posto distinto a cui l'antichità della stirpe reputa dargli diritto. — Giovanni non ha studiato altro che l'albero suo genealogico.

Cesare aspira a mostrar avverata in sè l'etimologia dell'appellazione di *gentiluomo*. — Giovanni crede mostrarsi patrizio con esser burbero e prepotente.

Uno abita il suo palazzo di città e si raccoglie intorno il fiore de' begli ingegni. L'altro vive nel suo casino di campagna, e fannogli ogni sera il tressette il medico, lo speziale il piovano, le tre aristocrazie del villaggio.

XXXII.

IL FAUTOR DE' RIBALDI.

Curioso ottimismo è in fede mia quel di Persio!

Gli discorri tu d'alcun birbo che subisce nell'ergastolo la meritata pena? Persio ti narra per disteso (è grand' amatore di siffatte biografie) le circostanze che trassero il meschinello a delinquere; ti descrive le tentazioni a cui soggiacque, il bisogno che lo cacciò, la provocante opportunità. Sì lo scusa che poco manca nol dichiari innocente.

Persio sa di storia, da Caino, di cui compiange l'aberrazione, a Catilina, di cui ammira la coraggiosa ribalderia; da Luigi XI, che gli è tipo di sopraffina politica, a Robespierre, nelle cui proscrizioni scovre recondite orme di necessità.

Un giorno mi presi giuoco di Persio. Gli narrai con enfatica eloquenza le mariuolerie di certi ladroncelli, le ardite gesta di certi masnadieri. Era fuor di sè. — « Chi non reputerà ammirabile, sclamò, l'intrepidità d'uomini, che, isolati sulla terra, osan gittare il guanto della disfida alla società intera,

armata di tutti i suoi birri, di tutte le sue forche! » — Egli era sublime in quel momento . . .

Gli dimandai qual creazione delle lettere antiche e moderne gli andasse più a sangue. — Il Giugurta di Sallustio, rispose, e il Brigante di Schiller. —

XXXIII.

LO SCROCCONE.

Vuoi tu sapere com'è nato Giovanni?

L'arte ch'ozio, menzogna e fraude cova
  Più ch'altra, l'arte vil del taverniere
  Facea suo padre, e'l rammentartel giova ...
Orfano poscia e adulto divenuto,
  Dotto in null'altro che uncinar le dita,
  Sguattero entrava, e tosto al cuoco ajuto...

Ma ingegnoso e ardito è Giovanni: eccolo ai soldi d'un finanziere; eccolo poco dopo sensal di cambio.

Degl'imprestiti audaci il lento foco
  Va lo stato, e gli stolti attenuando;
  Ma tu del comun danno a te fai gioco.
A crepa pancia eccoti pingue: in bando
  Ogni vergogna: entro a be'lucri indora
  Il fetor del tuo nascere nefando.

Si sposa a gentildonna di molto fumo e pochi quattrini. Nascongli figli,

. . . Un sarà Conte, l'altro Cavaliere
Cui Malta avrà sua croce appiccicata . . .

Scoppia la rivoluzione,

Il mio Giovanni allor si rïabbella
Di sua schifosa ignobiltà natia,
Sfacciatamente avviluppato in ella . . .

Profonde alla moltitudine il mal acquistato oro per cattivarsela:

Ma forza è pur ch'alfin vendetta vegna:
Molti ha nemici: Grafignon l'accusa:
Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna.
Nè sua viltà più omai suoi vizj accusa:
Arrestato, impiccato, condannato,
Processato in poche ore alla rinfusa,
In sul le forche muor, sott'esse nato . . .
(*Alfieri*, Sat.)

DUE GRANDI FAMIGLIE DELLA SPECIE UMANA NON ANCORA BENE STUDIATE

Chi distribuirà *Stupidi* e *Sciocchi* in generi e specie? Werner, Linneo, Buffon aspettano un collega; conciossiachè non mancano qui gli elementi d'una scientifica classificazione. Lavater e Gall sfiorarono fantasticamente l'argomento; ma il campo è vergine ancora; e per quel campo quante specie diverse non passeggiano recandosi in fronte caratteristico suggello!

Su dunque cotesto rivale di Cuvier! Altro che animai fossili! Propongogli un brulicame di vivi da studiare e classificare.

Eccone alcuni (*).

(*) I materiali di questi schizzi di costumi furonmi somministrati dai due articoli di Desnoyers contenuti nella Raccolta dei *Cent-et-un*, e intitolati *les Béotiens de Paris*.

L' Autore.

GLI STUPIDI.

ALCUNE SPECIE.

I.

I BUONI DIAVOLI.

Buon diavolo è appellativo d'uom d'opaco ingegno. Disse taluno la bontà essere virtù di coloro che non ne posseggon veruna: sentenza acerba, ma spesso vera: peccato!

Emmi nota una moltitudine di cotesti *buoni diavoli*, pe' quai il primo capitato è un amico, un consigliere, un padrone; specie d'uomini a carrucole, che, a spignerli, vanno dove e come piace; son servidori d'ognuno: apri soltanto bocca; eccoli recar tue lettere alla posta, accenderti il fuoco, ripulirti l'abito. Che se gestendo con soverchio calore t'avvien di dar loro una ceffata, o camminando lor pesti un callo, allora sì che li ponesti in imbarazzo! Pigliano per sè l'iniziativa delle scuse; e ti chieggono un milione di perdoni.

Queste eccellenti creature, che spingerebbero l'annegazione sino a dar il lucido a'tuoi

stivali, son tutte ohimè! d'una spaventosa assiduità. Scienze, arti, lettere, industria, politica, non hanno attrattive per essi: le diresti abitatori della luna che un'esplosione vulcanica lanciò testè sul nostro globo.

Per poco che sappiano il tuo nome t'uncinano: non v'è scappata con' essi, altro che far una giravolta in vederli spuntar da lontano: che se lasci che ti pongano addosso sequestro, te sventurato! Son attaccaticci a forza di bontà; ti s'incollano addosso pel giorno intero.

Tal è l'epitome dell'eccessiva bonomia; della stupidaggin succulenta; pianta indigesta, inodora, che vegeta bensì alla superficie della società incivilita, ma che nelle sole capitali pullula rigogliosa.

II.

I DAMERINI.

Avrai osservato sul corso, a'passeggi, a'teatri, nelle chiese, in ogni luogo ove si può far pubblica mostra di sè, una generazion d'uomini tutta olezzante, elegante, leccata: son i nostri cretini in tela battista, e in *louvier.* Ti maravigli delle lor fogge di cam-

minare, di vestire, d'acconciarsi il ciuffo e le basette. Le lor mode, sappilo per tua pace, non sono quelle d'oggi; tampoco quelle di jeri; son sempre quelle di domani. — Graziose mostre di chincaglieria; cosa c'è dentro? nulla; nemmeno un'idea.

Qui sta ben definire cosa intendiam per idea e conseguentemente per *pensante* e *non pensante*.

Non appelliam *idee* quel conversar già bell'e fatto, specie di mastice che serve a ristuccare le fessure d'una giornata oziosa; intendiam per *idea* una percezion di anima, viva, chiara, durevole, tale da mantenere il cervello in uno stato di tensione che gli vieti lo sfiancarsi (come vescica la qual si vôta d'aria) e lo faccia permanere in dimensioni che bastino alla meditazione per posarvi su; un'*idea madre*, per dirlo in breve, che ne contiene altre molte, che è perno intorno a cui gravita logicamente una miriade d'idee secondarie; il centro, il sole d'un intero sistema intellettuale.

Or bene di cotai *Soli* quanti reputi che ne brillino sotto il cranio mantecato di costoro? Non uno; e pure non ve ne vorrebbe che uno acciò dai loro occhi di cristallo,

dalle loro pupille d'animali impagliati sprizzasse una scintilla; il loro viso saria men cereo; il loro parlar meno insulso; la loro cravatta più contorta. Non li vedresti in teatro, allorchè Vestris o la Marchionni fanno ridere, fanno piangere, ripulir l'occhialino, accarezzarsi i mustacchi, impassibili come se in mezzo a quelle correnti elettriche di riso e di pianto la lor melensaggine sia tripode che li distacchi dalle commozioni della moltitudine.

Sì, tel ripeto: son cretini, arcicretini: trasmigrò in essi l'anima d'un gallo d'india o d'un pavone: continuano, poverini, a far la ruota ch'era istinto della lor primiera natura.

III.

I BALORDI.

Largo! largo! Giugne la schiera dei balordi.

Simili ad estivi mosconi, volando alla cieca, danno essi di capo in qualche verità? Vi s'aggrappano. *Oggi,* ti dicon pettoruti, è *il dieci d'aprile; ancor venti giorni, ed eccoci a maggio.* Oppure — *Il sole oh quanto*

è luminoso! oppure — *Napoleone è stato un grand'uomo.*

Talvolta permettonsi una qualche riflessione. — *Per mio conto confesso d'amar ciò che è buono.* — *La salute è primo de' beni.*

Talvolta ardiscono scorrazzar pe' campi dell'imaginazione — *Credete voi che sarà buon tempo domani?* — *Per me temo che sta notte brinerà.*

Or eccoteli banditori di gran novelle. Si precipitano in sala col naso rosso per la tramontana che soffia, e raccogliendosi nelle spalle, facendo scricchiolar le dita, battendo i piè, decapitano di netto una conversazion interessante, per dire — *Vengo or dalla piazza: fa chiaro di luna.*

IV.

I PLAGIARJ.

Idioti che non pensan da sè, ma per altrui mezzo, e adoprano del tuo cervello come adoprerebbero del tuo berretto, a covrirsene, se avessero dimenticato il proprio.

Prima sotto-specie. L'uom Jocko che parla quando tu parli, tace quando tu taci; che

si taglierebbe, credo, via il capo se t'avvisassi di tagliartel tu in sua presenza.

Seconda specie. L'uom Pappagallo che ogni mattina raggranella qua e là in qualche libro, o dalla bocca di qualche uomo di spirito un fascetto d'idee che durante la giornata mette in circolazione e spende per sue.

Terza specie. L'uom Avvoltojo, imbecille che s'impingua di te: non è mestieri per essolui che tu sia un libro nuovo o un uom di spirito: di' qualche cosa che abbia senso comune; crao! te l'ha rubata; e la bandisce per città. Che se, ignaro del fatto, a caso, o per calcolo d'amor proprio, metti fuori di quel tuo detto una seconda edizione, vedi gente che ti guarda e sogghigna: tengono che il ladro sii tu: grazioso in fede mia!

V.

I MOSCERINI.

Non v'è letterato od arista di qualche grido che non abbiasi intorno un nugolo di cotali insetti; genia che circola, vola, s'affolta ove splendon fiammelle: amici, nemici, apprezzatori, denigratori, miriade di curiosi, turba

di sfaccendati; tutti si dierono appuntamento là; son i pianeti del genio.

Costoro chiamerebbonsi fortunati di far bottino di qualche idea; a fin di buscarne s'affaccendano intorno gli aristocratici dell'ordine intellettuale: sperano con urtare le lor piccole anime contro le grandi di quelli, che qualche briciolo lor ne rimanga appiccicato. Brilla appena un nuovo nome, eccoli intorno all' astro che sorge come falene intorno la face. Vani sforzi! impotenti a pensare, mesti, taciturni, mi somigliano eunuchi in un serraglio.

VI.

IL PORCOSPINO.

Mediocre giocator di bussolotti indovina le carte, fa un poco il ventriloquo; grande imitator di persone e d'animali, abbaja, nitrisce, e soprattutto raglia che è una perfezione. Sa farsi escir il fumo dello zigaro dal naso, dagli orecchi, perfino dagli occhi: niuno appicca meglio una ciabatta alla coda d'un cane, o gusci di noce ai piè d'un gatto.

T'ammacca le dita facendo mostra d'impalmarsi teco; ti copia in caricatura con

proboscide o corna; sostituisce carta ai vetri de'tuoi occhiali; polvere di carbone al tuo tabacco: ficca un ago nel cuscino della tua sedia; nella folla ti spinge, gridandoti che non lo spinga; ti fa guardar in aria perchè inciampi in un mucchio di ghiaja, o capiti, mentre piove, sotto una grondaja.

Se vede per via donna giovane, e sola, le tien dietro sclamando: *Che bel portamento! e il piedino! Oh che piedino! Oh ve'polpe!* .. Beata la donna se altro non aggiunge.

E a te in cui s'incontra: — *Teodoro*, dice, *v'aspetta di gran premura.* — *Grazie*, rispondi, e corri a cercarlo: da otto giorni è partito per l'America.

Costui è tal uomo che lo vogliamo, un dì o l'altro, gettar giù del balcone.

VII.

GLI INVALIDI.

Il fuoco sacro appo gli uni fu fuoco fatuo; brillò e si spense: appo gli altri fu incendio che li consunse.

Epifanio pensò in vita sua una, due volte, forse tre al più: ha riputazione d'uom di spirito: un suo detto è citato. Novello Dio-

gene ti poni in cerca di costui: lo trovi; quand'apre bocca — *attento!* pensi, *or parte il colpo:* sei lì come un ebreo che udendo tuonare — *Or viene il Messia* — dice tra sè: Ma il Messia non viene; il colpo non parte . . . Perchè mai? — Sai d'un vegetabile che, secondo certa leggenda, fiorisce una volta ogni secolo con gran fragore, fa conto una cannonata? Lo stesso avvenne ad Epifanio. Fosse caso od ispirazione, pensò spiritosamente una volta sola: fu un bel minuto in una stupida vita.

Teodoro in cambio s'è sfibrato a pensar troppo; chè il pensiero è lieve fluido il qual esala dal vase ogni volta che l'apri; è gas che risiede in noi come Sciampagna nella bottiglia; se non si tocca addormentasi; agitalo, fermenta, ribolle, spezza talora il cristallo: più ne versi, men ne resta: Teodoro è a secco. —

Ell'è questa almeno una bella specie; impastata d'alcool e solfo: cercò, sognò tutto quanto è grande e generoso; tutto quanto conquide, inebbria: la bolla di sapone è sfumata: peccato!

VIII.

MACCHINE D'ALTA PRESSIONE.

Imbecilli di grosso calibro; nelle cui menti però s'è già insinuato un crepuscolo d'intelligenza.

Vedili, come baldi e securi di sè! *Signor mio* — gridano, *siete tutt'altro che un asino!* — *Signora mia, v'avete un corpo superbo! Signorina mia, la vostra taglia è singolarmente voluttuosa!* — Poi, con voce e fisonomia da *te Deum*: — *Addio, miei padroni, addio!*

Cento passi discosto ti chiamano a nome con intonazione stentorea; poi battendoti col palmo della mano sulla pancia: — *Come va questa briccona di salute?* E mentre tu lor rispondi, empionsi di fiato le guance da parer otricelle, e soffiansi il naso con gran fracasso.

Lor trono è il cammino in sala, che appropriansi tutto con porvisi avanti a falde levate, a natiche sporgenti; intantochè, con la gravità d'un attor tragico di terz' ordine, lanciano nella conversazione una valanga di sciocchezze . . .

SECONDA FAMIGLIA

GLI SCIOCCHI.

ALCUNE SPECIE.

I.

I BRADIPI.

La specie di Sciocchi che ci si presenta più affollata d'individui e varietà, quella è de' *bradipi* o *tardi pensatori*. Si può tardare un'ora, un giorno, un anno: ecco varietà della specie.

Il motteggio è per tutti costoro di dura masticazione; quasi ghianda che si rimenano per bocca lunga pezza pria d'estrarne il sapore amarognolo.

Hai tu scagliato un sarcasmo contro Valerio? Lo riceve egli impassibile; ma a poco a poco il dardo penetra, e comincia a pungerlo: allora ti batte, ridendo, sulla spalla con la mano — *Briccone!* sclamando: *hai creduto d'infinocchiarmi! Eh! non sono imbecille.* — *Perchè di' tu questo?* gli domandi. — *Sì!* ripiglia — *fai per giunta l'innocen-*

tino . . . Ho buona memoria, grazie a Dio: e per chiarirtene, non mi scoccasti tu il tal frizzo un quarto d'ora fa?

Manlio ventiquattr'ore dopo viensene alla tua volta — *A proposito*, dicendo, *non mi è potuto uscir di capo quanto jer mi sponesti. Oh ti accerto ben io che hai grandemente ragione!*

E Giulio in capo ad un mese — *Ti ricorda d'avermi detto la tal cosa, il tal dì, in presenza del tale? Ebben, ti confesso che non ne son punto persuaso.*

V'è perfin Ortensio il quale — *Ho presentissimo*, grida in vederti, *che appunto oggi un anno tu mi sostenesti quella tal opinione. Or io ti dichiaro candidamente che vi sono in proposito delle buone ragioni pro e contro . . . .* —

II.

GLI STRACORRIDORI.

Poniamo, perchè gli estremi si toccano, gli *stracorridori* accanto ai *bradipi*.

Cento volte ti sarai imbattuto in uno di cotesti aborti d'astrologo il cui spirito vola sempre nell'avvenire, ed hannosi ad interca-

lare — *Mio Dio! vorrei che fosse dimani — od oggi otto — od oggi un anno! Darei del mio sangue per sapere come finiranno questi imbrogli! Morrei contento se potesse rivelarmisi il mondo quale sarà nel* 1850!

Pompeo ha il bel garbo di voler pensare per te, e terminare le stesse tue frasi. Tu dici per esempio — *Ho visto rappresentar la Norma, e v'ammirai . . . — la Pasta . . . — no; la Malibran* — oppure — *Credesi che il nostro Manzoni . . . — pubblichi un altro romanzo . . . — no; scriva un libro sulla lingua* — oppure — *Si è sparsa voce che Sua Eminenza . . . — Non è vero . . . — Come non è vero! . . — Un camerier di corte m'accertò del contrario — Di cosa mai? — Che è fuor di pericolo — Gli è questo precisamente che voleva dire anch' io.* —

Lo affrettarsi ha per altro il suo lato bello e buono. Sia lode a chi pensa prestamente e rettamente; a que' genj precoci che camminano all' antiguardo de' loro contemporanei, a somiglianza della colonna fiammante che precorrea le tribù alla volta della terra di Promissione! Celebriamoli, ma compassioniamoli. È un mestier duro lo aver ragione anzi tempo; un vero apostolato a cui non mancano nè saranno

mai per mancare tribolazioni, persecuzioni e martirio . . .

III.

I RICOGLITORI DI STRACCI.

Son cugini de' *bradipi*: intendono bensì a prima giunta, ma non pensano che a grandi intervalli, nè ruminano idee che di data lontana. Le grandi capitali rigurgitano di cotesta genia, scatole di bagattellieri piene zeppe di fondugli di botteghe fallite; pendoli che segnano nove, dieci, anche undici ore, mentre la sfera del secolo già posa sul mezzodì.

Nei dì festivi le case di banco, i magazzini, gli uffici, ogni luogo ove si conteggia e s' istupidisce eruttano a nugoli gli stracciajuoli d'idee, vera mitraglia; e siccome intantochè si copia, e si somma e moltiplica non si sta al corrente di nulla, ecco gli eruttati crivellarti d'interrogazioni: è mestieri con costoro ripigliar le cose *ab ovo* da una settimana in qua.

— *Quai nuove della Malibran?* — *È partita da sei giorni.* — *E il famoso processo intentato ad O' Connel?* — *Da cinque giorni non se ne parla più; è affar termi-*

nato. — *Don Miguel è poi sbarcato in Portogallo? Don Carlos non è ancora uscito di Spagna?* — Sei tentato di raccontar a siffatti interrogatori la rivoluzione del 1789.

IV.

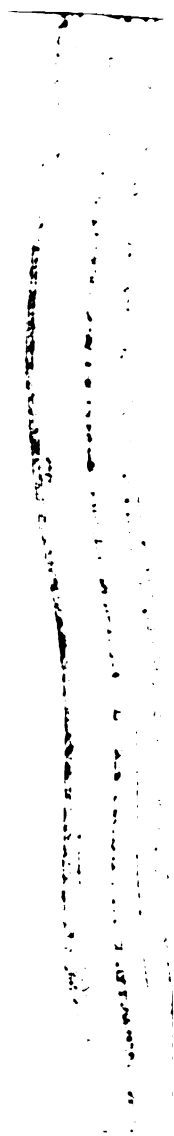
GLI ABORTI.

Qui ci vediamo innanzi non poche varietà; i *tre quarti*, i *mezzi*, i *frazionarj*, perfin gli *embrioni*.

Ennio comincia a ragionar che è una maraviglia; poi s'imbroglia: poi tace. È fucile la cui polvere bruciò sull'acciarino; il colpo non è uscito.

— *Non valgo a spiegarvi*, dice Pacuvio, *cotesto affare: interrogatene, di grazia, Antonio; vedrete!*

— *Le vostre parole non mi persuadono*, dice Lucillo, *perchè . . . cosa stava io per dire? . . aspettate, di grazia . . . quasi ci sono . . . ma no . . . oh Diavolo! è pure spiacevole . . . pareami però di avere . . .* — sì certo, un embrion d'idea che sfumò.

— *Lo stile franco e leale dell'ultima circolare*, prorompe Aniceto con enfasi decrescente, *ha questo almen di buono . . .* (una

esplorando le valli e le montagne della tua testa attentasi di determinare la longitudine delle tue virtù, la latitudine de'tuoi vizj, l'elevazione del tuo polo intellettuale; sicchè ti sentisti dire con aurea semplicità: — *Signor mio, v'avete mirabilmente sviluppata la gobba dell'omicidio; con che vi accostate ai lupi cervieri, alle tigri, a tutti gli animali feroci.* — E non fui io testimonio auricolare del dialogo seguente? — *Trovo in voi, mia signora, assai proturberante il cervelletto.* — *E cosa significa una tal proturberanza?* — *Il cervelletto, o signora, è la sede dell'amor fisico in tutti gli animali.*

VI.

I RUMINANTI.

V'hanno certuni che somigliano ad organetti d'una sola aria: hai bel girare il manubrio; sempre la stessa aria finchè non cambi il cilindro.

Eccoti Metello che cambiò sedici volte cilindro in un quarto di secolo; cioè diè ricetto nel suo cerebro a sedici idee successive. È un gran dissipatore costui. Quasi farfalla svolazzò dalla battaglia d'Austerlitz

al battesimo del re di Roma; dal 20 aprile, 1814, al 5 maggio, 1821; poi ai battelli a vapore, a Mad. Garnerin, a Bolivar, al curato Merino, a Polignac, alle Comete, alla fine del mondo, agli abitanti della luna, al cotone ... Come cotone! . . Sì certo. Dachè ha udito gridare per via (che è dire un mese): — *Superbi fazzoletti da naso in tela di cotone, a quaranta centesimi cadauno* — Piantagione, coltivazione, ricolto, trasporto per mare e per terra, tessitura, tintura, e che so io, di cotal modesta e giovevol produzione di lontani climi, hanno creato per Metello nuovo orizzonte, un altro mondo; il mondo del cotone.

Gli parli tu delle probabilità della guerra? *Se scoppiasse guerra*, riflette, *il cotone incarirebbe.*

Gli ragioni tu di politiche utopie? — *Tutto si va perfezionando*, sclama; *figuratevi che si vendon superbi fazzoletti di cotone a 40 centesimi cadauno!*

Gli narri tu insurrezioni in Francia, in Inghilterra? *Ohimè!* grida, *gli operai son costretti a lavorare per niente. Vedete questo fazzoletto? È inglese; costa 40 centesimi . . .*

Pensa tu cosa sarebbe la conversazione d'una mezza dozzina di cotai ruminanti.

VII.

IL PAPPAGALLO E IL PASSERO.

Uno dotato di ferrea memoria; l'altro smemorato del tutto.

Il cervello di Filippo è magazzino in cui ogni cosa è riposta, è suggellata in apposito angoletto: qua date, numeri, nomi di luoghi, là avvenimenti, versi, nomi di persone. La fantasia perisce soffocata sotto quel peso e norme. — Memorie di tempra siffatta sono la più forte obbiezione che avventar si possa contro l'opinione della metempsicosi; che se v'avesse metempsicosi sovverrebbe a costoro d'essere stati dianzi carota, o gran Lama; coccodrillo o cocomero.

Fausto ha in cambio memoria su cui tutto scivola come acqua su tela incerata. Raccomandagli caldamente alcunchè: sarebbon parole gettate al vento se non avesse costume d'intascarsi le idee. — Ridi? — Sì; le tasche di Fausto sono piene zeppe d'idee. — T'incontri in lui? — *Amico*, ti dice, *ho pur un affar d'importanza da comunicarti, nè so... in questa tasca dovria esserci il fatto tuo... oibò!.. in quest'altra ... manco ... Sta a ve-*

dere che ho lasciato il promemoria che ti riguarda nella saccoccia del sortù o ne' calzoni! a' meno che... ma vivi tranquillo; ti prometto cercarlo. Dammi anzi un pezzolin di carta. Non ne hai? Poco male: questo sassolino (e ne raccoglie uno per terra) *mi farà sovvenir questa sera che debbo ricordarmi di qualche cosa.* —

VIII.

LE STAMPELLE E IL TELEGRAFO.

L'intelligenza di Quinzio passeggia appoggiata sempre a due stampelle; non emette idea senza che la corrobori di due valenti sinonimi. *Oggi non fa caldo*, dice, *fa freddo.* — *Questa notte d'oscurità e di tenebre abbiamci il bastevole.* — *Il cielo è sereno, e puro.* — *Questa ballerina è svelta e leggiera.* — *Quest'uomo è malinconico e tristo.* La parola finale della frase di Quinzio rimbalza dal fondo più volte, come palla d'avorio che cada su marmoreo pavimento. — Esempj. — *Quando vo a caccia uccido spesso lepri; ma spesso spesso.* — *La Romagnoli è bellina sul palco; ma bellina, bellina, bellina.*

Polibio ha gesti lunghi, larghi, inevitabili; co' quali attentasi di esprimere, direi quasi, plasticamente le cose. Ti leva un piè sotto il naso se nel suo narrato c'entra la levata d'un piè. Fa atto di tracannare se parla di brindisi. Guai a te se ti narra un suo scontro con briachi, o ti descrive una rissa di cui fu testimonio! Non ti risparmia gli urti, il dimenarsi; ed in ultimo ti regala qualche buon pugno, sempre per la più espressiva rappresentazione del fatto.

IX.

LE CICALE.

Il cervello di costoro è un caleidoscopio morale. Pensano a balzi, come saltano i grilli; le lor parole somigliano alle note rapidamente succedentisi d'una spinetta scordata.

La garrulità è istantanea negli uni; abituale appo gli altri. Non ti fidar di questi ultimi anco quando tacciono: son fucili alla Perkins che si stanno caricando: scoppieranno quando meno tel pensi: cinquecento colpi per minuto; che te ne pare?

Siamo alla Fenice. *Questa Pallerini è cosa divina! quant'è drammatico quel suo atteg-*

*giare! A proposito di drammi, avete letto l'*Angelo *di Hugo? Se n'è smaltita l'edizion di Milano; i librai, a indovinare, non se la fanno male... e le lampade alla Locatelli? Son curiosi questi speculatori! Quando sotto Bonaparte si trattò d'estrarre lo zucchero dalle barbabietole si rise; e pure... non si parla più di trasportar le sue ceneri sotto la colonna Vandôme... I dibattimenti della camera somigliano a scene di commedia.. ve n'è una nuova di Bon spiritosissima... vi sorprenderà come vi si parli con rancore dell'imperatore Nicolò... — Come!* grido interrompendo mezzo soffocato, da quel diluvio di parole, *Bon nella sua nuova Commedia parla con rancore dell'imperatore... — Oibò*, grida, interrompendomi a sua posta l'altro; *l'estrema sinistra nella camera.*

X

GLI STORNELLI.

Tre varietà o sottospecie qui ci si presentano.

Gli uni tentano d'annegarti insieme con loro. — Ecco Ottaviano ragionarti gravissimamente così: — « Napoleone, signor mio,

(e in cambio di Napoleone dovria dir Bonaparte, perchè a' miei occhi Bonaparte è l'uomo) non potea dispensarsi dal far la guerra in Ispagna: sostengo però che con dispensarsene, avrebbe cessato d'essere ciò che era.» — Eccoti bello e annegato.

Gli altri vogliono che come il loro cerebro è sfumato, sfumi anco il tuo. « Buondì, ti dice Lepido: come va? Sono un po' mutato in viso, non è vero? Che t' avvenne da tanto tempo? Lavori tu al solito? E come tratti i divertimenti? Diavolo! mi son dimenticato... sì... ho una gran cosa da dirti... ma non ripeterla veh! Tu conosci la... ma, chi passa là in fondo « È Lelio o non è Lelio? Sì, certo è lui: bisogna che gli parli di premura. Scusa: già noi ci vedremo più tardi. » — È sfumato.

Fabio a Cornuto, parla di corna; di gobba, ad Esopo: la tua professione, i tuoi amici, te medesimo sferza, e morde che gli par di sorbire un uovo: nè malaccorto meno in gestire ti pone un piè sovra un callo, o ti fa stramazzare per terra, cavandoti, senza pensarci, lo scanno di sotto, allorchè siedi. — Lo stornello s'è qui cangiato in orso.

XI.

IL COLLERICO.

Non v' ha per me ora peggior di quella che son condannato a passare in compagnia d'uomo che ha la stizza nel sangue, dominato dalla stupida preoccupazione che il mio polso batte affrettato a par del suo.

T'incontri in Agrippa furibondo a mezzo della piazza. — « Cos'hai? gli domando — Cosa ho? Non parlarmene. Evvi canaglia maggior di Tizio? Prestaigli cento zecchini: dovea rimborsarmeli jeri: me n'avea data la sua parola d'onore. L'hai tu visto? Io del pari » — e in così dire s'invelenisce sempre più, e grida e schiamazza, e ti tira pel braccio. Si è fatto crocchio di sfaccendati, di curiosi intorno ad Agrippa ed a te. Tu 'l preghi sottovoce che abbia riguardo, che vi è gente » — Non m'importa un fico della gente (sclama ancor più forte)! Sì, Signore, dirò a Tizio: voi vi siete diportato da birbo; nè vel rinfaccio pei cento zecchini; teneteveli, alla malora; ma non si tratta così con galantuomini; non c'è che un birbo il qual possa trattare a questo modo; e voi siete un birbo, permettete che ve lo dica. » —

Cosa n'avviene? Gli astanti credono che il birbo sia tu.

XII.

I RANOCCHI GALVANICI.

Quai curiosi balzi non fanno per ricader poscia nell'immobilità della morte? Lo stesso accade ad Alessandro. Il suo entusiasmo, la sua avversione sono in lui ugualmente istantanei, petulanti, artifiziali. Per lui niente è bello, tutto eccellente; niente brutto, tutto pessimo. *Adorabile, esecrabile, prodigioso, fangoso, magnifico, spaventevole, che fa delirare, che fa gelare, paradisiaco, satanico;* ecco un saggio del suo vocabolario. Dell'*amico dolcissimo* di jeri non si ricorda più oggi, e nol saluta tampoco: il libro che la scorsa settimana appellò *innebriante* pargli oggi d'un'assoluta nullità, per ridiventar *prestigioso* domenica prossima.

Poniamo accanto a costoro l'altra sottospecie di ranocchi galvanici che somiglia a vino di Champagne in ghiaccio; uopo è scaldarlo, scuoterlo, se vuoi che spumi. Vigilio, Timeo, non mancano di calorico; sol è mestieri che si sprigioni. A forza di parlare, di

disputare chi sa che non s'accendano a modo di due pezzi d'abete violentemente sfregati un contro l'altro?

XIII.

TRE ULTIME SPEZIE.

Gracco ha le idee spadaccine; è la contraddizione in persona: parli tu bianco, ed ei nero; parli tu nero, ed ei bianco: ovunque ti collochi ti si fa antipodo.

Saturnino, l'uom chitarra, ha un'anima eccheggiante d'accordi stonati: le idee formangli in capo una spezie di ballo delle streghe; adopera un vocabolo in cambio d'un altro; termina una risata con un sospiro; e dà fine ad una querimonia con una facezia; teatro su cui le decorazioni cangiano a vista senza alcun ordine, e fuori d'ogni convenienza.

Milone, il pensator bicefalo, ha sempre a' tuoi servizj in qualsiasi ragionamento il pro e il contro; vi si è tanto avvezzo che li adopera ancor per sè: è tipo avvocatesco.

LA FIERA

DI BERGAMO (1)

Corsa di men che tre ore divide da Bergamo il mio Adro. — Scendo dapprima nella Val Calepio, che qui somiglia a burroni, tanto vi scavarono profondo il lor alveo le cilestre e tortuose acque dell'Oglio, e mi sta rimpetto il villaggio che ha dato nome alla vallata: poggiato sul lembo estremo d'uno scaglione di friabili ghiaje, diresti che di là scoscender debba con la mal ferma sua base. Valico il ponte; m'inerpico per la disagiata salita, e mano mano che ascendo, il bacino della Franciacorta, le pianure bresciane e cremonesi, i colli cenomani della Lombardia, dispieganmi innanzi a levante e mezzodì i lor magici prospetti, mentre a tramontana, il lago d'Iseo, la rocca di Paratico, il monte d'Isola, il Guglielmo con le nevose Alpi val-

(1) Alquanti tocchi comici nel delinear qui e nel seguente capitolo giocolieri e ciurmadori mi furono somministrati dall'articolo dei *Cent-et-Un, Charlatans, Jongleurs et Phénomènes vivans* di Pommier.

tellinesi in fondo, presentan quadretti che m'augurerei di veder copiati dal Bisi, o dall'Azeglio. Nè m'avvien mai di trovarmi giunto lassù, senza che il mio sguardo e il pensiero volino uniti appiè del monte ch'io soglio paragonare per la sua forma ad elefante accosciato, allo scuro palazzo, ove tra i dolci ozj dell'amene lettere e dell'agricoltura, tra le contentezze soavi dell'amore, dell'amicizia, trascorrono rapidi i miei dì. Vedi! È aperto il verone a cui m'attenni sì spesso contemplando la magnifica scena del tramonto, ai cui raggi dorati tingonsi di lievissime rose perfin i remoti monti, non so ben dirti se del Delfinato o della Provenza, che in qualsisia altra ora del giorno tenti inutilmente di scovrire. Quali momenti beati non volano per me su quel verone, al queto scintillar delle stelle, allorchè Alpi e Appennino pajono scura cornice alla gran vôlta d'azzurro! Quante fiate non ammirai di là con terrore l'infuriar del temporale, lo accavallarsi delle nubi, il guizzar delle folgori, per entro il laberinto della quadruplice catena di monti che sta di prospetto! Oh, vola, per l'aperto verone, saluto del cuore, a Quella che mai da me non è divisa, nè allora che

si distende sulla natura il religioso silenzio delle notti stellate, nè allora che mugge il temporale; sempre a me unita ne' giorni sereni e ne' procellosi (1).

Giù ci spignemmo per la pianura. Diremla pianura? La via nè scende, nè sale, è vero; ma colli e montagne ci stanno allato per ogni verso: il lor pendío è vestito di gran filari di viti, sorretti da muraglioni; n'è seminato il piè di case; qua ruine di castelli; là villette, e dossi isolati, avamposti di maggior catena, e balze nevose in fondo, ed ubertosi campi che fanno testimonianza d'un saper agricolo recato ad alto segno di perfezione. Ecco la larga zona delle ghiaje del Serio; ecco Bergamo che torreggia in cima al suo colle.

Su, dimmi, o straniero! fossi tu nato nel cuor dell'Asia, là dove traboccano i quattro gran fiumi fecondatori del terrestre Paradiso, vedestù mai deliziosi, variatissimi quadri succedertisi innanzi, quai nel trascorrer di pochi dì, presentaronti il Verbano coll'incantata sua Isola; Varese co' deliziosi suoi colli; Como col suo poetico Lario; la Brianza con quelle sue vallette che,

---

(1) La virtuosa e amabil donna a cui questo saluto era indiritto, Giulietta Dandolo, morì il 1.° agosto, 1835. *L'Editore.*

Popolate di case e di vigneti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi;

Bergamo co' suoi giocondissimi monti; la Franciacorta col suo ridente Sebino; e Brescia dai superbi palagi, dall'aer puro, dalle mille fontane; e Desenzano, che si specchia nel gran Benaco, ispirata anch'essa di carmi gentili; e la turrita Verona dal maestoso Adige; e Vicenza co' Berici leggiadri, e Padova co' romantici Euganei; e Venezia, la qual, tuttochè lacero, ancor non ha spoglio il suo gran manto di porpora e d' oro?

Ah, che tu sei veramente giardin del mondo, o mia patria! — « O amabil terra! (sclamiamo con un nostro illustre e sventurato concittadino) o tempio di Venere e delle Muse! chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch' ei vive la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi, con più candide esortazioni di chiunque non è onorato, nè amato, se non t'onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò

Dante nelle calamità dell'esiglio, e Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore dell'Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amor infelice, nelle ingratitudini delle corti; nè tutti questi, nè tant' altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi sui loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, e i loro beneficj verso di noi.»

Ma dove trasvolo! — Debbo dipignerti una Fiera, e non ho posto ancor mano ai pennelli di Callot, di Teniers! Ma come ritorcer gli sguardi da questo paradiso? Come non sospirar, o Italia, in pensando che tu

Tal così ancora maestà riserbi,
E sì dentro al mio cuor suona il tuo nome,
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro:
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina e incoronata d'oro
Le gloriose e memorabil chiome?

Or vedi! Siam giunti.

Qual turba! Qual andirivieni! Chi compra, chi vende, chi si avvolge con le mani in mano, chi corre ed urta: qua rider; là ur-

tare; e nitrir di cavalli, e cantar d'avvinazzati; risse e bestemmie; trombe e timballi in lontananza.

Aggiriamoci per questo caos.

La Fiera ha qui seggio in apposito edifizio, che a primo aspetto ti par opera di castori, perciocchè non ignori come questi animali architetti fabbrichino le borgate con fare che le casupole tenganvisi dietro a rettifilo, tutte eguali una all'altra, fiancheggianti da ambo i lati ampie vie, ad angolo retto da simili vie paralelle tagliate. Il ricinto, dal municipio destinato ad uso della Fiera, presentasi appunto in cotal guisa. Nella crociera delle vie centrali è una piazza adorna di fontane e di colossali alberi, che spandono per ogni parte una grata frescura. Scorgi per tutto botteghe, avvegnachè qua entro non è palmo di terreno che non sia consacrato al commercio: gli è un accalcarsi di popolo, un gridar confuso di che hai intronate le orecchie. T'affretti fuori del ricinto in cerca di calma: ohibò! nell'ampia spianata che occupa il piedimonte s'elevano per ogni dove tende e padiglioni, e trabacche e casotti sul peristilio de' quali strimpellan violini, squillan corni e trombe, rimbombano tamburi, e

voci s' elevano, a cui fanno eco bagattellieri, ciurmadori, rivenduglioli, orribili voci, dal rauco infernale del *Pape Satan* scendenti al più stridulo e acuto de' falsetti di Velluti, di che n' hai le budella in iscompiglio, e la pelle aggrinzata da capo a piè.

Su, coraggio! Corriam padiglioni e trabacche, bagattellieri, ciurmadori: osserviamo, interroghiamo: abbiasi ognuno sua leggier mercede da noi: nostro compenso sarà di aver istudiata una grottesca pagina nel gran libro dell' umanità.

Lombardo avventuroso in vero! siam tentati di sclamare: tutte le arti, tutti i paesi si sono studiati di far paghi i suoi appetiti, i suoi capricci. Non è derrata indigena che ad ogni suo allungar di mano non trovi qui a vil prezzo; ned ei sen cura: i frutti di lontanissimi climi, le produzioni esotiche lo tentan meglio: e songli anch' elle diventate sì familiari che reputa esotici a fatica gli aranci di Palermo, le carrube di Grecia, le uve di Spagna, i datteri d' Egitto.

Ma v' è ben di meglio che frutti di terre remote. Che cosa brami tu di vedere? Dillo francamente: basta che tu apra bocca, e sei servito. Qui affluisce quanto v' ha di pere-

grino sotto il sole. Se in qualche angolo del globo scaturisce alcunchè di straordinario; se nasce un bambino con uno o tre occhi in cambio di due, se scorgesi un pulce grosso come sorcio, un sorcio grosso come gatto, un gatto grosso come uomo, un uomo grosso come bue, un bue grosso come elefante, un elefante grosso come balena, gli è qui senz'altro che cotai maraviglie si danno appuntamento; non è cosa che qui tu non trovi; anche ciò che non trovasi in natura. — Vuoi tu veder un androgino? La fisiologia portò sentenza che non ve n'hanno di veri: or qui evvi chi ten addita più che venti — Vuoi tu veder il cavallo di Cesare che ha i piè d'uomo, o quel d'Alessandro che ha la testa di bue; od una Sfinge, od una Sirena, od un Ciclope, od un Patagone, o un Albino, o un Vampiro, o un abitator della luna? Qui, sotto tende, in gabbie, in casse, in secchj, v'è un po' di tutto.

E coteste tende di quale strana e formidabil galleria di tele dipinte non fanno pompa esteriormente! Qui un fanciulletto di dieci anni che ha mammelle di sei piè di circonferenza; là una ragazza alta come Golia, bar-

buta come Nembrotte; poi un Polifemo con una quercia in mano; e un nano che ti staria in saccoccia; e un antropofago nudo, cogli occhi di bragia che ammazza una tigre; e una donna selvaggia che uccide un serpente con le sue frecce; e leoni marini che ingojan battelli di naufraghi; boa che stritolan bufali, e coccodrilli che ti mastican uomini come foglie di tabacco. — La turba sta lì a guardar estatica!

Or ci attira, insieme alla turba, dinanzi palco elevato, il convulsivo dimenarsi d'un pagliaccio che manda fuor della bocca vortici di fumo e di fiamme. Ha in mano provvigion ampia di stoppa che va inghiottendo: poi getta fuori, e la turba rabbrividisce e plaude! Soprarrivano musicanti a scacciarlo di lassù: ed eccoti fischiar zufoli, strider trombette, tintinnir di timballi, romoreggiare il tamburone. Gli spettatori s'additan l'un l'altro ammirati lo squassator de' timballi. Egli è un selvaggio del borgo degli Ortolani, al cui viso per tre quarti fa ingombro un'enorme barba: si reca in sul capo un diadema di piume: gambe, cosce, petto ha coverti d'un lurido tessuto color di carne. Lo guardan tutti: ei sel sa: nè sen cura: s'è

avvezzo all'ammirazione delle femmine e dei bimbi, come Giobbe alla sventura. — Tace la diabolica musica. È sovraggiunto sul palco il padrone della trabacca, il quale, fatto di cappello all'onorevol pubblico, — *Entrate, signori e signore!* grida: *vedrete un fenomeno unico, ammirabile, incomparabile, una donna selvaggia che si ciba di carni crude. Questa donna* (e batte con una sua verga sul quadro) *dell' età di diciotto anni, e maravigliosamente bella come vedete* (batte nuovamente sul quadro), *fu trovata quindici mesi fa in un bosco della Lituania: era nuda; non parlava; s' arrampicava sugli alberi; vivea di caccia; stracciava coll' unghie la fatta preda, e ingojavala. Si durò fatica ad ammansarla. Entrate, signori! la vedrete divorar carni crude. Ha avuto l' onore di* TRAVAGLIARE *dinanzi le Loro Maestà l' Imperador di Russia e il Re di Prussia. È cosa rara e curiosa! Affrettatevi di pigliar i biglietti, altrimenti non troverete posto. Non si pagan che venticinque centesimi!*

Questa arringa a cui presta autorità il quadro, non manca di produrre il suo pieno effetto. Davvero che gli uomini somigliansi in questo agli animali, nel lasciarsi prender,

cioè, nelle medesime trappole. Non imparano mai che la verità distrugge i prestigi dell'immaginazione, che là dove si riprometton piaceri, attendeli il disinganno. E in queste trabacche, in cambio de' brillanti personaggi delle tele dipinte, di quelle atletiche figure adorne di braccialetti e di collane pendenti, abbigliati da re d'Oriente, non iscorgiam noi se non se meschinelli mal fatti, infermicci, pezzenti: credesi veder un gigante; è un povero diavolo a cui la fame par aver allungato le membra con assottigliargliele; cerchi il nano vispo, leggiadro che ti starebbe in tasca; scorgi piccol vecchio dalle gambe torte, dal capo enorme, che s'appoggia a stampelle; un de' mostri di cui sogni quand'hai la febbre.

L'elefante, il leone, la tigre son attendati qui sotto: qui almeno gli esteriori quadri non ci traggono in errore. Vedi ordin lungo di gabbie! Il cicerone ha già cominciato il suo giro: teniamogli dietro. Nè io ripeterò quelle sue descrizioni in lingua che ti sa d'ogni altro fuorchè d'italiano: proposimi, lo sai, di studiar teco una grottesca pagina della storia dell'umanità; non di svolgerti innanzi, comechè buffonescamente delineati,

i costumi e l'indole degli animali. Poichè dunque ammirammo la strana conjugal benevolenza che fa convivere il leone e la tigre, innorridimmo veggendo il custode scherzar entro la gabbia con la jena, e irritarla e provocarla, come fariasi con gatto; e guardammo commossi il cagnolino che gioca col leone, simbolo dell'amistà generosa che lega insieme il debole e il forte, e ci augurammo per la centesima volta che il turpe mandrillo sia di là entro bandito. In uscire ecco starci rimpetto un altro padiglione, esteriormente tappezzato anch'esso di tavole dipinte. Non guardiamle nemmanco, per averci intera la sorpresa. Che è mai questo? Gran palchi succedongli lungo le pareti, fiancheggianlo un corridor mediano; e su que' palchi posano gruppi di figure in cera a colori, di grandezza al naturale, destinati ad accostarsi al vero in guisa, che se ne togli l'immobilità, perfetta illusion se n'ingeneri. Qual mai leggenda di misfatti ha impreso a narrar con sepolcral voce il custode? Ohimè! che pur troppo a quegli orribili racconti or veggo corrispondere cotesti gruppi! Qua è una madre che precipita i proprj bamboli nell'avvampante forno acciò l'unico ostacolo si ri-

mova che da bramate nozze disgiungela. Là un marito fa perir la sua donna con quell'infame maniera di morte che associa il frenetico riso d'intollerabil solletico, ai gemiti, all'agonia. Ecco l'infernal vecchia che tien il collo di Fualdés sovra un catino mentre ne sgorga co' fiotti del sangue la vita; ecco l'antropofago francese che addenta le membra palpitanti della testè sbranata sua vittima: ecco . . . ma io non so proseguire! Fuggiam di qui entrò: parmi che esalazion di cadaveri ammorbi qui l'aria: que' visi lividi, quegli occhi stralunati, que' ghigni d'inferno par che tutti in me s'affisino: n'ho il cuore oppresso: fuggiamo! Ma chi fu lo sciagurato creatore di cotai mostri, il ritrovatore di cotal abbominevole industria? Qui dunque al semplice montanaro che la Fiera trasse alla città, saranno forniti gli argomenti con cui egli intratterrà la sua famigliuola, nelle tiepide stalle raccolta, durante le lunghe sere del verno? Qui dunque la fantesca, la donnicciuola del volgo, troverà materia d'interminabili racconti ai fanciulletti affidatile? Qui l'ingenuo sorriso dell'innocenza darà luogo sulle labbra de'garzoncelli alla più spontanea espressione di rac-

capriccio e terrore? e la virginal anima delle adolescenti ne sarà contaminata? Non si insegna qui forse a caratteri di sangue che l'uomo è la più iniqua delle creature di Dio?

Eccoci all'aperto. Sgombriamo il ribrezzo che quasi incubo ci oppresse. Qual vasto campo alle nostre osservazioni! Quante distrazioni!

Ve' il filarmonico che da solo ti dà un concerto di varj stromenti: ha la chitarra in mano, la zampogna al collo, i sonagli sul cappello, il tamburo sulla schiena, e lo percuote co' gomiti; i timballi tra le gambe, e vi dà dentro co' ginocchi. — Ve' l'imitatore degli automi. Muove gambe, braccia, capo che ti par marionetta. Si lascia perfino levar sulle spalle tutto d'un pezzo come se fosse proprio di legno. — Ve' il cieco col suo cane, il suo violino, la sua voce taurina, cantor infaticabile delle leggende de' Santi. — Ecco una famiglia intiera sui trampoli, nonno, babbo, madre e bimbi, che ti balla la contradanza. — Ve' il chimico che ti fabbrica issofatto, con limpid'acqua, vini d'ogni colore. — Ve' il venditor di trappole, che, come documento giustificativo ti stende sotto il naso e piccoli sorci e grossi topi, tutti in

vane, dal guardar franco, dal dir pronto, valente improvvisatore d'aringhe, avvezzo, agguerrito alle procelle del fôro. Allorch'egli si vede attorniato da bastevol crocchio di curiosi, alza la voce per dire: — Or ora noi faremo, o signori, che il gran serpente rosso vi balli innanzi (movimento distinto di curiosità nell' adunanza); ma prima di far ballare il gran serpente rosso, che or giacesi assopito in fondo a questa cassa, avrò l'onore di ricordare all'amabil raunanza, ch'io vendo, con sempre crescente riputazione, l'incomparabil lucido pegli stivali del signor Bouguet parigino (qui mezzo l'uditorio sen va via: l'oratore fa dietro ai discostantisi un gesto di disprezzo, e prosegue). Questo lucido, vantaggiosamente conosciuto in Italia e nel rimanente d'Europa, è il solo che abbia presa sulle sostanze grasse. Non ci è alcuno di voi (e va guardando le scarpe dell'amabile udienza) che voglia prestarmi il suo piede? non si spende nulla: è solo per dar la prova al mio lucido. — (Un muratore si fa innanzi, e mette sullo sgabello il suo piede, bianco per la calce: l'orator prosegue, riversando i pantaloni e gli stivaletti del muratore). Ecco, signori! Non mi darete

una mentita se dirò che gli è impossibile di vedere una scarpa più sudicia di questa del signore (in così dire va grattandola coll'unghia): eppure, vedrete il brillante che n'ottengo. (L' udienza è attentissima e dà segni di vivo interesse.) L' oratore sfrega con sego la scarpa: poi sputa sovra una tavoletta di suo lucido; n' impasta una spazzola con la diritta mano, e tenendo nella sinistra l'altra destinata e far escir fuori il lucido, si pone all' opera, continuando nel tempo stesso il suo dire: Signori, è l' affar di un momento (e frega e frega a due mani): quando la punta è diventata lucida: Eccovi dimostrata la eccellenza della mia patina. Or di': per quanto vendi tu questa tua patina? (ammira la disinvoltura di questa brusca e confidenzial interpellazione, con la quale suppone che l' onorevol società a lui si rivolga). Ne ho per ogni prezzo: tavolette di tre soldi per comodo dei signori; da sei soldi; da dodici soldi. Converrebbe, o signori, non avere tre soldi in tasca, od amar la sporchezza per rifiutar questa mia patina. Voi mi direte, che un artiere che va a bottega non ha mestieri d'esser elegante: sì, certo! Ma in domenica anche l'artiere vuol

aversi pulite le scarpe; e con una tavoletta da tre soldi ne le garantisco pulite per sei mesi: Su, signori! chi ne brama? (Un cotale s' avanza con tre soldi.) Ancor uno da tre soldi al signore (è il primo che ne domanda). Chi ne vuole ancora? — Il poveretto ha un bel gridare. Nessuno si presenta. L'uditorio va facendosi sempre più raro. Ultimi rimangon due gonzi, i quali aspettano ancora di veder ballare il gran serpente rosso, e il muratore per gratitudine dello esperimento fatto sulla metà superiore della destra sua scarpa.

Intanto è scesa la notte. Dinanzi a padiglioni, a trabacche, a casotti ardono torcie: s'acceser fanali, lampade, palloni, da per tutto ove son saltimbanchi, giocolieri, venditori, ciurmadori; in quest'ora appunto che invita al silenzio ed alla meditazione, il trambusto s'è raddoppiato.

Facciam ritorno entro il ricinto. Là i caffè si son popolati di bel mondo: ondeggian piume, brillan diamanti, sciorinansi seriche vesti. — Qua gruppo di gravi ragionatori intende a dar legge a' prezzi ancor oscillanti delle sete; là in crocchio più romoroso si tratta di ferramenta; uno racconta fallimenti veri o supposti; l'altro parla della probabi-

lità della guerra: i sensali s'affaccendano; le signorine sorridono a questi, a quello; i portentosi dall'occhialino guardano e vogliono esser guardati. Davvero che nelle tende da noi testè visitate non s'accoglie ciò che v'ha di più risibil sulla Fiera!

È giunta l'ora del teatro. Madama Pasta ci aspetta.

Qui ha fine per noi la pagina grottesca che ci proponemmo di leggere nel gran libro dell'umanità.

LA FESTA CAMPESTRE

AL ZERBO.

Il racconto che ho divisato ordi fare, riconducemi col pensiero agli anni de'miei studj di legge all'Università di Pavia. Oh, come volaron rapidi e giocondi! Toltomi per la prima fiata da solo al nido paterno vidi ad un tratto allargarmisi intorno l'orizzonte della vita, e tutto mio reputai fatto il mondo, dachè l'orme disiate erami concesso alla fine di liberamente segnare per quello. — Ad impaziente svolazzar d'affetti, simpatia, prevenzione, capriccio allor presiedettero; ed avvisai avere stretto saldissimi nodi di benevolenza che volger di mesi spezzò; e in mezzo a moltitudine d'uguali sperimentai a vanità di nome, o di fortune, tutta venir meno l'importanza a che l'aura domestica sì facilmente n'avvezza; e s'ingenerò in me sentimento della mia individualità, e cominciai ad usarne; e pudore, emulazione, anco ambizione spuntarono, e spirito d'osservazione

destossi. — Tra le mura della casa paterna che cos'altro di studiar m'avvenia, se non il sereno od accigliato viso del genitore, indizio di soddisfazione o di cruccio; se non il sorridere o il guardar pietoso della madre, presagio di rimunerazione o di gastigo? Pavia m'avvezzò in vece a leggere sovra alcuni volti scioperatezza, impudenza; sovra altri gentilezza, modestia: piccolo Levater, di quei rudimenti sin d'allora ho cominciato a far tesoro; nè a farmi cauto in appresso andaron perduti.

Tra' molti a' quali ho prodigalizzato nome d'amico, qualcuno ve n'ebbe a cui nol ritolsi. — Affetti destisi fra compagni non diventano forse ornamento della virilità, conforto della vecchiezza?

A quel modo che la repubblica d'adolescenti, prescritta dall'antico statuto bernese, i giovani patrizj quasi per giuoco addestrava al disimpegno degli affari che formar doveano un dì lor principal occupazione, l'*Università* al viver sociale ci addestra con farcene assaggiare le prime seduzioni, i primi perigli, le prime amarezze. — Gli adolescenti bernesi che di quella loro *sperimental repubblica* da liberi voti erano stati eletti

presidi, in toccar l'età maggiorenne aveansi dritto acquisito di sedere nel Maggior Consiglio della *vera repubblica.* A' giovani che il lor corso di studj compierono, sebben legalmente espressi e raccolti non sieno, i liberi suffragi non mancano; lasciano tal di sè opinione in tutti i lor condiscepoli, la quale se non apre accesso a magistrature di libero municipio, appiana la via a quella che in non libero è quasi magistratura, l'estimazion generale.

Or bene, in que' dì (e mal in vero alla giocondità del divisato ragionamento si affà il grave ragionare nel qual mi son ingolfato) lo spuntar sereno dell' ultima domenica d'aprile (del 1820) mi fu nunzio d'un allegrissimo giorno, avvegnachè in quello con gran concorso di popolo, e campestre festività nelle vaste praterie del Zerbo è costume celebrare il ritorno della primavera.

Tolsimi di buon mattino alla città in compagnia di alcuni amici. Giungere al Zerbo prima di mezzodì era un arrischiar d'annoiarsi. Che far intanto? Visitar la Certosa che ci stava quasi in sulla via.

Monumento maraviglioso dello splendor delle arti lombarde del secolo XV; a questo

tempio, siccome Carlo V al Battistero fiorentino, noi saremmo tentati d'augurare una custodia di cristallo, tanto ne sono squisitamente lavorate anco le menome parti. La gotica architettura, oh quanto s'è qui ingentilita, a curve vaghissime, a fregi eleganti, a cornici leggiadre, ad ornati veroni, a un tutt'assieme ridente! Quanta luce per le navate! Quanta leggiadria nelle colonne! Quanta venustà negli altari, nelle cappelle! Il duomo di Milano schiacciandoti d'ammirazione ti fa ricordevole col suo sacro tenebrore d'un Dio grande e formidabile: nella Certosa tu pensi a un Dio letificatore della tua giovinezza. I cenobiti, che qui s'ebbero stanza per tanti secoli, oh come non dovevano amare questo lor tempio! Oh come non dovettero per essi trascorrer men lente l'ore della preghiera al vivo raggio variocolorato che dai finestroni a vetri storiati innonda per tutto, all'echeggiar sonoro ed armonioso delle vôlte, allo sfolgorar in ogni parte dell'oro, dei marmi, e meglio ancora de' capi d'opera degli scarpelli e de' pennelli lombardi! Ma fonti di più pura letizia doveva essere in cuore a que' cenobiti il pensiero de' lor benefizj verso la patria; chè in ogni

tempo ne furon essi i più operosi figli, e alle lor marre, alle loro zappe, a' loro aratri dovettero le ticinensi maremme, le infette paludi della bassa Lombardia, le lande dell'Oltrepò, d'essersi spogliate del loro squallore, d'esser diventate vanto e gioiello della cisalpina agricoltura. Ah, ch'io quasi invidio a quegli antichi anacoreti le soddisfazioni innocenti del loro orgoglio: questo tempio e quel pensiero!

Suonava mezzodì alla chiesuola del Zerbo allorchè noi vi giungemmo. Già s'eran popolate le praterie, e i boschi circostanti di moltitudine sempre crescente. Il sole scoccava raggi infuocati. Cercammo ombra a riparo d'un antico e colossal castagno, e ci adagiammo sull'erba, ponendo mano alle vettovaglie di cui prudentemente ci eravamo muniti. Condito dall'appetito e dalla letizia quel nostro arcadico banchettare s'allegrò per giunta de' suoni di quattro Napoletani (conobbili al gergo), due arpe, un flauto ed un violino. Fu un incanto. Gli accordi dell'arpe, sempre all'unisono o in terza, parean voce che cantava soavemente versi d'amore; a che il flauto e il violino s'accompagnavano con grazia inenarrabile. Quando la

musica era guerriera avresti detto, al tintinnio delle corde, al gemer del flauto, che udivi fragor d'armi e lamenti; quando tornava dolce parea usignolo che ne' silenzj della notte chiama la sua compagna.

Dato fine al frugal pasto e toltici di là, ci aggirammo a diporto. V'era in ogni parte grande ingombro di carrozze e di gente. Presso il superbo *landau* dall'aristocratico blasone, miniato sulla portiera, stava l'umil vettura dai cavalli un grigio e guercio, l'altro moro e zoppo: l'asinello del mugnaio mangiava il suo fieno in compagnia del corsier inglese del damerino: mercanti di ciambelle e zuccherini avean piantate lor tavole, intorno le quali aggiravansi con avidi sguardi scaltri ragazzetti. Sull'ingresso di trabacche da cui uscivan col fumo grate fragranze, cuochi e guatteri s'affaccendavano a spiumar polli e piccioni, a mondar risi, a pestar entro mortaj; tutte bisogne di buon augurio per gli epuloni della trabacca: la plebea turba in passando guardava invidiosa.

Non era cespuglio, non albero fronzuto che non s'avesse a piè sull'erba il suo crocchio di mangiatori. Da per tutto si ride, si canta, si motteggia; e que' motteggi volan

di rimbalzo da una brigata all'altra. Cotesta moltitudine ha aspetto d'una sola famiglia.

Già le vivande sono smaltite; le tovaglie si ripiegano; è ora di gozzovigliare. Su! giocolieri saltimbanchi! or è il buon punto per voi d'empier le scarselle di monete: voi dovete sapere che cuor lieto ha liberale la mano.

Or ecco un Ercole in gonnella che alza con le braccia una macina da molino. Ell' è seduta sovra una botte piena di terra: a che la botte? Or si vedrà: intanto l'onorevol pubblico compiacciasi di metter assieme la complessiva somma di soldi venti. — Già se ne raccolser dodici di primo slancio. — Coraggio, signori! ne mancan otto. — Alcuni soldi cadono in mezzo al circolo ad intervalli — ne mancan due — ecco intera la somma. Vi vogliono sei uomini robusti. L'Ercole femmina si è distesa sovra due scanni in guisa da non aver appoggiati che testa e piè. I sei uomini levano a gran fatica la botte e barcollando la collocano sul ventre alla supina; ed ella la fa dondolare come se fosse un nulla.

Ci ripromettemmo divertimento, n'avemmo nausea. Veggo là in fondo il dottore Dulca-

mara che dall'alto del suo carrozzino va arringando il popolo e spacciando i suoi cerotti: costui almeno farà ridere: è gran baccalare della scienza ciarlatanesca: ha l'unguento verde che sradica i calli, il rosso che guarisce le scottature; il verde che stermina le pulci.

. . . .

È questo l'odontalgico
Mirabile liquore,
Dei topi e delle cimici
Possente distruttore;
I cui certificati
Autentici, bollati,
Toccar, vedere e leggere
A ciaschedun farò.
Per questo mio specifico
Simpatico, prolifico,
Un uom settuagenario
E valetudinario,
Nonno di dieci bamboli
Ancora diventò.

. . . .

O voi, matrone rigide,
Ringiovanir bramate?
Le vostre rughe incomode
Con esso cancellate.

Volete voi, donzelle,
Ben liscia aver la pelle?
Comprate il mio specifico;
Per poco io ve lo do.
Ei move i paralitici,
Spedisce gli apopletici,
Gli asmatici, gli asfittici,
Gli isterici, i diabetici;
Guarisce timpanitidi
E scrofole e rachitidi,
E fino il mal di fegato
Che in moda diventò.
Comprate il mio specifico
Per poco io ve lo do. (*)

. . . .

Nè basta. Costui appiana, cauterizza, separa, strappa i denti; ne fa altresì d'artifiziali, che gli si pagano dopo d'averli assaggiati con la masticazione. — Signori! disse in ultimo, con nobile ardimento, v'è alcun di voi che abbiasi mal di denti, m'onori della sua confidenza: io opero senza fatica, senza dolore: il paziente non se ne accorge

(*) Dall'*Elisir d'Amore;* melodramma giocoso di *Felice Romani.*

tampoco. — Niun si move. Finalmente un meschino si fa innanzi che ha la guancia gonfia come un pallone. Causa del male è un grosso molare scheggiato. L'operatore ha impugnata la sua gran tanaglia. Il dente è stretto: ecco il momento drammatico: s'ode un urlo; una scossa è data; scossa tremenda, capace di svellere una quercia: il paziente, la sedia, il servitore in livrea che vi si aggrappò, tutto è trascinato dal braccio di ferro del manigoldo: il dente ribelle stretto dalla tanaglia se n'è uscito accompagnato da buona porzione dell'osso mascellare. Ignobile spettacolo! scena di beccheria e di tortura! vero supplizio a cui non manca nè la curiosità avida del popolaccio, nè lo sgorgar in larga vena del sangue, nè il rintronar del tamburo soffocatore dei lamenti della vittima!

Fatemi dimentico di cotesti vituperj, lievi funamboli, svelti saltatori, volteggiatori accorti, eleganti equilibristi! La nomade schiera arriva. Ha mestieri di pochi preliminari. Un pezzo di tappeto vien disteso a terra; gli uomini han deposto il mantello; le donne la mantiglia: mostransi all'eroica in tunica altravolta bianca, con calzoni di maglia stretti

alla persona, gran profusione di talco; e calze a buchi. Il clarinetto e il tamburo chiaman gente: s'assiepan curiosi; il Pagliaccio, ruotando il bastone poco men che in sul naso al rispettabile pubblico, costringe il circolo ad allargarsi. Or cominciano le forze. Donne e fanciulli camminan sulle mani, fanno salti e spaccate, pongonsi il piè sul capo, si rotolano, si slogano in cento fogge: li diresti senz'ossa. Or tocca a te, Pagliacciol e Pagliaccio, faceto personaggio, col suo abito di tela greggia, con la sua affettazione di dabbenaggine e melensaggine, vien fuori, cade, si rompe il naso, e fa smascellar dalle risa gli spettatori.

Eppure v'è cosa ch'io preferisco a qualsisia giuoco di saltimbanchi, perciocchè al diletto che ella procura non mescesi niuna penosa idea di fisica tormento o di pericolo. Questa tal cosa non è altro che stretta e sudicia trabacca di pulcinella. Pulcinella (chiamalo poi Arlecchino, o Meneghino, o Gerolamo; per Pulcinella intendo il rappresentante del bello spirito popolare, ed ogni paese ha il suo) è da per tutto l'idolo del popolo: felice e saggio è il popolo in cotesti suoi amori; perchè, di grazia, se gli togliam Pul-

cinella, che cosa daremgli in cambio? — Intanto che il mio eroe fa rider l'udienza con le sue pasquinate, e il suo grottesco gestire, sovraggiugnegli a ridosso il padrone ad interromper il suo soliloquio con una salva di bastonate. Infelicissimo in vero! E tu, spettator crudelissimo — se qui non piangi, di che pianger suoli?

Vedi là sotto que'tigli, il gran rivale di Pulcinella: il giuocator di bussolotti. Egli si è stretta alla cintola la tasca delle furberie, e recasi in mano la famosa verga di Giacobbe, il simbolo della sua dignità, il venerabile scettro della magia bianca. Con una presa di polvere di *pinperlinpin* trasforma nocciuole in aranci; e sempre col soccorso di quella siffatta polve impalpabile, invisibile, ma onnipossente, nocciuole ed aranci viaggiano, scompajono, tornano, si moltiplicano, si separano, si ricongiungono secondo il capriccio del giocoliere. — Egli annunzia un prodigio. Domanda che gli si affidi un orologio per due minuti. Avutolo, lo getta in un mortajo; ed a vista d'ognuno vel pesta, rompe, sminuzza; dopo di che, ripone il mortajo, e pare non darsene pensiero. E va cianciando difilato, intantochè il padrone

dell'orologio è in preda ad una manifesta inquietudine. Finalmente non sapendo resistervi, lo riclama: il giocoliere lo guarda sorpreso, imbarazzato; raddoppia per tal maniera il terror del galantuomo; poi, quando reputa che la commedia sia durata abbastanza, tira dal suo cantuccio il mortajo, e tranquillamente cavatone fuor l'orologio, restituiscelo intatto al suo padrone tra 'l plauso dell'estatica turba. — È momento ancor più interessante quello in cui afferma che farà comparire sotto il bussolotto un uccellino vivo, il qual volerà spontaneo sul capo più ben munito di armi offensive e difensive che si trovi nell'onorevol società. A siffatto annunzio scorgi spavento ed allegria dipignersi sui visi di ognuno: tu raffiguri a primo aspetto i celibatarj, e gli ammogliati, alla tranquillità degli uni, al turbamento degli altri. Ciascun di quest'ultimi crede che l'affar lo risguardi personalmente; ciascun già sentesi l'uccello fatale volar sul capo; niun però ardisce discostarsi per non dar nell'occhio alla gente. Il terrore di cotal insulto sanguinoso sorvola a tutte le teste; nè acquetasi che quando il giocoliere slancia facetamente — Non temete, o signori, per

le vostre fronti; l'uccellino si poserà probabilmente sulla mia. —

In mezzo al prato di retro alla chiesuola, l'arpa, il flauto, il violino de' Napoletani hanno dato il segnale della danza. V'accorriamo: ed è pur bello vedere le coppie a cento a cento nel rapido vortice del *valtz* succedersi senza posa quasi scivolino sull'erbetta al raggio dorato del sole che volge al tramonto! Quante vezzose fanciulle, quante donne fiorenti per età, per bellezza, non ci stanno innanzi ingenuamente abbandonantesi alla seduzione d'un ballo, il qual par avverare uno de' sogni più ridenti della mitologia; la carola delle ninfe de' monti e dei prati alle soavi cadenze della sampogna di Pane, e della cetra d'Apollo!

Il cielo era sereno: aleggiavano i voluttuosi zeffiri della primavera... Io mi aveva allora vent' anni...

UNA COLONIA D'AMICI

Vincolo misterioso d'affetto e di fede, che stringi l'anime insieme, ed accomunando per esse le amarezze della vita, non men che le dolcezze, allevj le prime, addoppj le seconde, divina amicizia, chi meglio di me ti vide splendere incorrotta ed operosa?

Cadde la Veneta Repubblica, e per la prima volta sventolò signor delle lagune vessillo che quello dell'Evangelista non era. A due anime generose incomportabile spuntava quel dì. Dandolo e Foscarini, abbandonando in patria larghe fonti d'onorate dovizie, drizzaronsi a parti diverse: qual dei due, fermando, troverà stanza opportuna, l'altro partecipe ne renda, acciò nuovamente tornino uniti a ricordar della patria sventurata. Unico dell'emigrazione alleviamento!

Dandolo corse per la bassa Lombardia; l'alta Foscarini, a cui amorosa pia compagnia era a fianco, che dopo molt' anni dal dì delle nozze il talamo ancor infecondo sospirava; e vie maggiormente sospiravalo in

quegli angosciosi giorni nei quali ai più soavi affetti della famiglia è serbato unicamente recar balsamo alle ferite del cuore.

Giungea Foscarini a Varese. — La lontana prospettiva dell'Alpi nevose, i fiorenti colli, il giocondo bacino disseminato di case, di ville, e il limpid' aere, e il lago, e il Santuario, piacquer all'esule Veneziano per guisa che là divisò rimanersi, ed all'amico scriveane, il quale, accorso dalle rive del Po, alla proposta applaudiva, e le dimore appigionavansi, e i campi compravansi, e splendea finalmente su que' volti raggio di letizia.

Simili pel sentir generoso differiano i due amici per la tendenza dello spirito. Dandolo avea gran che d'espansivo; Foscarini di concentrato: uno la vita riguardava come arringo a cui sta bene presentarsi col sorriso sulle labbra; l'altro teneala in conto di arringo che affrontar vuolsi con viso composto a serietà: piuttosto credulo il primo; piuttosto sospettoso il secondo. Se que'due avessero dovuto, alla foggia degli antichi, alzare a proteggitrici divinità espiatorie delubro, uno v'avria scolpito in fronte — *Dís bonis ut faveant* — l'altro *Dís malis ne noceant.*

Compagnoni, amico ad entrambi, erasene rimaso a Venezia. L'anima gentile recavalo ad amar vivacissimamente i suoi cari: la mente elevata suggerivagli le vie di giovar meglio al suo paese: sicchè agli studj brillanti degli anni floridi fe' succedere i più nobili studj che cultor delle lettere sceglier potesse, que' della filosofia e della morale. — Le Veglie del Tasso, che reputaronsi da principio scritto originale recentemente scoperto del sommo Poeta furon prime a collocar Compagnoni in seggio luminoso; conciossiachè Inglesi, Tedeschi, Francesi, quelle Veglie in lor lingua tradotte non dubitarono di stampare ad appendice delle opere di Torquato.

Una volontà onnipossente avea creato intanto la Repubblica Cisalpina. Foscarini, sull'anima del quale doloroso disinganno pesava, oltre a'confini de' proprj campi spigner non volle la sua ambizione. Dandolo, che già nobil grido ha di sè levato, siccome della chimica pneumatica banditore primo in Italia, al Gran Consiglio della repubblica ascritto vi fa di sua eloquenza maravigliati gli ascoltatori, le più ardue tesi con vittoriosa lena trattando, improvvisando. Sugli onorati scanni

investito anch' egli del patriotico mandato siedegli presso Compagnoni: un sol pensiero ispira ad entrambi arringhe e voti: la dignità, la prosperità dell' adottiva lor patria. Agli oratori che di romoroso plauso avean fatto testè rintronare la sala del nazional consiglio, e a'campi amati si riconduceano, faceasi incontro Foscarini, e le nuove scambiavansi, qual di leggi, di guerre narrando, qual di viti, d'armenti; un le politiche procelle, l'altro innesti e dissodamenti descrivendo. — Anime virtuose! volavano intanto i vostri dì; e mitigavasi il dolore della patria perduta!

A lenire vie più quel dolore, zimbello anch' essi d'avversa fortuna, compatrioti amici sovraggiungeano, a' quai non erasi lasciata tampoco invocar l'ospitalità, ma casa, averi spontaneamente offeriansi; e Fabris, il coadiutore di Dandolo in compilar le note alla Fisica del Poli, e Rota ottuagenario, uom di robusto intelletto, di non comune dottrina, e Manenti, dall'anima soavissima, e Stella, valente filologo, che pochi anni dopo diventò una delle più valide colonne della lombarda tipografia, quasi a porto nel naufragio riparavano a Varese; e gentil gara tra'due che aveanveli preceduti accendeasi

qual de' sovraggiunti alla propria casa ciascun tenesse. Nè trattavasi temporaria stanza concedere; ad uomini che fortuna di tutto avea spogli, trattavasi per la vita tutto offerire; e tutto offriano ai quattro raminghi Dandolo e Foscarini: tutto accettavan quelli volonterosamente, e veneziana colonia fioria appiè dell'Alpi, allorchè improvviso turbin di guerra annunziò gli Austro-Russi all' Italia. Compagnoni ricovra oltre l'Alpe. Dandolo con novello esiglio pone in salvo da temuta proscrizione il suo capo. E gli amici a chi fidarli intanto? A chi la decrepitezza del suo Rota? A chi l'ingenua semplicità del suo Fabris? Ma non v'è Foscarini? A lui e questi, e gli altri commettansi, e la veneta famiglia, orfana d'un de'suoi capi, tutta nella modesta casa dell'altro si raccolga.

Dandolo ha trovato a Parigi nella benevolenza di Berthollet e di Bonaparte, con uno di scienza, coll'altro di politica ragionando, ristoro al suo cruccio. Eccogli riaperte le vie al ritorno; ed oh con qual gioia non si trovò egli ricondotto in mezzo a que' cari che aveanlo pianto lontano! E fu allora che acquetatisi gl' italiani trambusti, in leggiadra giovinetta d'urbana famiglia, di niune

fortune, orfana di benemerito padre, i suoi affetti collocò. Nel fior degli anni con quel suo atteggiarsi pieno di nobiltà e di grazia, con quel viso spirante la virtù del cuore, come non avrebb'egli trovato corrispondenza nella candida fanciulla? Mano di sposo profferille: ella fu sua.

Santa contentezza d'un virtuoso amore! Quante volte vid'io le pupille del mio buon padre di soave pianto bagnarsi in ricordarvi! E Foscarini ha domestici gaudj anch'egli; rivalità della sposa novella punse la sposa antica: due bambini vedranno la luce quasi ad un tempo: due battesimali feste allegreranno a brevi intervalli i tetti ospitalieri.

Ma le paterne consolazioni non fanno porre ai due amici in dimenticanza i doveri che li lega alla patria che li adottò. Alla medesima meta addrizzaronsi. — E qual meta aver poteavi a que' giorni più gentile, più profittevole dell'agricoltura? Quell'arte tutta italiana, che primo Catone, poi Columella insegnata aveano ai conquistatori della terra; ispiratrice ad Alamanni, a Rucellai, a Redi di versi che avean saputo temprar l'amarezza delle guerre civili; che da Teocrito al cantor della Pastorizia, da Cincinnato a

Washington fu cara in ogni tempo all'anime gentili e generose; l'agricoltura vituperosamente negletta fra noi aveasi uopo di mano amica e possente che al giogo di stupide consuetudini strappandola, elevassela a paro delle scienze sorelle a nuova luce tornate.— Cereali, boschi, gelsi, agrarie rotazioni diventano per la veneta colonia, tra' varesini colli stanziata, inesauribil tema di studj e sperienze. Foscarini più particolarmente intende a perfezionar l'arte di far il vino; Dandolo, gregge di Merini d'oltra i Pirenei facendo che appiè dell'Appennino si trasporti, schiude via non ancor tentata di migliorar le lane nazionali. Recandosi in braccio i lor pargoletti, in mezzo al crocchio de' comuni amici, alla viva fiamma che arde sul domestico focolare, i due padri di famiglia protraggono le lunghe sere invernali, d'agricole bisogne piacevolmente disputando.

Le vicende politiche del suo paese hanno intanto cambiato Compagnoni di letterato in magistrato. L'uomo che Napoleone invidiava siccome segretario al Consiglio di Stato del suo regno d'Italia, perocchè confessava segretario sì valente non aversi egli pel suo consiglio di Francia; l'uomo che

l'Esule di Sant' Elena nominò nel suo testamento, mostrando così d'aversel avuto in mente anco tra le strette della morte; quest'uomo appartiene piuttosto alla storia dei tempi più brillanti della patria nostra, di quello che ad amichevol panegirico.

Un ordine di chi tutto può a que' giorni, Dandolo appella a governar la Dalmazia. Tenendosi in mano il Napoleonico rescritto egli è corso da Foscarini. Accetterà egli? E la dolce vita de' campi, e la beata famigliuola? E gli studj intrapresi? — Lo rincuora l'amico. Accetti. La mente vasta, l'animo bollente a maggiori cose chiamarlo. La Dalmazia bisognare d'un padre: un padre in lui trovi. S'arrende Vincenzo: a Foscarini gli amici raccomanda: cambian essi per la seconda volta di tetto; che l'ospitalità dell'uno non è meno spontanea dell' opitalità dell' altro: Dandolo alla lontana terra si volge ove un popolo riconoscente lo proclamerà in breve a suo benefattore.

Trascorron tre anni. — La salute del Dalmatino provveditore già vien meno tra cure gravi e pungenti. L'aure del suo Varese invoca: tra quelle decreto sovrano lo riconduce chè senatore dell' Italico regno lo elesse.

Eccol restituito a'suoi cari! Corrongli festosi incontro. Ma Rota non v'è: ha pagato l'estremo tributo alla natura. Riprende il reduce gli studj interrotti. Narragli Foscarini i suoi mille sperimenti: moltiplicansi le prove.

A quelle cure geniali breve distrazione arreca imperial lettera che Vincenzo del battesimo del Re di Roma testimonio appella. Piacque a Napoleone riveder il Veneziano che nel 1800 ebbesi a quotidiano mattutino visitatore in quella consolar camera ove la buona Giuseppina divideva ancora il suo letto; il Veneziano di cui avea portato la sentenza, che la storia scrisse già ne'suoi fasti. — *Mon Dieu! il y a en Italie dix huit millions d'hommes; et j'en trouve à peine deux — Dandolo et Melzi!*

Dalle feste parigine Dandolo si è ricondotto a Varese. Là dell'Enologia all'Italia fa dono; e siccome libro che a Foscarini per molta parte, avuto riguardo ai comuni studj, appartiene; a lui lo intitola con dargli pubblica e leal testimonianza di gratitudine.

Col mutarsi della francese e dell'italiana fortuna Dandolo ha spogliato il manto se-

natorio; ma non ispogliò con quello la brama intensa di beneficare il suo paese. La miglior coltivazione dei bachi da seta si associerà anco pei posteri lontani alla memoria delle grandi ed utili innovazioni, che egli a questo ramo, il più importante della nostra agricoltura, arrecò: essi diranno quanto Lombardia e Piemonte gli debbano, e qual inesauribile scaturigine di natie ricchezze all'Italia, alla meridional Francia, agli Stati Uniti, rivelò e dischiuse.

Tornatosene anche Compagnoni per mutar di fortuna, e col sorriso sulle labbra, a modesto vivere privato, onorata povertà, e meglio vaghezza d'alti ed utili lavori, restituisconlo alla carriera delle lettere. Qui bellissimo campo appropriossi con la sua Storia d'America, porgendo agl'Italiani il racconto più integro e giudizioso che siasi messo in luce degli avvenimenti che quelle parti del globo ebbersi a teatro sin dall'epoca dello scovrimento. Gli Americani degli Stati Uniti tengono cotesta Storia per eccellente; voltaronla nella loro lingua; ella è divenuta per essi un libro popolare. — Altre storie non poche compilò Compagnoni, e fra l'altre quelle de' Tartari, de' Russi e de' Turchi. Poi

si diè pensiero pressochè esclusivamente di filosofia, dapprima applicandola sulle pedate di Tracy a' sistemi ideologici, poscia alla morale. — Alle lettere, all'amicizia consacrò gli ultimi anni; delle lettere quel tanto per sè rivendicando in cui più s'accogliea d'amenità, d'utilità; dell'amicizia così caldo e scrupoloso osservatore mostrandosi che i possenti a' quali erasi infranto sotto lo sgabello che sublimi faceali, se per qualità di mente e di cuore furono spettabili, Compagnoni ebbersi benivogliente essi devoto siccome ai dì tramontati. — A te me ne appello, virtuoso Luosi, che dal seggio della suprema magistratura dell' italico regno a sì modesta condizione scendesti, che se non era l'universal reverenza, col volgo poco meno che confuso ti saresti veramente trovato. Non mi dicesti tu in Compagnoni avere scorto un amico assai più caldo nella bassa fortuna, di quello che nell'alta paruto egli ti fosse? Nè bastavagli esserti assiduo cortigiano (se nome profanato può esprimer la più pura virtù) nella sventura: allorchè moristi, onorò la tua memoria con uno scritto dettatogli dal cuore: e fu bella e confortevol cosa vedere tra vegliardi, onore un tempo dell' italiana magi-

stratura, amistà così sincerá e costante aver posto radice. Non è da disistimar un reggimento che cotai uomini noverar potea tra i suoi capi! . . .

Morte ha sorpreso Dandolo in mezzo alle sue nobili fatiche . . . toccava appena il terzodecimo lustro . . .

Manenti! ingenuo vecchio! Tu che per tanti anni fosti d'ogni fortuna, e prospera e nemica, al mio buon padre compagno; e morente l'accogliesti fra le tue braccia, supremo uffizio rendendogli che la Provvidenza al figlio di prestar non concesse, il gelo di sedici lustri spento non avea nella tua anima tenerissima quell'innata affettuosità che feceti delizia di quanti conobberti e di me fanciulletto: morivi venti giorni dopo a Dandolo tuo! Nemmen la fossa potè dividerti da lui! ..

Compagnoni con pubblicare le *Memorie storiche intorno la vita e gli scritti di Dandolo*, il prediletto degli amici suoi, s'affrettò di spargere sulla sua tomba a piene mani fiori, la cui fragranza per le gentili anime non verrà meno giammai.

Oh sento di dolci lagrime inumidirmisi le pupille in ricordar l'affetto che legò in-

sieme per tutta la vita que'due nobilissimi cuori! Ed io dachè apersi gli occhi alla luce m'avvezzai a vederti, o Compagnoni, a fianco del genitore; e quando il padre perdei tu il dolor della vedova, dell'orfano, il tuo proprio dolore attempravi con rendere alla memoria del defunto orrevolissimo tributo di desiderio e di lode. A te debbo d'esser felice, perciocchè tu fosti quello che la mia dolce Compagna, la figlia d'altro de'tuoi virtuosi amici a me proponesti in isposa (*): i miei bambini s'avvezzarono a benedire il tuo nome insieme con quello degli avi. Come persuadermi che cessò in que'tuoi occhi, spiranti benivoglienza, facoltà d'affissar in me dolcissimi sguardi? Come pensare che da quel labbro non udrò più uscire le amorevoli, le argute parole che sì spontanee ne sgorgavano?

E tu pure, o Foscarini, non ha guari mi

(*) Giulietta Pagani-Bargnani, immaturamente rapita nell'anno suo vigesimo ottavo al tenerissimo amore dell'or infelice suo sposo, nel 1.° agosto, 1835.

Gli Editori.

abbandonasti! — All' orfano, padre novello t'eri profferto. Tenesti dietro con ansia irrequieta al giovinetto sì precocemente lasciato arbitro di sè medesimo. La tua voce, or mite, or severa, consigli, preghiere gli porse, insidie gli scoverse, perigli appalesò. — Ed or che gli festeggiasti il dì delle nozze, gli presagisti felicità, e il presagio si compie, perchè non ti rimanesti con lui! . . .

La Colonia degli amici dorme tutta nel perpetuo silenzio delle mortuarie sue fosse!

Ah possa il candido, l'incontaminato affetto che l'animò riviver sulla terra! . . .

I SEPOLCRETI

Le Piramidi giganteggiano ancora in riva al Nilo, a quel modo che i Re, i quali negli interni laberinti di esse serbavano ascose le mummie, giganteggiarono un dì in mezzo a laborioso popolo di schiavi.

Grecia a' suoi grandi cittadini erigea sepolcri su'quali era effigiata tra fiaccole rovesciate la patria piangente.

Gerusalemme aveasi sepolcreto che le Vergini d'Israele faceano risuonare di lor meste canzoni, e vide Gesù evocare fuor del funebre vôlto Lazzaro, il figliuol della vedova.

E Roma che altro è mai se non vasto cimitero? Che cosa accoglie di più grande delle sue tombe? — Appiè del Testaccio convengono Trasteverini a celebrare lor conviti e lor balli. Fascia tinta di scarlatto lor cigne i lombi: raccolta è la chioma entro rete vario-colorata: danzano tra la piramide

di Cajo Cestio, e il sepolcro di Cecilia Metella. Allorch'io posi piede nella mortuaria torre che il triumviro Crasso innalzò alla sua sposa, e vidi fra l'erbe parassite che forman mazzi e ghirlande intorno al fastigio, schiudermisi allo sguardo il cielo per cui candide nuvolette erravano rapide e scomparivano, inseguite da altre parimente affrettate in lor corsa; avvisai, quelle nuvolette fuggenti, essere immagine dell' umane cose... e lo schiamazzo del ballo popolare faceva intanto da lungi echeggiare le sepolcrali pareti! — Ove il Tevere al Vaticano si volge, siede il Castel Sant' Angelo, che fu mausoleo d'Adriano. Le colonne, le statue, i bronzi serviron d'arme a' soldati di Belisario, di Narsete, di Crescenzio: rimasersi immote le mura e si tramutarono in carcere. — Le Catacombe maritano insieme le immagini della Roma de' Cesari, e della Roma de' Martiri. Il passo affrettato degli eserciti, lo stridere delle ruote di carri trionfali, il crollar degli imperj non trovavano eco per que' sotterranei, teatro della rassegnazione e delle virtù de' primitivi fedeli. Lietamente accostandosi al fine della vita, una fossa si scavavano entro cui dormire il sonno de' giusti: ed io li

vidi quegl'innumerevoli sotterranei; nè lapide vi si era trovata ricordatrice del nome e delle virtù dei defunti: non la fama, o la posterità; Dio solo reputavano gli antichi Cristiani essere il più fedele e memore rimuneratore delle opere buone.

Allorchè le tribù del Settentrione innondaron l'Italia, le tombe famose, dal cieco furòre, dalla sacrilega cupidità de'barbari n'andarono spezzate: co'frammenti degli avelli Romani, Goti e Longobardi eressero loro informi mausolei: ostentanli ancora Ravenna e Pavia.

Tempi migliori arrisero finalmente all'antica dominatrice della terra; e Niccolò Pisano architettò la Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, il Panteon de'Veneziani. — Allorchè dal sagro limitare, il mio sguardo non rattenuto da alcun oggetto intermedio, corse lunghesso la maggior navata all'abside che sta nel fondo, mi sentii compreso da stupore. Cinque ordini di finestroni faceano quella vasta parete, dirò, come trapunto di magico lume, conciossiachè il sole traversando i vetri variocolorati delle colossali imposte, diffondeva intorno dell'altar maggiore, sul marmoreo pavimento, sui monumenti di

Vendramino e Loredano vive tinte svariate non men di quelle dell'iride: i vetri stessi scintillavano siccome zaffiri, rubini, smeraldi. La maestà del luogo, l'ordine lungo delle nude colonne, la pompa de' mausolei, con quell'aureola di luce mi colpirono così, che il mio cuore s'alzò spontaneo tra quelle auguste pareti all'adorazione dell'Eterno.

Contemporaneo del Pisano, Arnolfo di Lapo faceva altera Firenze di Santa Croce, e posanvi in magnifiche tombe le reliquie di Michelangelo, di Galileo, di Machiavelli, di Filicaja, d'Alfieri, ecc.; sicchè il Cantor dei Sepolcri che là entro, anzichè nella terra di esiglio, era degno d'aversi anch'egli la stanza suprema, beata appella Firenze per l'aure, l'acque, i fiori, il suolo, la memoria d'Alighieri e di Petrarca: — « ma più beata che in un Tempio accolte — Serba l'itale glorie... »

Sulle tombe degli Scaligeri in riva all'Adige leggi con dolce commozione scolpito il nome dell'amico di Petrarca, il nome del confortatore dell'esule Ghibellino.

Wesminster ostenta oltre la Manica, la gotica magnificenza di sue torri, di suoi mausolei. Glacial vento spira tra le funebri pareti; smorto il divino raggio s'infrange fra

l'arche, e lunga se ne protende l'ombra sul pavimento. Tombe tappezzano i muri; tombe coprono il terreno; tetro laberinto di tombe son le cappelle: il vôlto annerito sì t'opprime, e sì cupo è il silenzio che regna là entro che diresti nemmen lo squillo dell'ultima chiamata dovervi trovare un eco.

I sepolcri del Medio Evo, l'indole rilevan di tempi maravigliosi per caratteristico suggello d'individualità. — « Sali meco sulla vetta del monte allorquando l'oscurità notturna vela le cose. Che scerni al basso? Drappo nero uniforme, per entro al quale il baglior d'alcune faci. Se l'aurora ti sorprende sulla balza, ove son le faci? Sparirono... E di coteste faci chi più ricco del Medio Evo? Ed or che la luce, la quale impicciolisce meglio di quello rischiari gli oggetti, si è diffusa per tutto, chi retroguardando non s'affisa con ammirazione in quelle faci antiche, che il diurno raggio non faceva ancor pallide?

Ed or democratica livella è tesa su tutte cose ed anco sui morti; ed abbiamo cimiterj ove la moltitudine si stipa, ed angusto spazio per modesto cippo comprasi a prezzo di molt'oro. L'oro retaggio di molti; e i se-

polcri che ne' funebri ricinti delle capitali si discostan da' vulgari, son tanti da crear novello vulgo che riconduce ad uguaglianza le pretensioni della vanità.

Il Cimitero del Padre la Chaise è immagin vera del secol nostro. La popolazione della Capitale della Francia è inghiottita dalle fosse profonde scavate là dove sorgeva un dì la villa del temuto confessore di Luigi XIV: e siccome quella moltitudine s'incalza e si preme, neppur là si concede ad essa lungo riposo: il seno di quella terra cadaverosa, in cui i corpi nella viva calce consumansi, è frequentemente squarciato; nuova generazione si precipita nelle buche spalancate, finchè la sopravvegnente non la discaccia.

Quei che il campo compraronsi dell'estremo riposo non temono d'essere diseppolti: lungi dalla plebea voragine altere tombe coprono il pendìo, e qual d'esse ti somiglia al rotondo tempietto della tiburtina Sibilla, quale a gotica cappella, quale a Colombario; nè mancan piramidi, cippi, statue, colonne.

Pio visitatore, che leggendo scolpito sull'ingresso di mortuaria camera, un nome

che ti è noto, senti involontaria tristezza conquiderti: fa cuore: gli è questo un cenotafio. Ignori che ad opulento parigino appartiensi possedere un palagio in città, una villa sulla Senna, un palco al Teatro Italiano, una tomba al Padre la Chaise? E con quanta cura non iscelse di questa tomba il sito? Come soleggiata la volle quasichè vi avesser raggi che rianimar potessero le fredde ceneri! Come l'altura preferì, o il basso; la parte de' sepolcri affollata, o la solinga, secondo suo genio! Nè volerlo invidiare. Allorchè egli quel cenotafio innalzò, non prevedea che nuova rivoluzione fulminerebbelo. Visitai testè il suo palagio; e scorsi cambiate de' guardaportoni le assise; mi condussi alla villa, nè vidi i soliti garzoncelli correre il parco a cavallo; guardai nel palco, nè riconobbi la consueta Signora dal monile di brillanti: altro non rimane al naufrago che la tomba: sola essa gli resta; sola essa fedele lo attende; quel nome lo annunzia; quel nome non può cancellarsi.

Ogni giorno la Città de' morti i suoi confini dilata. Dovrannosi in breve numerare le tombe, distinguer con nomi le vie. Perchè si tarda? Non volser che venticinque anni

dachè il Cimitero spalancò sua gola; dachè fu detto alla morte — Edifica tua città; — e la città della morte già ostenta suoi trentamila monumenti allato delle trentamila case dell'antica Lutezia. Sfugge lo sguardo della collina su quelle case in trasparente nebbia immerse, scabre di torri, di cupole, di campanili, e di là giugne all'orecchio confuso mormorio che allo spirar somiglia di gagliardo vento per entro a' rami della foresta; e a quel mormorio corre involontariamente al pensiero l'idea che non passeranno molti lustri, che quegli ottocentomila uomini che laggiù s'agitano, schiamazzano, gemono, ridono, verranno eternamente muti a posarsi in questo ricinto; nè cesserà quel romore pel loro silenzio; nè taceranno per la lor morte i gemiti o le risa della ventura generazione. Tutti intrapresero un viaggio che ha un termine stesso: gli uni ne corrono lo stadio coronati di rose; sudano gli altri penosamente innoltrandosi; ma giungon tutti ad una meta; la notte eterna.

Aggirandomi pe' boschetti lessi sovra un marmo — *Ci-git Parmentier* — All'affacciarmisi del nome di quell'uomo venerabile rimasi colpito ed — « Oh, mio Genitore!

sclamai: A te, che Parmentier d'Italia chiamarono i tuoi compatrioti riconoscenti, alzerò marmoreo cenotafio ne' luoghi in cui desti così profittevoli lezioni d'agricoltura, e di virtù. Brevi parole ricorderanno ciò che oprasti, e 'l dolor mio: cipressi farannogli ombra, ed olezzante ajuola fiorirà intorno: là condurrò i miei figli e ripeterò loro —Onorate la sua memoria; imitatelo; e sarete cari agli uomini, e a Dio (1).» —

---

(1) Il voto della filiale pietà fu sciolto da gran tempo. Tornato io appena dalle lunghe peregrinazioni commisi a valente scultore, che cippo sormontato da funebre urna, sorgendo tra fiori e cipressi, si recasse sulle quattro sue facce le seguenti iscrizioni:

I

ALLA MEMORIA
DI VINCENZO DANDOLO
DI QVESTE DELIZIE CREATORE
NATO A VENEZIA NEL 1758
MORTO A VARESE NEL 1819
IL FIGLIO
D'AVERLO PERDVTO AHI TROPPO PRESTO
INCONSOLABILE

Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve . . . .

2

PADRE AMOROSISSIMO
TENERO SPOSO
AMICO FEDELE
FV MODELLO DI PRIVATE VIRTV
IL PIANTO CHE ASCIVGAVA
SINCERO ED AMARISSIMO
L'ACCOMPAGNÒ AL SEPOLCRO

3

MAGISTRATO
INTEGRO E ZELANTISSIMO
PROVVEDITORE IN DALMAZIA
CONCORSE CO'SVOI ORDINAMENTI
A RESTITVIRE ALLA CIVILTA
UN POPOLO
CHE BENEDISCE LA SVA MEMORIA

4

PRIMO PROMOTORE
IN ITALIA
DELLA NVOVA CHIMICA
CONTRIBVÌ MIRABILMENTE
A' PROGRESSI DELL'AGRICOLTVRA.
LA PATRIA
LO ANNOVERA
TRA SVOI PIV VTILI CITTADINI.

Bello io vorrei nelle città più illustri
Ricinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer su lor guancial di polve...
... Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vil ozio sciorriansi; e di novelli,
In guerra e in pace salutati eroi,
Feconda torneria la morta prole...

(PINDEMONTE).

Ecco il voto d'Italia! Sorgano una volta i sepolcrali monumenti de' suoi Grandi: s'alzi a Dante la tomba espiatrice (*); funebre cippo occupi il luogo ov'arsero i roghi di Bonfadio, di Dolet, di Savonarola; nè più si legga sulla squallida tomba di Torquato:

TORQVATI TASSI
OSSA HIC JACENT
HOC NE NESCIVS ESSES HOSPES
FRATRES HVJVS ECCLESIAE
POSVERVNT.

(*) Questo voto fu di recente compiuto: il tempio di s. Croce vanta finalmente anche il monumento di Dante eretto dalla patria riconoscente. Lo scultore Ricci vi rappresentò da un lato la Poesia che piange, e dall' altro l' Italia che accenna questo verso della Divina Commedia: ONORATE L' ALTISSIMO POETA. (*Gli Edit.*)

Cessi la meritata rampogna con che generoso ingegno ne morde.

Per te, patria mia dolce, omai del novo
 Senno t' aggiri al vertice propinqua:
 Chè gli ammirati dal concorde voto
 D'infallibili orecchi, e muti al core,
 Gorgheggianti Demetrii, Arbaci, e Ciri,
 Godi far di versata ampia dovizia
 Dispettosi e superbi; e quanto in marmi
 Ed in perenni segni oro cangiassi
 Per gli illustri sepolti, entro ai voraci
 Gorghi dell'Adria ti parria sommerso.
 Dov' io ferisca il so. Portati in pace,
 Chè ben ti stan, gli amari detti; è questa
 L'ira d'Ugo ch'io bevo, e m'inacerba...
 (TORTI).

Nè sì mi cruccia che a tanti illustri Italiani degli andati secoli, e del nostro, nazional voto o desio di molti insieme a sì bell' uopo accolti, non ergesse condegne tombe; che non dolgami altresì, veggendo nostri cimiterj, ove la minor gente si tumula, squallidi, orribili a vedersi:

. . . . e oh, qual da lungi
 Al cuor mi suona un rotto fragor cupo!
 Più e più s'avanza: son le tarde ruote
 Pel sassoso cammin cui jer diè Morte
 Preda a ingojarsi alla vorace terra.
 Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta

Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro globi di fumo, infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia a lato:
Già già scoprirsi il gran feretro i' veggio:
Chi son que' duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e tra le risa
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca? . . . .

(TORTI).

Potesse mia voce trovare per tutta Italia un eco! Vedremmo minor pompa di cocchj aggirarsi minacciosi per le affollate vie; minor fasto di servi coperti d'oro e di piume; minor trambusto d'imbandigioni a cerretani, a mimi; minor delirio per Semiramidi e Desdemone, per Agobar e Corradini. — Il dizionario dell'adulazione sì vulgato più non vale a recare alle stelle i seguaci d'Euterpe: le parole che adoprarono gli avi ad esprimer ammirazione per le grandi gesta, per le magnificenze di Dio, or si prostituiscono a celebrare istrioni; nè bastano; chè servil vulgo s'augurò, al cospetto di cotesti Semidei surti dal fango, di poter inventar vocaboli onde aggiungere novella pagina al libro dell'umana stoltezza. Gli è mestieri, a rattemprar mio sdegno, che io pensi come a questa pro-

stituzione di ciò che v'ha di più caro ed orrevole tra gli uomini, la lode, s'accompagni maravigliosa prontezza con cui ella dileguasi. — Non vi rimanete, o cultori delle migliori discipline dal prolungar vostre veglie sulle carte sudate: trilli, voli, scambietti, poichè cessò l'aria d'oscillare, son perduti per sempre: vostri lavori dureranno; e l'Italia imparerà finalmente ad apprezzarvi vivi, ad alzarvi onorato sepolcro allorchè morrete, il quale abbia, non tanto a serbar vostra fama a più solido monumento fidata, quanto a far testimonianza che rivivono in essa gentilezza e patriottismo.

È presunzione sperare che il voto compiasi in breve?

Veggendo Brescia aver testè magnifico camposanto innalzato con bel tempio a mezzo di nobile architettura; portico maestoso a Vicenza ricigner funebre campo intorno a chiesa elegante; Udine, Verona, Trento, Belluno aver architettato nuovi cimiterj, quali alla civiltà presente affannosi; Pordenone, Mantova, Rovigo, accennar d'imitare il bell'esempio; Ferrara avere scambiato in sepolcreto suo chiostro di Certosini; e nel Camposanto di Bologna, magnifica sala destinarsi

alle tombe illustri; veggendo, io dico, queste città italiane essere scese a così bell'arringo, non reputerem noi che Milano, Torino, Firenze, Roma, Napoli si vergogneranno di rimanersi arretrate?

Ed in Padova nostra, non avvezza ad esser ultima allorchè trattasi di cose gentili, già da varj anni nacque pensiero d'erigere, breve tratto fuor delle mura, decoroso camposanto. S'affidò a Jappelli di fornirne il disegno. Che se ad effetto lo si vorrà mandare, decoro e vanto trarranne la città, chè qui non mancano illustri nomi d'antiche famiglie e Zabarella, e Capodilista, e Mussato, e Camposanpiero, e Pappafava a decorare mortuarj vôlti e solenni epitaffi.

Uopo è t'infinga venirne meco al camposanto patavino: tel descrivo quale sorgerà, ove il comun desiderio fia che s'avveri. Così dallo avere ricordati i monumenti sepolcrali de' popoli antichi, que' del Medio-Evo, e in ultimo i parigini, troveremci condotti con naturale successione d'idee e di tempi alle creazioni della presente civiltà; e vedremo come elevato ingegno si studiasse di servire all'*individualità* che sì ne piace nella media età, senza troppo scostarsi dalla *collettività*

di cui l'indole d'oggidì prepotentemente si impronta.

Bosco di sempreverdi ti ricrea da lungi lo sguardo; e tra cipressi ed allori, scorgi disseminati con vago disordine urne, cippi, ed altri monumenti in cui s'accolgon l'ossa di coloro che ad alcuna setta fuor del grembo della Cattolica Chiesa appartenuto avendo, non poterono in morte venir tumulati entro il sagro ricinto.

Tempio di nobil fronte sorge di retro ai funebri boschetti su vasta ed elevata base quadrata, la quale a guisa di piedestallo, per ogni verso allargandosi, lascia sgombro e capace intorno al sovrastante edifizio ciò che volgarmente *marciapiedi* o *ballatoja* appellasi: duplici scalinate v'adducono ad ogni angolo dall'imo terreno. Severa e monumentale è del tempio l'architettura; perciocchè sue quattro facce, sormontate ciascuna da triangolar timpano, d'altro non si mostrano adorne fuorchè d'un atrio sostenuto da quattro colonne a riparo del quale praticossi la porta.

Nel centro ad ognuno de' lati nello *Stereobate* (così tecnicamente vien detto il piedestallo) schiudesi ingresso ampio sì da consentir comodo il passo a' funebri carri i quali

da' boschetti ch'io dianzi accennai, attraversata quella spezie di sotterraneo, trovansi giunti entro al vostro ricinto dal municipal Cimitero. Di questo, pe' morti vulgari, fa conto che lo *stereobate* è vestibolo; stanza in vece pe' morti d'illustre o doviziosa famiglia.

Credemmo al primo entrarvi che artificial luce di lampade collocate entro globi d'alabastro vi rischiari dolcemente gli oggetti, a vedere pallido lunar raggio distendersi dalle pareti, sicchè scerni col favor di quello, colonne, di cui ben non avvisi il numero, far puntello al vôlto, tronche alla base, grosse quali ne tramandaron modelli gli Egizj monumenti destinati a durare eterni. Diresti diviso il loco in quattro; chè due più ampli intercolunnj pongono in comunicazione le quattro porte tra loro, con tagliarsi ad angolo retto nel centro. In ciascuno de' minori quadrati dall'incrociarsi delle linee mediane circoscritti ne'duo lati, cui le pareti dello *stereobate* segnano sei nicchie semicircolari per entro lo spessore del muro furono praticate; con che a ventiquattro famiglie si è fornito opportunità d'eriger tombe le quali più tornino a grado di ciascuna.

E d'onde mai il mite saggio che intorno si distende? — Ve' nuovo e felice pensiero! Accennai come dello *stereobate* alcun tratto, a modo di ballatoja, intorno al tempio rimangasi. Or bene; il sottostante sepolcreto, tutta occupa l'ampiezza dello *stereobate;* e le nicchie semicircolari hannosi luce dall'alto ove sgombra è appunto la ballatoja. Ma continuo è colassù il lastricato: nè vi scorgi praticate finestre... È un marmo mirabile per facile trasmission della luce più ancor dell'alabastro; *alabastrite* appellasi. Là dove corrispondon le nicchie, lastre semicircolari di questa alabastrite nel superior pavimento s'innestarono. Chi sovra ad esse passeggia tienle in conto di regolare e gentile intarsiatura: piove intanto a traverso di quelle nell'interiore sepolcreto la soave luce di che pajono animarsi le marmoree prefiche che si chinan sull'urne.

Or dal sepolcreto ti sarò guida al Tempio. Varcammo il funebre limitare; eccone di bel nuovo tra gli allori e i cipressi. Ascendiamo una delle scale maestose, ed attraversata la ballatoja, pochi gradini regolarmente decrescenti in lunghezza ci adducono sotto l'atrio a porta ch'io non dirò maggiore, o minor

dell'altre, perciocchè uguali son tutte. Sul timpano scorgi scolpito a basso rilievo Dio (in quell'atto che Raffaello rappresentollo stender le mani sul Caos), accennare a quattro angeli di dar fiato alle trombe, e volarne a tutte parti nunzj sull'estrema chiamata.

Ponemmo piè nell'interno. Sonvi nude le pareti formate di massi quadrati di marmo bigio; nudo e liscio è il vôlto: lo sguardo scivola da ogni banda a comun centro su cui dall'alto piove a perpendicolo torrente di luce: quel comun centro è il più eloquente che umano pensier ideare potesse; altare quadrifronte su cui posa globo rappresentante la terra, Cristo risorto che se ne è fatto sgabello per alzarsi a volo; tenendo in mano la croce trionfatrice su cui è scritto — *Beati qui in Domino moriuntur!*...

IL PALAZZO VECCHIO

E

LA DEMOCRAZIA FIORENTINA

FRAMMENTI.

I.

Nella piazza, resa amplissima per l'atterramento delle case degli Uberti, cacciati in bando siccome Ghibellini, ad Arnolfo di Lapo, nobilissimo ingegno, padre e fondatore della Scuola d'Architettura fiorentina, fu commesso d'innalzare un palazzo in cui risiedessero i magistrati, e fosse degno, per la sua grandiosità e magnificenza, di sì nobile destinazione. L'artista, desideroso di corrispondere all'aspettazione dei concittadini, avea segnato le fondamenta dell'edificio nel bel mezzo dello spazio libero; ed oltre ogni credere sontuoso e vago è fama che ne fosse il disegno. Ma ad impedirne l'esecuzione s'alzò un grido nel popolo che ricusava pel palazzo del comune l'area altra volta occupata dalle case

dei traditori; e l'architetto a fine di lasciarla sgombra fu costretto non solamente di collocare la fabbrica in un angolo della piazza, includendovi l'antica torre che vedesi tuttodì, ma di porla altresì affatto fuori di squadra. Con tutto ciò il Palazzo Vecchio con la sua vasta e pesantissima mole, co' suoi finestroni d'ineguale grandezza, e distribuiti senza ordine determinato, co' suoi ampj bugnati di scuro sasso, e i merli massicci anneriti dal tempo, e soprattutto la torre sovrastante, tra' monumenti italiani è quello forse che più vivamente ricorda i tempi di mezzo, l'indole, la potenza, le gesta degli avi nostri. — Ad uno di que' veroni fu visto pendere appiccato Salviati, arcivescovo di Pisa. — Da quel piccolo pertugio della torre Cosimo l'Antico, in forse della vita, guardò la moltitudine tumultuosa che riempiva la piazza. — È quella la porta che Nardi chiuse intrepido in faccia agli stranieri che invadeano Firenze. — Quel Davide colossale a lato dell'ingresso è di Michelangelo, e servì di scala al popolo per precipitarsi dal vicino balcone ad occupare il palazzo. — Que' merli massicci non servirono solamente di schermo, ma ove tu mozzati li vedi, fatti arme

offensive in mano degli assediati, vennero smossi, e piombarono rovinosi dall' alto. — Non è pietra di questo edificio che non sia stata bagnata di cittadino sangue, che non ricordi storici avvenimenti: sei compreso, a vederlo, di quell'ammirazione che, trascinando l'intelletto fuori del circolo delle idee comuni, lo innalza a nobili e grandi pensamenti: è come una pagina eloquente di Tucidide o di Livio, che, strappandoti al presente, ti trasporta entusiasmato a tempi pieni di forza nazionale, di generosità, di patriotismo.

La Democrazia fiorentina, tra queste colossali pareti, sinchè durò, sedette; ed io mi fermo sul sacro limitare, e volgo ai lontani tempi uno sguardo.

II.

La Democrazia fiorentina degenerò spesso in demagogia. Nessuna storia è più feconda di torbidi, di sommosse, di bandi, di guerre civili. Cosa mai rese que'repubblicani così inquieti, così divisi dallo spirito di parte?

Ad una causa principalmente attribuisco un tal disordine, e fu la legge che interdiceva a'nobili di pigliar parte al reggimento

della cosa pubblica. Se la moltitudine temea l'ambizione di costoro e paventava per sè la sorte di Venezia, dovea del tutto porli nell'impossibilità di nuocerle; ma lasciarli tranquillamente dimorare fra le mura di Firenze, e possedere ricchi territorj e feudi nel contado, fu per certo errore gravissimo. Imperciocchè non bastava a quegli animi irritati che loro si consentisse d'acquistare le popolari prerogative con ascriversi a qualche arte; vile pareva loro siffatto spediente; ed anche inutile, perchè la gelosia del popolo non li perdeva di vista. Queste cagioni di scontentezza avvelenate dallo sviluppo degli umori guelfi e ghibellini, trassero la repubblica a gravissimi danni e perigli. Un avvenimento privato posela per la prima volta sossopra. — Bondelmonte, fidanzato ad una Amidei, s'invaghì d'altra fanciulla, mancò alla data fede, e venne ucciso dai parenti e dagli amici della giovane abbandonata; il qual fatto armò uno contro l'altro tutto il parentado delle due famiglie; e siccome esse avean numerosa clientela, la città fu divisa in due parti, di cui una s'accostò ai Guelfi, l'altra ai Ghibellini. Si combattè con varia fortuna: le storie fiorentine di que' tempi d'altro non

parlano che di cotesta lotta, facendo avvertire come i Guelfi fossero i *popolani*, e i Ghibellini i *grandi*: talchè lo sdegno antico per l'ineguaglianza dei dritti s'era, dirò così, ringiovanito, e benchè avesse cambiato nome conservava l'indole primiera. Dopo molte vicende crudeli pareva che s'acquietassero le cose, quando le parti dei Bianchi e dei Neri, derivate esse pure da cause private, immersero di nuovo Firenze ne' disordini della guerra civile, che or s'ebbe a teatro la città; in cui i palagi con le loro pareti d'enorme grossezza servivano ad uso di fortezza; or pose in fuoco il contado.

« Le gravi e naturali inimicizie (scrive Machiavelli) che son tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare e quelli non obbedire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano la repubblica prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, s'egli è lecito alle cose grandi le piccole uguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvegnachè nell'una e nell'altra città diversi effetti partorirono. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma

in tra i nobili e il popolo disputando, quelle di Firenze combattendo si definivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze coll'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. »

Gli esilj di cui parla Machiavelli partorirono gravi danni, perchè sì fatta necessità essendo per quegli ardentissimi amatori del loro paese peggiore della morte, incredibili furono gli sforzi degli esuli per riaprirsi la via del ritorno; e percorrendo l'Italia, la Francia e l' Alemagna non era luogo che non riempiessero di loro querele, non principe o governo di cui non tentassero l'ambizione, sè ad essi profferendo per condottieri e vanguardia d' una spedizione destinata a cacciar dalla patria l'avverso partito, e fargli assaggiare a sua posta — *siccome sa di sale — lo pane altrui.* — Violente, ma generose erano tali passioni; e l'esule Farinata degli Uberti, allorquando s'oppose alla proposta distruzione di Firenze, caduta dopo la celebre sconfitta di Monte Aperti in potere de' Ghibellini, dà la misura dell'amor di patria a quei tempi anche negli animi irritati dalle persecuzioni e dal bando. — Più volte un oscurissimo plebeo fu por-

tato sì alto nelle sommosse, d'avere in mano l'assoluto potere; e, ciò che sorprende, da usarne con prudenza e moderazione. Michele di Lando, tessitore in lana, fu per qualche tempo gonfaloniere della repubblica; e l'autorità, di cui avealo il popolo rivestito, tutta rivolse a raddolcire la condizione delle arti minori (che per l'oppressione eransi mosse a rivolta) a salvare i più agiati cittadini dal loro furore, a rappacificare la città, ed a ricostituire lo stato. — Di cotesti caratteri non sono scarse le democrazie, siccome quelle che negli animi del popolo mantengono vive le passioni politiche generatrici d'alti sentimenti. Così Benedetto Alberti nella lunga scissura che divise la città a'suoi giorni, fedele, non ad un partito, ma agl' interessi della patria, sedette cogli amministratori, creati successivamente da diverse fazioni: amico sincero della libertà, egli la voleva per tutti; ed era nemico d'ogni oppressione, fosse guelfa o ghibellina. Il furore popolare lo avea rispettato; l' aristocrazia lo cacciò in bando.

Hannovi tratti di somiglianza tra le storie fiorentine e le ateniesi. La plebe delle due città era ugualmente volubile, e pronta ad

insospettirsi: le proscrizioni nell'una non erano meno frequenti degli ostracismi nell'altra; benchè quelle fossero la conseguenza della vittoria d'un partito che tutt'intero l'avverso cacciava in bando, e questi con forme regolari venissero decretati dal popolo adunato, giudice co' suoi voti dalla sorte degli accusati. — Temistocle, s'è vero, come si narra, che tutto tentasse, e morisse perfino piuttosto che concorrere alla ruina della patria, può paragonarsi a Farinata, che con ferma opposizione salvò la sua. — Aristide, reputato giusto da tutti, e per questo appunto odioso a molti, non è dissimile da Alberti per virtù e per isventure. — Gli Spartani imposero ad Atene la tirannide dei Trenta; il Pontefice a Firenze quella di Carlo di Valois: brevi entrambe e crudeli. — Cosimo l'Antico ha qualche cosa di Pisistrato; Lorenzo il Magnifico molto di Pericle; e Demostene, implacabile oppositore di Filippo, sembra rivivere meno eloquente, ma egualmente intrepido, e fanatico amatore del suo paese in Savonarola, accusatore coraggioso di Alessandro VI, impugnatore acerrimo della potenza Medicea. Il greco Oratore morì vittima dell'ira del re; il Predicatore fiorentino

perì sacrificato agli sdegni del Pontefice: entrambi ha tratto a morte la causa istessa.

III.

Ecco varcato il limitare dell'antico palazzo. Fermeremci nel cortile ad ammirare le statue e gli altri marmi che l'adornano? Volgeremci alle magnifiche sale dove altra volta sedeano il gonfaloniere ed i priori della repubblica? No: sia per noi visitata primamente la stanzetta che servì di carcere a Cosimo de' Medici. Quelle nude pareti ci ricorderanno uno strano giuoco della fortuna. — Meste e profonde furono per certo le meditazioni di Cosimo nel momento terribile in cui, solo nella carcere, pensò che la ferrata imposta poteva aprirsi per entromettere il carnefice. Il rimbombo delle grida che giugneangli all'orecchio dalla piazza sottoposta, avrannogli dimostro quanto è volubile l'aura popolare, e preferibile alle pericolose soddisfazioni del potere e dell'ambizione la tranquillità d'una vita intesa agli studj ed alla beneficenza: la memoria della tramontata grandezza, così di repente scambiatasi in ultima miseria, gli avrà fatto pigliare forse

in quel punto la risoluzione di fidar meno nella prosperità di più modestamente usarne; risoluzione che in appresso durò ferma in lui sinchè visse. — Se le parole di Rinaldo degli Albizzi erano ascoltate, il prigioniero, in vece d'essere cacciato in bando, avria pagata con la testa la soverchia fiducia con che si pose in mano a'suoi avversarj, e le sorti di Firenze sarebbero state cambiate. Quanta influenza su di esse esercitassero i Medici, ogni pagina della storia fiorentina lo dimostra.

Cotesta famiglia cominciò ad alzarsi a qualche fama nel secolo XIV. Era divisa al solito la città nelle parti de'*popolani* e dei *grandi*, la prima di tutti i pubblici pesi era gravata, l'altra, aveva in pugno la signoria. Molti e giusti erano i lagni della moltitudine non lontani dallo scambiarsi in turbolenze sanguinose. Giovanni de'Medici, notabilissimo tra'suoi concittadini per dovizie e numerosa clientela, si adoperò perseverantemente in favorire la plebe, e fecesi sostenitore acerrimo dell'introduzione del *catasto*, specchio dei possedimenti fondiarj d'ogni famiglia, che poi dovevano servir di base ad un'equa distribuzione delle imposte, le quali

fino allora più dal capriccio dei governanti che dalla equità erano state scompartite. Conseguito il patriotico intendimento, non tanto più crebbe Giovanni nell'universale estimazione in quanto che per essere egli medesimo uno de' più facoltosi proprietari di terre, trovavasi nel numero de' maggiormente colpiti dal nuovo ordinamento.

Cosimo, figlio di Giovanni, erede delle sue immense ricchezze, seppe usarne accortamente e nobilmente: ma potente partito gli si oppose, che aveasi gli Albizzi alla testa. Cosimo esule dalla patria fu accolto nelle sue peregrinazioni piuttosto come principe che come proscritto. Una di quelle tante rivoluzioni, di cui la fortuna fece teatro Firenze a que' giorni, balzò di scanno i nemici di Cosimo. — Da quel dì fino alla sua morte fu egli il moderatore, il primo cittadino della repubblica. Il suo reggimento non eccedette che rade volte i confini legali. Novello Didio Giuliano comperavasi coll'oro l'impero: i cittadini più autorevoli erano suoi debitori: spesso non aspettava d'essere richiesto, ma spontaneo, indovinando gli altrui bisogni, offeriva danari a larghissimi patti, dimenticava di domandarne i frutti

o la restituzione: la sua opulenza era giunta a tale da credersi a fatica. — Trovavasi alla testa d'un commercio che abbracciava il mondo conosciuto: avea banchi in tutte le capitali e porti dell'Asia e dell'Europa: i suoi agenti e fattori diventarono essi stessi fondatori di ricchissime famiglie: magnifici templi in tutta Toscana, ed altri pubblici edifizi ergeansi a sue spese: gli uomini dotti di tutte le nazioni erano certi di trovare presso lui asilo e sussistenza agiata; alla casa di Cosimo insomma non mancava altro che appellazione di reggia, e a lui quella di principe, a formar la più splendida corte d'Italia.

« Benchè (dice Machiavelli) negli edifizi dei templi e nell'elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta cogli amici che mai non aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di presenza venerabile, senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno di naturale prudenza, e perciò era officioso cogli amici, misericordioso co' poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nello eseguire presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Fu ancora degli

uomini letterati amatore ed esaltatore. Queste sue ricchezze adunque, il modo di vivere e le fortune, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta Europa maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento a'suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo.

IV.

Dalla prigione di Cosimo l'Antico scendiamo nella sala maggior del palazzo. Vasari e la sua scuola ne decoraron la vôlta di affreschi. Non l'apparato della pompa, non molto oro e molto velluto, e volti composti a reverenza negli uni, a dignità ed orgoglio negli altri, ne' dipinti; si contemplano con ammirazion bensì l'espressione di gagliarde passioni, d'atteggiamenti animati, di vigorosi e maschi concetti. Nessuna storia più dell'antica fiorentina poteva fornire all'artista maggior copia di argomenti ispiratori; nessuna storia meritava più d'essere consultata in dipingere la maggior sala del Palazzo Vecchio.

Or ecco una mia fantasia. Vo' figurarmi quella sala altramente istoriata; la descrivo qual la vedo coll'immaginazione.

Varj sono gli scomparti. Nel primo a destra scerno un uomo maturo d'armi escire furtivo dalle porte della città, e dietro volgere il capo in atto di darle l'ultimo addio: la luna illumina il suo volto venerabile bagnato di lagrime; alcuni pochi seguaci mesti e taciturni lo accompagnano, e sembrano compatire al suo affanno. Mi par egli Scipione che abbandona la patria ingrata. — È Giano della Bella, di stirpe nobilissima, caldo amatore della libertà, che per aver troppo beneficato al popolo, venutogli in sospetto, deliberò di dar luogo all' invidia, sciogliere i cittadini dal timore che s'aveano di lui, e lasciare per sempre quella città che con suo carico e pericolo avea liberata dalla servitù dei potenti (1290).

Nel secondo scomparto è rappresentata una fiera zuffa tra cavalieri e pedoni; l'uno di questi di baldanzoso aspetto cade a terra mortalmente ferito, e minaccia ancora cadendo. È messer Corso Donati, il cittadino a'suoi tempi più ardito e ambizioso di Firenze. — Capo della parte dei Guelfi o Neri, per

accrescere la sua potenza si strinse di parentado con Uguccione ghibellino. Si credette dal popolo che volesse farsi tiranno: fu citato, ed in contumacia giudicato ribello: si assalirono le case di lui; egli vi si difese lungamente: poi fatto impeto contro la moltitudine, escì fuor della città; ma inseguito, venne ucciso combattendo, e pagò a caro prezzo le nozze ambiziose (1310).

Nel seguente dipinto la plebe circonda ed assalta alcune case; la zuffa sta per diventar sanguinosa: gli assediati s'affollano a'veroni e sul fastigio de' tetti, e impugnano sassi ed armi difensive: la turba brandisce le fiaccole incendiarie; ma ecco un uomo, che coll'aspetto ispira riverenza, parlare a'tumultuosi e trattenerli. — Le case de' Bardi e Frescobaldi, scoperti rei di tradimento, stavano per esser prese a furia di popolo quando Matteo di Marradi, podestà, con suo pericolo, si frappose a que' furibondi: onde il rispetto dell'uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità, fecero ad un tratto fermare gli assalitori, e quetamente ascoltarlo: egli persuase a'colpevoli di salvar la vita e partirsi, e a'signori del popolo di lasciarli partire: e così il coraggio e la prudenza di un magi-

strato salvò la vita a molti suoi cittadini, e liberò la patria da grave danno (1340).

L'altro scomparto ricorda la cacciata di Gualtieri duca d'Atene. Egli è raffigurato sul verone del palazzo che s'inchina innanzi al popolo vincitore proferendosi pronto a partire: due della plebe stannogli a' fianchi quasi tenendolo in custodia: è pallido e atterrito. Con temere per la propria vita, mostrava di sconoscere la generosità di quel popolo che con tanta baldanza avea oppresso. Mandato a' Fiorentini per aiuto dal re di Napoli, elesserlo capitano delle lor genti, ed egli a tradimento se ne fece padrone. Non tardò a riuscirgli amaro il frutto della sua perfidia. Il popolo, dopo averne sofferta impazientemente otto mesi la tirannide, al grido di libertà s'armò; la zuffa fu grande in piazza con le genti del Duca, il quale vedendosi a mal partito e assediato nel palazzo, ottenne d'aver salva la vita e le robe, e si partì svergognato (1343).

Ecco Pietro degli Albizzi trascinato alla morte. Non è scherno e vituperio con che non lo insulti il volgo irritato che lo circonda: egli lo guarda alteramente e tace. — Era in Bologna pe' favori d'Urbano papa, Giannozzo

di Salerno, potente capitano di Carlo di Durazzo. Credeasi in Firenze che i fuorusciti tenesser seco e con Carlo strette pratiche. Fu pertanto rivelato in tale sospizione d'animi al magistrato che Giannozzo dovea a Firenze appresentarsi, e molti di dentro prender l'armi e dargli la città. Fra gli accusati era Pietro degli Albizzi, notabilissimo per fama e ricchezza fra tutti i cittadini: benchè non si rinvenisse in lui prova alcuna di colpa, venne per furia di popolo condannato alla morte, e la subì imperterrito (1380).

Nell'ultimo scomparto è raffigurato l'interno del tempio di Santa-Reparata, diventato teatro di fiera zuffa: intorno agli altari, in mezzo a'sacri vasi rovesciati si combatte e si muore: chi fugge per le navate, chi si fa schermo delle colonne, chi s'appiglia, inutilmente invocando pietà, alle immagini sante: orribile spettacolo! — Entrarono, chiamati dai loro amici in Firenze nascostamente assai forusciti, e corsero per la città gridando, Libertà, Muoiano i tiranni; ed in quel mentre due della parte avversa ammazzarono, e si diedero a confortare la moltitudine che stava loro dintorno a pigliar

l'armi, mostrandole quanto duro fosse il giogo sotto cui vivea. Le quali parole, ancorchè vere, non mossero punto il popolo, o per timore, o perchè la morte di que' due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè gli autori del tumulto in Santa-Reparata, dove, non per campare la vita, ma per differire la morte, si rinchiusero, furono poi parte morti e parte presi (1397).

Questi dipinti sarebbero più atti certamente a scuotere ed innalzare a nobili pensieri la fantasia de' visitatori, di quello sia la rappresentazione delle magnificenze granducali: in essi lo straniero studierebbe l'indole d'un popolo celebrato, la natura d'un governo pieno di disordini, e nello stesso tempo di vita e di generosità, e la biografia, ora quasi ignorata, d'alcuni grandi uomini che onorano del loro nome i fasti italiani. — I Veneziani fecero della sala del maggior Consiglio un tempio delle lor glorie nazionali: perchè non imitarono i Fiorentini l'esempio gentile? poichè in quei loro dipinti ben poco al certo si scorge di gloria nazionale.

IL PALAZZO DUCALE

E

L'ARISTOCRAZIA VENETA

FRAMMENTI.

I.

Il palazzo che per dieci secoli fu seggio della veneta Aristocrazia è vero tempio dell'arti. Sansovino, i Lombardi, spesero la vita a decorarlo dell' opere del loro scalpello; Tintoretto, Paolo, Tiziano profusero in fregiarlo d'affreschi i tesori della lor fantasia; intagliatori fecervi le soffitte più ricche e maravigliose per la squisitezza del lavoro che per l'oro di cui rifulgono: scale, stipiti, parapetti, pavimenti, vôlti, pareti, tutto è di preziosa materia finissimamente artificiata. Sterminata idea ti formi là entro dell' opulenza de' repubblicani che poterono architettar e compier un tutt'assieme sì colossale e stupendo.

A cortile, il più ricco per avventura d'Eu-

ropa in marmi intagliati, s'affaccia lo scalone de'Giganti (così denominato da due colossi del Sansovino) adducente a superiore amplissima loggia; sul maggior ripiano di cotesto scalone ai Dogi convinti di tradimento veniva mozzato il capo; sentenza che una volta sola fu mandata ad effetto.

Nelle stanze di Marin Faliero, marito settuagenario di giovin donna, non chiamato s'introdusse un patrizio al quale fu intimato l'ordine d'uscir fuori; in attraversar la sala dell'udienza, nel cui mezzo posava la sedía del Doge, lo scacciato vi scolpì su con la punta del coltello parole che parer doveano amarissime a Faliero, perchè ferivano l'onore della sua sposa. Allorchè fu noto al vecchio il motto insolente, tutto s'accese d'ira fierissima. Il colpevole denunciato alla Garantìa, n'ebbe leggiera condanna; di che il Doge, avido di vendetta, vie maggiormente conturbossi; e mentr'era così travagliato, uno dei capi dell' arsenale gli si fe' dinanzi lordo il viso di sangue, e che amaramente lagnavasi d'un patrizio che l'avea percosso; e il Doge: — Cosa pretendi da me? gridò crucciato: non sono io forse più vituperato ancora? — e l'altro: — Ho in mano il mezzo di

vendicare il vostro ed il mio onore a un tratto; di strappare la patria al giogo de'suoi oppressori. — Stupì Marino; e quei gli s'aperse d'una vasta congiura, che avea per iscopo di decimare il maggior Consiglio, repristinare l'antica democrazia e compir l'opra infelicemente tentata da Bajamonte Tiepolo. Il desiderio di vendetta sedusse Faliero. Lo scoppio della congiura era fissato al 15 aprile, 1355. Ad uno dei congiurati, che mosso da benevolenza supplicò uno dei proscritti di non intervenire il dì seguente alla seduta; interrogazioni e minacce strapparon di bocca il terribil segreto. S'adunârono i Dieci: furono addoppiate le scolte. A Faliero convinto, e dannato a morte, sul ripiano della scala de'Giganti, la scure del carnefice spiccò dal busto la testa canuta . . .

II.

Vidi le finestre delle camere degl' Inquisitori sbarrate di ferro, acciò ai processati, per sottrarsi con pronta morte alle rivelazioni ed ai tormenti, non corresse al pensiero di lanciarsi di lassù. Osservai in quelle stanze una carrucola ancora fissa in alto:

scorreavi la fune destinata a slogare le membra degl'infelici, cui si voleano strappar confessioni mercè la tortura: servì al supplizio di Carmagnola: suonaron queste vôlte dell'ultime imprecazioni di quell'uom grande, e sventurato.

Il conte di Carmagnola dopo aver militato con gloria per l'ingrato Visconti, da' Veneziani fu posto capo de'loro eserciti, e portò con quelli il terrore negli stati del Duca. Notabile fu principalmente la vittoria di Maccalò, resa illustre da ottomila giandarmi lombardi fatti prigioni. Aveano costoro prima dell'esiglio del Conte servito sotto di lui, e recavano scolpita in cuore la benevolenza dell'antico capitano; ned' egli s'era dimenticato de'suoi vecchi compagni d'arme, talchè accoltili nel campo vincitore più come ospiti che come nemici, lasciolli in breve per gran parte tornar liberi alle lor case. Spiacque ai veneti Provveditori un tal fatto; e il Generale anzichè loro dar mente, il restante dei prigionieri libero del pari rimandò. Fremeano i Provveditori; fecero sospetta al senato la fedeltà di Carmagnola; un tal sospetto era appo quegli uomini, ed a quei tempi titolo di morte. Ma Carmagnola era l'idolo del-

l'esercito: d'arte fu mestieri in accarezzar per sei mesi colui che spento voleasi. Volle il caso che l'illustre proscritto s'avesse la peggio sulle rive del Po : mostrò il senato disposizione a conchiuder pace, e chiamò il Conte a Venezia sotto pretesto di consultarlo. Le acclamazioni della moltitudine, e le infinite gondole adorne di fiori, fecero somigliare a trionfo il suo ingresso nella capitale.. Introdotto coi suoi principali ufficiali nella sala de' *Pregadi*, venne collocato alla destra del Doge nel seggio d'onore. Il domani si presenta al Doge, e richiedelo se fu presa qualche determinazione. — Abbiam molto ragionato di voi — risponde il Doge sorridendo, e per mano lo conduce nella sala ove i senatori già sono raunati. Entratovi appena vien disarmato, incatenato. Accuse gli si muovon violente a cui risponde con dignità. Trascinato nelle camere degl'inquisitori, sottopostovi alla tortura, gli si apriron le ferite riportate in guerra, e n'uscì sangue in larga vena. Poche ore dopo, nella Piazzetta, ove il precedente giorno era sceso tra' plausi, gli fu tagliata la testa . . .

III.

Tu raccapricci alla vista di queste nicchie tenebrose praticate nell' immensa grossezza de' muri; e guardi con terrore, quasi paventando, ch'elle non ti si chiudano alle spalle queste doppie porte ferrate. Non è più il tempo dell'atroce politica degl' avi nostri di cui tai sotterranee buche son monumento. La filosofia ha sparso da per tutto il suo lume; penetrò perfin nelle carceri a raddolcirne gli orrori: moderatrice delle leggi penali, vuol, ch'esse propongansi non più di tormentare i colpevoli, ma di correggerli.

In questi pozzi (così a buon dritto denominati) perì uno de' più generosi principi italiani. Francesco da Carrara, signor di Padova, tradito dai proprj alleati, vide stringer d'assedio la sua città dall'armi della repubblica. Infuriava la state: gli abitatori delle vicine campagne cercando riparo contro i disastri della guerra eran concorsi entro le mura, traendo seco mandrie e greggi: quel raggruppamento, in piccolo spazio, di tante salmerie, rese l'aria malsana, e fece scoppiar morbi pestilenziali: domandò d'arrendersi a

patti onorevoli Francesco; furongliene offerti di tali che rifiutò. Diessi generale assalto; Galeazzo di Mantova capitanava l'esercito veneto; salì anch'egli le scale, ed afferrava i merli quando trovò in Francesco un antagonista degno di sè: nello scontro Galeazzo ferito si ritrasse: cesser gli assalitori malconci, e disanimati. Conseguì il tradimento ciocchè non avea potuto ottenere il valore. Scolte corrotte apersero al nemico la porta di S. Croce. Allora Francesco pria di tentare estrema e disperata difesa, munitosi d'un salvocondotto, si presentò al generale dei Veneziani, e i Provveditori calpestando il dritto delle genti fecerlo trascinare alla capitale. Galeazzo nel maggior Consiglio parlò a favore del prigioniero, ed invocò la fede del salvocondotto. Accorgendosi che vane riuscivano le sue parole, mostrò apertamente la propria indignazione. Non era avvezza la Signoria a udir rimproveri e minacce: Galeazzo tre giorni dopo improvvisamente spirò. Prestava un sacerdote gli ufficj estremi a Carrara, quando entrò nel carcer suo tenebroso Bernardo di Priuli, uno del consiglio dei Dieci con satelliti muniti della corda fatale. Francesco chiudeva in vecchie membra anima forte e

sdegnosa: data mano ad uno sgabello ferì disperatamente con quello alcuni de' suoi assassini. Sopraffatto, fu strozzato da Bernardo stesso.

Tempi detestabili; politica obbrobriosa; mercè la quale i padri della patria somigliavano a Tiberj, bassamente insidiosi e crudeli, ed un del loro numero non rifuggiva a farsi carnefice d'un principe infelice e tradito! . . .

IV.

Al primo entrar della sala del maggior Consiglio, ed allo scorgere quello spazio vastissimo circoscritto da vôlte, pavimento, pareti rilucenti d'oro, di pitture, di marmi, più che maraviglia, confusione in te si desta, la quale scema a poco a poco allorchè cominci a considerar lentamente e ordinatamente i capolavori della veneta scuola di pittura che tappezzano i muri, ed esprimono i fatti più memorabili delle patrie storie.

I primi dodici quadri rappresentano i casi della guerra che arse tra Venezia e Federico imperatore allorchè scese in Italia pieno di maltalento contro i Guelfi, e d'ira contro Ales-

sandro III, da lui dichiarato Antipapa. Il vecchio Pontefice a ripararsi da quella piena d'armi e d'armati che tutta invadea la Penisola, ricoverò sconosciuto a Venezia; scopertovi dal doge Ziani venne ospitalmente e generosamente accolto ed onorato. Federico intimò alla Repubblica di cacciar l'esule; ella si preparò in vece alla guerra. In uno scontro navale presso Pirano i Ghibellini furono sconfitti, ed Ottone, figlio dell'imperatore, restò prigioniero. Al Doge trionfante si fece incontro il Papa, e porgendogli alla presenza di tutto il popolo un anello — Servitevene, disse, o Veneziani, come di catena per tener al vostro dominio suddito il mare: sposatelo con quest'anello ogn'anno, e ogn' anno rinnovisi in questo dì la celebrazione delle sponsalizie, affinchè la posterità comprenda che l'armi venete sonosi acquistate l'impero dell'onde, e che il mare debb' essere a quelle sottoposto come sposa a sposo. — Così ebbe origine la singolar cerimonia delle sponsalizie del mare di cui altra non era più splendida e lieta in Venezia. Ottone piegò l'animo del padre, e lo indusse a fermar pace con Alessandro. Spettacolo imponente! L'Italia e la Germania, l'Impero e la Chiesa por-

geansi la mano in segno di riconciliazione. Ma quella riconciliazione era insidiosa. L'odio contro la casa di Svevia non ebbe fine che coll' iniquo supplizio di Corradino, ultimo e sventurato nipote di Federico . . .

V.

Succedono diversi quadri a ricordar le gesta d'Enrico Dandolo; fatti maravigliosi quasi incredibili che segnan l'epoca più gloriosa della repubblica.

Sul finire del secolo XII, molti principi italiani e francesi preser la Croce, e si rivolsero ai Veneziani onde aver navi da trasporto pel loro esercito che aggiugnea a quattromila cinquecento cavalieri, il doppio di scudieri, il quadruplo di fanti. Consentivano i richiesti a condizione che due marchi d'argento loro si sborsassero per ogni uomo, quattro per cavallo, e le spoglie dei vinti si dividessero per giusta metà; obbligandosi a ricambio di somministrar navi e vettovaglie per nove mesi, e cinquanta galee che avrebbon cooperato all' impresa. Ma i Crociati aveano consultato più lo zelo che le forze,

nè tardarono a scorgere l'impossibilità di metter assieme l'enorme somma pattuita. Proposero i Veneziani che a indennità del danaro mancante concorressero i Crociati all'espugnazione di Zara testè caduta in podestà del re d'Ungheria. Il rispetto per quel principe, che avea presa la croce egli pure, e a cui sarebbesi mossa manifesta guerra, e la volontà del Pontefice si opponeano ad un tale divisamento. Il cardinal legato menava gran romore; ma Enrico Dandolo, doge nonagenario, e quasi cieco per sofferta tortura a Costantinopoli, gli si oppose dicendo che Zara apparteneva di buon diritto alla repubblica; che quella città in mano nemica avrebbe potuto interrompere la comunicazione libera tra l'Italia e la Palestina, e che il Legato intorno ad argomenti politici e guerreschi dovea tacere, poichè tenea dietro all'armata unicamente come predicatore dell'impresa. Questa risposta ruppe ogni dimora. Fu scelto generale dell'esercito il marchese di Monferrato; allorchè si trattò di nominare il comandante della flotta: Dandolo propose sè stesso, pregò i concittadini che gli permettessero di prender la croce, ed accompagnar que' valorosi. La maraviglia fu universale; si

applaudì al magnanimo vecchio. Le navi in numero di cinquecento levan l'áncora, s'allargano in mare, assaltano Zara, e se n'impadroniscono. Erano i Crociati per un tal fatto incorsi nella scomunica. I Francesi chiesero assoluzione, ed ottennerla. Enrico, opponendo una rispettosa fermezza alle pretensioni del Pontefice, negò che il poter di Roma giungesse a tanto da immischiarsi negli affari della repubblica: dichiarò per sè, e pe' suoi, vana, e come non avvenuta, perchè ingiusta, l'ecclesiastica censura. Ecco nel primo quadro pertanto l'assalto, e la presa di Zara, lavoro di Andrea Micheli.

Volgiamoci all'altro quadro dello stesso pittore, e vedremvi Alessio che sotto le mura della ricuperata città, si fa innanzi al Doge ed ai Crociati, invocando soccorso al greco imperatore Isacco suo padre, che dal proprio fratello era stato balzato dal trono, accecato, e chiuso in una carcere. Prometteva, ove fosse riuscita l'impresa, ingente somma di danaro, e la riunione della Chiesa Greca alla Latina. Gran controversia insorse tra' Crociati: prevalse Enrico; la spedizione di Costantinopoli fu decisa: le minacce del Pontefice riusciron vane; la flotta salpò da Zara per raccogliersi

nelle acque di Corfù. L'usurpatore chiamò, soldati dalle province; volle allestire navigli; ma troppo tardi; e la città imperiale vide la veneta armata sbarcare tranquillamente sull' Asiatico lido il piccolo esercito degli occidentali. Dice Villarduino, testimonio occulare, che alla vista di Costantinopoli, delle sue quattrocento torri, e dell'immenso popolo che ingombrava la spiaggia, non fu cuor così intrepido che non palpitasse a pensare, che dalla creazione del mondo in poi, non mai sì ardua impresa fu tentata con sì piccole forze; e ciascun de' guerrieri fissò gli occhi nelle proprie armi. Venti galere difendeano la catena che chiudea l'ingresso del porto, e settantamila uomini stavano sulla vicina riva accampati: non ostante di che i Latini, abbandonata l'Asiatica riva, volser dritte le prore all'Europea. Non aspettavano i cavalieri d'esser giunti a terra, ma lanciavansi nell'acqua sino alla cintola avidi di menar le mani; — i Greci dopo aver saettato da lungi si ritirarono nella città. Le vettovaglie venner meno agli assediatori: stringendo la necessità fu deliberato dar assalto, i Francesi per terra, i Veneziani per mare.

Qui fatti a considerare il terzo quadro,

opera di Marco Vecellio: esso ti ricorda il più bel momento d'Enrico, il più luminoso giorno delle venete armi. Si avanzano i Francesi all'assalto; ed infinite macchine murali percuotono con alto rimbombo i terrapieni e le torri: scoscendon queste qua e là; alcuni guerrieri afferran la cima e fieramente combattono respingendo a colpi di lancia e di scure la folla che li circonda e li preme. Dall'altra parte tutto è sulle navi in movimento: il Doge, impugnato il vessillo di S. Marco, scende sul lido pericoloso: soldati e marinai animati dall'esempio si precipitano a terra, nè temono la rovina che piomba loro dall'alto di sassi, dardi, bitume; appoggiano le scale, resistono virilmente i Greci: vani sforzi! chi avrebbe potuto resistere a quel torrente d'armati che ha Enrico alla testa? Vedi! già la torre è presa, i nemici son respinti, e lo stendardo veneto sventola maestosamente per primo sulle mura di Costantinopoli. Un poeta all'idea del Doge sulla torre superata, circondato di morti e di morienti coll'elmo rotto dai colpi, coi bianchi capelli cadentigli sulle spalle, dir lo potrebbe immagine del Tempo che passeggia sulle rovine. Già vincitori e vinti prorompeano

insieme nella capital d'Oriente; ma oppressi i Latini nelle ristrette vie da turba infinita, appiccaron fuoco alle case, e si ricondussero alla torre. Il vento allarga l'incendio; le vampe superano in altezza le torri, e il fischio del fuoco, le strida delle donne, il suono delle campane, il fragoroso crollar degli edifizi, il rimbombo delle macchine murali, dei guerrieri assaliti, e degli assalitori, tutto mescesi orribilmente. L'usurpatore fuggì spaventato in Asia, cessò la pugna, s'apriron le porte della carcere d'Isacco; e la città, rischiarata ancora dalle fiamme dell' incendio, fu vista all'improvviso illuminarsi di lampade innumerevoli. Strano contrasto! i fuochi della distruzione, e i fuochi della gioja; la luce sinistra delle vampe divoratrici e il chiaror delle lampade festose!

In questa tela, eccellente lavoro di Domenico Tintoretto, scorgi espressa la seconda presa di Costantinopoli. Crebbe l'orgoglio in Alessio; rifiutò ai Crociati la pattuita mercede, tentò d'incendiarne la flotta, talchè sdegnati cinser nuovamente la città d'assedio. Il 12 aprile, 1204, l'assalto incominciò alla punta del giorno. Quattro torri furono prese; tre porte non sostennero i colpi del-

l'ariete; e la cavalleria si precipitò dentro alla testa dell'esercito. Chi potrebbe dipingere con colori abbastanza neri le spaventevoli stragi, i templi profanati, gli urli, lo spavento, la rovina quasi intiera di Costantinopoli, la più ricca, la più vaga, la più popolosa città dell' universo, lasciata in balìa d'un' irritata soldatesca? Quante statue preziose, quante insigni pitture furono guaste e distrutte! quante biblioteche diventaron pasto del fuoco! Le più sublimi creazioni delle lettere antiche, perdute od imperfette, richiamanci dolorosamente al pensiero quel giorno funesto, ci fanno maledir l'ignoranza de' Crociati che frugavano avidamente nell'arche, nei sepolcri, mentre lasciavan preda delle fiamme quelle accademie, quei chiostri, ove s'accogliean le vere, le preziose reliquie dell'antichità. Dandolo diede mirabile esempio d'avvedimento con provvedere che molti monumenti dell'arti, i quai diventarono poi decoro nobilissimo della patria, venisser salvi da distruzione, e fra gli altri i famosi Cavalli di bronzo che decorano oggi la facciata di S. Marco.

Ecco nell' ultimo dipinto che ricordi le geste d'Enrico; il venerando Vecchio che

incorona Baldovino di Fiandra imperatore d'Oriente. Già da un mese i Crociati soggiornavano fra le fumanti rovine di Costantinopoli, allorchè pensarono di scegliere un successore ad Alessio perito sotto ai colpi d'un traditore. Primeggiavan nell'esercito Baldovino, il Marchese di Monferrato ed Enrico. I voti erano unanimi a favor di quest'ultimo, ma egli sapeva che sarebbe stato discaro a'concittadini vederlo salire sì alto: non si lasciò abbagliare dallo splendore del trono; prevalse nella sua grand'anima l'amor della patria. Baldovino fu eletto; al Marchese venne data la Tessaglia, a'Veneziani toccaron numerose città marittime, e l'isole tutte del mar Ionio. Dalla lor capitale a Costantinopoli potean essi muovere a que' dì per terre suddite, senza aversi d'uopo de'loro vittoriosi navigli. Tutto fino allora arrideva ai Crociati diventati poco men che all'impensata padroni dell'impero d'Oriente; ma la mutabil fortuna non volle consentirne loro un godimento tranquillo; Dandolo dovea ai posteri anco l'esempio d'un'eroica fermezza nell'avversità. Il re dei Bulgari assalta Adrianopoli; Enrico e Baldovino muovongli incontro; questo per giovanil foga è fatto prigione; quello attraverso mille

pericoli riconduce in salvo le reliquie dell'esercito sconfitto. Terribil vicenda! il vecchio non si sgomenta; da tutte bande prepara una gagliarda difesa; il Bulgaro maravigliato s'avvede che nulla ha ottenuto sinchè vive quell'indomabil guerriero a cui le forze sembrano crescere cogli anni, e addoppiarsi coll'avversa fortuna. Dandolo tornato a Costantinopoli muore; e lascia in legato alla sua patria il dominio de' mari, la quarta parte dell'impero d'Oriente, e la gloria del suo nome immortale . . .

VI.

In questo capo d'opera di Paolo Veronese è rappresentato il ritorno trionfale del doge Andrea Contarini. I Genovesi, sconfitta la veneta armata, ed impadronitisi di Chioggia, minacciavan dappresso la città. Vettor Pisani giaceva in carcere a castigo d'essere stato superato in un combattimento navale a cui fu tratto suo malgrado dall'ammutinamento de'soldati. Carlo Zeno veleggiava con la sua squadra in Levante; il doge Andrea Contarini toccava l'ottantesim' anno. Lo spavento era universale. Moltitudine d'uomini

atterriti, di donne piangenti ingombrava la piazza, circondava il palazzo; suonava a stormo di quando in quando la campana della torre per chiamare all'ordine le scolte, all'armi i cittadini. S'alzò un grido nel popolo: — Vogliamo Vettor Pisani a generale; viva Pisani! — S'affacciava il prigioniero alla inferriata della carcere: — Amici, dicendo ai tumultuosi, viva S. Marco! ecco il grido che vi si conviene ne' presenti pericoli. — Cresce l'ammirazione, e il desiderio dell'uomo generoso. Il senato consente che Vettore passi dalle catene al comando; rinasce il coraggio ne' Veneziani; s'adopran tutti in preparare armi e munizioni, ed i Genovesi vedono con istupore una flotta d'improviso creata, escir della laguna, tutelar la città. Ma Chioggia, oggetto di terrore e d'incessante pericolo, era in poter del nemico. Il venerando Contarini, ascoltata la messa solenne, s'avanzò il giorno di Natale nella piazza di S. Marco alla testa di tutta la nobiltà. Salì le navi, salpò con quelle, raggiunse Pisani che già bloccava il porto di Chioggia; ma vano parea che tornar dovessero gli sforzi comechè uniti d'Andrea, e di Vettore. I Genovesi di guarnigione opponean difesa vigorosissima; le lor navi

capitanate da Doria, attaccavano sovente le veneziane con varia fortuna; le comunicazioni di terra non s'erano potute interrompere; il Doge deliberava di ritirarsi se le cose non cambiavano aspetto entro pochi dì. Era imminente il termine fatale; quand'ecco Carlo Zeno arrivar con la sua squadra carico di bottino e di vettovaglie. Venezia passa in poche ore dalla carestia all'abbondanza, dallo scoraggiamento alla gioja. Ma la fortuna che comincia ad arridere vuol tentare l'animo di Carlo con un colpo terribile. Una furiosa tempesta gli scompiglia la flotta, la Capitana è cacciata contro una torre della città assediata: l'oscurità della notte, la pioggia, il vento, l'imperversar della procella accrescono il pericolo; i nemici dall'alto fan piovere sassi e fuoco; la ciurma parla d'arrendersi; Zeno, voltosi ad un suo fido marinaro: — Prendi questa fune, dice sottovoce, portane l'estremità nuotando a bordo dell'altre galere. — Attraverso le tenebre, e i fiotti giugne per prodigio il marinaro ai navigli. Tutti s'attaccano alla corda, e rimurchiano la Capitana; nell' istante ch'ella s'allontana dal lido, Zeno è ferito nella gola, e il ferro vi resta infisso; appena ci pone mente;

indebolito per la perdita del sangue, il violento muoversi della nave lo rovescia: il dardo s'infigge vie più nelle carni; è presso a spirare. I fati di Venezia lo volean salvo. Convalescente ancora è scelto comandante di terra per l'assedio di Chioggia. Rifiuta ogni emolumento; largisce ai soldati mercenarj, che mormoravano, danari del proprio; dissipa forti schiere che s'avanzavano a soccorrere gli assediati, combatte, e Doria è fra' morti; scopre e sventa il tradimento d'un capitano che tentava ammutinargli le truppe, e uccide di sua mano il ribaldo tuttochè circondato da spade minacciose sguainate a difenderlo. Il dissenso de'senatori che, nojati del blocco, voleano l'assalto, i lagni de' soldati, stanchi d'intollerande fatiche, la perfidia dei corrotti dall'oro nemico, la stagione avversa, le procelle, le battaglie, tutto vince Zeno con ammirabile costanza e felicità: vita, averi, onore, tutto arrischia per la patria a salvezza e riuscita dell' impresa. Finalmente Chioggia s'arrende; Venezia è libera, i Genovesi s'allontanano umiliati. Zeno, Pisani, Contarini si riconducono trionfanti a Venezia . . .

VII.

Nella sala del Maggior Consiglio contengonsi distribuiti oggidì in armadj appoggiati in giro alla parete i codici dell'antica Biblioteca Ducale, celebre per le sue ricchezze letterarie e pe' nomi di Petrarca e Bessarione. Il primo può considerarsi come suo vero fondatore; avvegnachè i manoscritti che possedeva, e morendo lasciò in dono alla repubblica, furono, per così dire, il nucleo di cotesta raccolta. Il secondo, venerabile non meno per santità di costumi, che per profondità di dottrina, da Costantinopoli, quando fu presa dai Turchi, si rifuggì a Venezia; ed accoltovi con ogni maniera di distinzioni, visse in cotal seconda sua patria tra dolci ozj filosofici gli ultimi anni della vita. Volendo dare alla repubblica un attestato di riconoscenza, scrisse il 31 maggio, 1468, la seguente lettera al Doge: « Dalla « mia più tenera infanzia posi ogni diligenza, « ogni studio in raccoglier libri, nei quali « utili dottrine si contenessero: ne trascrissi « molti di mia mano, molti ne comperai coi « miei risparmi; conciossiachè reputai non

« avervi al mondo più utile suppellettile, più
« prezioso tesoro. Ed infatti le carte in cui
« troviam consegnati gli oracoli dei sapienti,
« gli esempi dell'antichità, i costumi, le reli-
« gioni di tutte le epoche, vivono, per così
« dire, con noi; ci parlano, ci ammaestrano,
« ci consolano, ci pongono sott'occhio tutto
« quanto, e tempi e luogi collocaron disco-
« sto da noi. La loro utilità è così certa e
« molteplice, che se ci mancasser quelle carte
« ben poco sapremmo del passato, tutti
« pressocchè ignari delle cose umane e di-
« vine; e i nomi dei grand'uomini giacereb-
« bero sepolti nelle tombe entro cui son
« tumulate le loro ossa. Dopo il tremendo
« caso che pose Costantinopoli sotto il giogo
« dei Turchi, sempre più intensamente mi
« occupai a raccogliere greche scritture;
« perocchè temeva che quei frutti dei sudori
« e delle veglie di tanti ingegni sublimi
« non avessero a perire col rimanente. Mi
« studiai non tanto di radunare gran numero
« di volumi, quanto di far ricerca de' mi-
« gliori; e riuscii a metter insieme l'opere
« dei Sapienti della Grecia, ed in particolare
« le difficili e rare a rinvenirsi. Nè mi
« bastò di porre mano a perfezionare una

dirò meglio primo magistrato della federazione fu scelto Luca Anafesto, cittadino d'Eraclea, che prese il titolo di doge o duca.

Per varj secoli la Repubblica fu bersaglio di fiere procelle: alcuni dogi vollero farsi tiranni, e caddero vittima del furore popolare; fecero altri la delizia de' loro concittadini, che ad essi per gratitudine consentirono associarsi al supremo potere i fratelli ed i figli. Le irruzioni degli Ungari, e le guerre co' Lombardi e co' Pirati riempiono gli annali dello Stato nascente.

Era costume di celebrare le nozze de' cittadini il giorno della Purificazione in una chiesa situata nella deserta isoletta d'Olivolo, oggi Santa Maria Formosa. I parenti delle fidanzate recavano al tempio in una cassa i danari e le robe che costituiscon la dote. Assisteano alla cerimonia i magistrati. Avanzaronsi i Pirati, la notte che precedea un tal dì solenne, fino ad un gruppo di sterili isolette vicine, e vi si appiattarono. Era affollato il popolo sulla piazza e nella chiesa; cominciava il rito nuziale, quand'ecco balzare in armi i ladroni sul limitare del tempio. Disperdesi la turba, spaventata ed inerme; s'impadroniscono i ribaldi delle cose

preziose; abbrancano le fanciulle tremanti, trascinanle alle barche, e s'allontanano a forza di remi. Suona l'aria di femminili lamenti; ma cotesti novelli Quiriti non ebbersi favorevole la fortuna siccome gli antichi; e quando i veneti giovani inseguirono e raggiunsero i rapitori, coteste nuove Sabine non s'interposero fra i combattenti a ricomporli in pace. Arse orribile la zuffa: i corsari restarono tutti morti o prigioni; e le spose, ricondotte in trionfo alla chiesa, compieronvi quello stesso giorno il sacro rito.

Nel 1173 un'orribile peste desolò Venezia; il Doge erane morto, e la città minacciata di diventare deserta. Aveavi in essa allora un solo tribunale detto la Quarantia, perchè composto di quaranta giudici: emerse da questo la veneta aristocrazia. Esso stabilì con regolamento che ognuno dei *Sestieri* della città nominerebbe due elettori; che a questi dodici affiderebbesi la cura di scegliere fra tutti i cittadini quattrocento settanta individui, nei quali sarebbe facoltà di determinare ciò che prima era discusso e sancito nelle popolari adunanze. Col cambiarsi ogn'anno di questo Consiglio lasciavasi ad ognuno la speranza di venirvi ammesso;

e con la via dell'elezione per sestiere s'allontanava il sospetto di parzialità. Il popolo non s'avvide essere questo il primo anello della catena che gli si preparava. I Quaranta, col pretesto d'impedire i tumulti che accompagnavano d'ordinario l'elezione del Doge, affidaronla ad undici elettori, e vollero che il Gran-Consiglio, o sia la rappresentanza popolare, indicasse ogn'anno sei consiglieri, senza l'avviso dei quali il Doge non potesse far nulla.

In conseguenza di questi regolamenti, prima di procedere all'elezione del capo della repubblica, si formò il Gran-Consiglio; e sessanta suoi membri, rinnovabili ogn'anno anch'essi, composero il senato, che si denominò i *Pregadi* per l'abitudine che aveano per lo innanzi i dogi di pregare del loro avviso nelle pubbliche urgenze or questo or quello de' più cospicui cittadini. — Sebastiano Ziani fu il primo ad essere innalzato al seggio ducale con la nuova forma d'elezione. Sotto il suo reggimento la repubblica umiliò Federico I, e crebbe in potenza. Si creò a quell'epoca il magistrato degli *Avvogadori*, che faceano funzione di conservatori delle leggi e di pubblici accusatori. Que-

sto nuovo ordinamento emanava dal Gran-Consiglio; e così a poco a poco il popolo perdeva i suoi diritti, il Doge non riacquistava i perduti, e cresceva rapidamente l'aristocrazia sull'avvilimento de' due.

Alla morte del doge Giovanni Dandolo, il popolo si levò a rumore, e cercò di ricuperare la sua influenza. Vani tornarongli i tentativi; e Cradenigo, nominato doge, lo punì togliendogli ogni speranza di poter entrare nel Gran-Gonsiglio, con proporre ed ottenere decreto che tutti coloro i quali lo componeano allora, avrebberlo composto a perpetuità essi e i loro discendenti. Così l'ingresso nell'unico Consiglio sovrano della repubblica diventò privilegio esclusivo d'alcune famiglie. Quest'ardita impresa, che annullava ad un tratto la sovranità popolare, compiessi mentre le flotte genovesi aveano abbattute con due segnalate sconfitte le forze della repubblica: quando un popolo è umiliato al di fuori, è facil cosa opprimerlo al di dentro.

Alcuni torbidi tennero dietro a queste riforme fondamentali; ma furono sopiti con le proscrizioni e cogli esigli. È celebre fra tutte la congiura di Baiamonte Tiepolo, che

coi Querini ed altri malcontenti avea tramato l'eccidio del Gran-Consiglio. Egli s'avanzava verso la piazza alla testa d'una moltitudine armata che lo secondava; e dubbio sarebbe stato certamente l'esito della lotta imminente tra i fautori e i nemici del potere aristocratico, quando oprò il caso ciò che l'insidie o l'armi avrebbero difficilmente conseguito. Al rimbombo dello schiamazzo popolare, spinta dalla curiosità corre una vecchiarella al balcone; e in affacciarsi urta in un vaso di fiori che smosso, piomba sulla testa di Baiamonte, il qual passava in quel momento là sotto, e spira sul colpo. Scoraggiamento e terrore s'impadroniscono dei rivoltuosi, e la congiura è sventata. — Gradenigo nominò una commissione a raccogliere informazioni sui torbidi passati. Parve questa col tempo così necessaria istituzione in uno stato esposto continuamente alle trame dei nemici del potere aristocratico, che fu dichiarata perpetua, dando origine così al terribile Consiglio dei Dieci, in cui risiedeva la massima parte del potere esecutivo. Fu creato in epoca posteriore anche il tribunale degli Inquisitori di stato, composto di due membri del Consiglio dei

Dieci, e d'uno de' consiglieri del Doge: quei primi rimaneansi in carica un anno; questo ultimo otto mesi; tribunale che della segreta polizia esclusivamente s'occupava. — Il riformatore s'avvide che la repubblica sarebbe stata sempre in pericolo fino a che il malcontento del popolo avesse potuto trovare appoggio nei nobili esclusi dal Gran-Consiglio: consentì pertanto ad ammetterveli tutti; e per tal maniera fu stabilita una linea di separazione fra le due classi: l'una destinata a comandare, l'altra ad obbedire. — Anche quest'ultima si divise in due categorie. A quella de' cittadini, che esercitavano professioni e mestieri privilegiati, furono lasciate per tutto compenso la carica luminosa di gran-cancelliere, e tutte l'altre, come di residenti alle corti, di consoli, di segretari, che erano riputate al disotto della dignità di nobil veneto. La plebe non s'ebbe mai parte alcuna nel politico reggimento, e visse sempre nella più intera dipendenza.

IX.

Innalzatasi l'aristocrazia sulla rovina del poter popolare e sull'avvilimento del ducale;

conscia d'aver acquistata un' influenza non fondata nel libero consenso dei più, si sforzò coll'arte di puntellare l'edificio della propria autorità; e riescì per varj secoli a tenerlo in piedi. Quest'arte, la quale vestì variatissime e moltiformi apparenze, costituisce lo spirito vero del governo veneto; e si compenetrò in assiomi di cui la storia della repubblica non è che l'incessante applicazione.

Asserì Machiavello che mantenersi è primo dovere d'ogni governo. Nessuno mai più del Veneto ha fatto di questo precetto la base della sua politica; ma la verità di quella sentenza non era che relativa, perchè nell'emetterla il Segretario fiorentino considerò i governi siccome stabiliti unicamente nell'interesse di chi li compone.

In nessun paese la scienza del governo, considerata come scienza del potere, fu più studiata, meglio conosciuta, più diligentemente praticata che a Venezia. Una rara avvedutezza dirigeva l'impiego di tutte le forze al servigio dello stato ed all'accrescimento del suo potere; ma non s'era presa precauzione veruna per assicurare e garantire alla classe suddita i più preziosi tra gl'interessi sociali. Armata d'una livella che tenea

sempre tesa sovra le teste, la vigilanza dei governanti respingeva quelle che avrebbero voluto alzarsi oltre la comune misura, e faceva rientrare nella folla chi mostrava di volersene scostare. — Sciolto da ogni regola, indipendente da ogni forma, il consiglio dei Dieci pronunziava inappellabili sentenze, senza dimora eseguite: onniveggente, puniva tutto, perfino i pensieri: non mai fu clemente col delitto, e nemmeno coll'errore; e, ciò che massimamente prova la potenza di cotesta legislazione, il sentimento dell'obbedienza non era solamente l'attributo delle classi inferiori, ma ben anche delle prime famiglie dello stato. — Meriti, virtù, gloria diventarono i titoli ad una vigilanza più attiva e sospettosa. Più d'una volta un gran servigio reso alla cosa pubblica diventò delitto capitale. — Venezia è in pericolo per una sommossa popolare: un patrizio si frammette agli ammutinati, e li calma. A qual premio non potrà costui aspirare? — L'indomani è scomparso (1).

(1) *Ils (les Dix) se défirent d'un gentilhomme de la maison Loredan qui avoit appaisé par sa présence une émeute que tous les magistrats*

La proscrizione, che negli altri paesi è calamità accidentale e passeggiera, in Venezia era stata permanente e naturale. —

X.

Era facil cosa che un doge ambizioso, memore delle prerogative dei suoi predecessori, giovandosi della influenza che gli dava la luminosa sua carica, avesse tentato di riacquistarle: cura diligentissima dunque fu posta in circoscriverle a fin di renderle innocue, a tal segno, da scambiare quell'altissima dignità in una pesante schiavitù. E di fatto essa non aveva altro d'onorevole che la rappresentanza della maestà dello stato, la presidenza di diritto a tutti i consigli e magistrati della repubblica, e un doppio voto in caso di parità pro e contro: del resto, circondato il doge da consiglieri, senza l'avviso

---

de la ville n'avoient pu calmer ni par menaces ni par promesses; supposant que celui-là aspiroit à la tirannie, qui avoit le secret de se faire si bien obéir, et don le crédit alloit plus loin que celui du sénat.

A. DE LA HAUSSAYE. *H. du G. de V.*, pag. 593.

dei quali non poteva muover passo; esposto a sentirsi rinfacciare con riprensioni e minacce ogni benchè menoma trasgressione dei regolamenti; senza facoltà di nominare a posto alcuno, ad eccezione delle prebende di san Marco; costretto per lo scarso assegno a spendere del proprio, egli altro non era in Venezia che un fantoccio riccamente vestito il qual si metteva in mostra nei giorni di parata. Anche morto, non cessava di perseguitarlo la gelosia aristocratica. Senatori, con titolo di *Correttori*, esaminavano la condotta del defunto; ed ove si fossero avveduti aver egli oltrepassati i confini delle sue prerogative, esigevano che nel funebre discorso se ne facesse apposito cenno: ove poi l'abuso si fosse creduto derivare piuttosto dall' imperfezione de' regolamenti, era facoltà nei Correttori farne di nuovi: ed è appunto per le loro ripetute aggiunte ed innovazioni che il capo dello stato si trovò soggetto ad infinite discipline umilianti, tra cui non ultima era quella dell'esclusione de'suoi figli e parenti da qualunque impiego od ambasciata.

A convincerti meglio quanto dura e dipendente fosse la condizione del Doge, narrerò le disgrazie dei due Foscari, che formano uno

dei più patetici episodj della storia italiana. — E qui vuolsi riflettere come col cambiarsi dei tempi e delle vicende l'Aristocrazia in Venezia ora s'avvicinasse più a Democrazia, quando numerosi erano i nobili che si contrabbilanciavano per ricchezze ed influenza; ora s'accostasse più alla Oligarchia, quando in poche mani e in poche famiglie per meriti, od opulenza concentravasi la somma delle cose. Prevaleva quella prima tendenza quando la repubblica era fiorente per commercio, o vittorie; la seconda, nelle lunghe guerre e nelle pubbliche calamità.

Francesco Foscari, per la sua popolarità, ed ambizione, non che pel suo amore della guerra, diventò oggetto d'avversione e terrore alla potente oligarchia del suo tempo, che nel Consiglio dei Dieci principalmente risiedeva. Giacomo, unico figlio del Doge, accusato d'aver ricevuto danaro dal Duca di Milano, fu messo alla tortura ed esigliato a Napoli di Romania. Ammalatosi gravemente per via, ottenne d'essere confinato in vece a Treviso, e visse colà varj anni. Uno dei capi dei Dieci, Almorò Donato, fu ucciso a tradimento. Il Consiglio sospettò che Giacomo fosse il reo; sottoposto nuovamente a tor-

menti, non ne trasse confessione veruna: fu deportato nullameno all'isola di Candia. — L'assassino vero di Donato confessò in punto di morte il proprio delitto. L'esule allora invocò, ma inutilmente, l'equità de'suoi giudici. La brama di rivedere i genitori, i figli, una giovane moglie che teneramente amava, e la patria, diventò in lui irresistibile. Scrisse al Visconti invocando pietà; e fece sì, che la lettera cadesse in mano de'suoi custodi: delitto di stato era cotesto. Giacomo fu trascinato a Venezia: non niegò il fatto, anzi confessò qual motivo avesselo indotto a ciò fare. Le parole dello sventurato giovane non commossero i consiglieri: fu sottoposto a trenta colpi di corda, e quando venne staccato, erano squarciate le sue membra dagli orrendi squassi. Fu consentito allora alla sua famiglia di visitarlo. Francesco, abbattuto dagli anni e dalle avversità, si strascinò appoggiato ad un bastone nel carcere ove giaceva suo figlio. Pregava l'infermo di lasciargli chiudere gli occhi nella casa paterna. « Torna (rispondeagli il vecchio) a Candia, poichè i giudici lo comandano. » Sgorgavano in così dire dagli occhi del Doge lagrime spremute dal più cocente dolore: svenne nella prigione;

e Giacomo nella terra d'esiglio terminò in breve i suoi giorni. Da quel momento Foscari perdette ogni forza d'animo e di corpo: poco gli mancava a toccare novant'anni. In vece d'attendere che la morte troncasse i suoi giorni, i Dieci richieserlo che, siccome inetto per l'età decrepita, volontario abdicasse. « Mi si comandi; obbedirò (rispose il vecchio). » Gli s'intimò allora di sgombrare in tre dì dal palazzo, e di deporre gli ornamenti ducali. Escì Francesco con passo vacillante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratel suo, da quella dimora che trentaquattro anni aveva abitata con onore e gloria della repubblica; e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano l'elezione del suo successore.

XI.

Grande oggetto d'attenzione e vigilanza per l'aristocrazia véneta fu sempre il clero. Se consideri la storia d'Europa da' tempi di Gregorio VII, a quelli di Sisto V, vedrai che l'influenza della corte di Roma fu spesso in opposizione cogl'interessi e con la politica di tutti i governi, e particolarmente degl'ita-

liani. Gli accorti Veneziani seppero soli tenere lunge da sè i pericoli di cui l'ambizion romana minacciavali. Nelle loro discipline spettanti il culto, ordinamento fondamentale fu per essi che niun sacerdote o vescovo, fosse anche nobil veneto, sarebbe ammesso mai nei consigli o nelle cariche della repubblica. I grandi benefizj ecclesiastici di Venezia e dell'Estuario conferivansi dal maggior consiglio, e dietro proposta del medesimo Roma promoveva a quelli di Terraferma. Il popolo della capitale eleggeva liberamente i suoi piovani: laici ed ecclesiastici erano nelle cose sì civili come criminali soggetti alla giurisdizione civile; un diligente esame precedeva la pubblicazione delle bolle pontificie, la quale incontrava spesso invincibile resistenza. Roma fulminò sovente suoi anatemi contro l'ardita Venezia; ma si spegneano nelle lagune. Giulio II fu formidabile alla repubblica solamente come gran principe e gran guerriero.

Il clero veneziano, nel conflitto dell'autorità civile coll'ecclesiastica, preferì sempre d'obbedire a quella prima; avvegnachè per averselo docile, il governo favoriva ne' suoi membri la libertà e indipendenza di principj che caratterizzò la chiesa greca nei pri-

mi secoli del cristianesimo. E veramente il clero veneziano avea origine tutta greca per essere stato istituito secondo i canoni del concilio di Calcedonia. Avrai osservato, leggendo le storie del Medio Evo, come la chiesa d'Oriente fu sempre, più dell' Occidentale, dipendente dal potere temporale: forse questo procedeva dal celebre detto di Costantino, che si cangiò poi in assioma, e ch'egli pronunziò alla presenza di tutti i prelati dell' impero nel concilio di Nicea: *Voi siete vescovi dentro le vostre chiese: io lo sono da per tutto altrove.*

Salito al pontificato il cardinal Borghese col nome di Paolo V, nacque dissensione tra la repubblica e la chiesa intorno alcune leggi: pareva al Papa ch'esse derogassero alle immunità ecclesiastiche; la repubblica le tenea per buone e giuste. I monitorj, le scomuniche, gl'interdetti furono l'armi a cui il Pontefice ricorse. La repubblica protestò contro il monitorio, s'appellò al futuro concilio dal fulminante interdetto. Qui s'aperse a fra Paolo Sarpi vasto campo a difendere i diritti della sua patria. Dimostrò co' suoi scritti l'ingiustizia e l'illegalità dell'interdetto; fece il paralello delle due potestà, e ne segnò

i confini, e strappò con mano, che gli uni chiamarono pia, gli altri sacrilega, il velo in che s'avvolgevano gli abusi della curia romana.

La sera del 5 ottobre, 1607, fra Paolo fu assalito da cinque sicarj. Il coltello di uno di costoro gli restò fitto nell'osso della testa; sel tenne dappoi appeso al capezzale del letto. Fu uomo d'ingegno mirabilmente sagace. Matematico profondo, veniva chiamato dall'immortale Galileo suo padre e maestro; anatomico e medico eccellente gli si attribuisce la scoperta della circolazione del sangue; come teologo e come politico non ebbe rivali al suo tempo.

XII.

Più temibile dell'ambizione del capo della repubblica, o dell'influenza romana, essere poteva l'indegnazione della moltitudine oppressa. Dividerla, atterrirla, accarezzarla; ecco gli spedienti a cui ricorse la politica veneta.

E primieramente, tra gli abitanti de' due capi estremi di Venezia, Nicolotti e Castellani, il governo, lungi dal cercar d'assopire

l'animosità ereditaria, con sommo studio l'accarezzò e tenne viva.

Niun governo ispirò mai a'proprj sudditi più rispetto e terrore del veneto. Un'infinita schiera di spie, una polizia attivissima e insidiosa, e soprattutto l'idea degl'inquisitori di stato, che, quasi potenza invisibile, erano supposti saper tutto, indovinar tutto, teneano quel popolo, per la sua leggerezza simile all'ateniese, frenato ed obbediente. Le conseguenze d'una sola parola imprudente, d'un solo atto sospetto, erano sotto gli occhi di tutti; e nel medesimo caffè ove pubblicamente ed acremente si potea biasimare la politica dell'imperadore o del re di Francia, sarebbe stata follia pericolosa arrischiare una parola di disapprovazione intorno la condotta dell'ultimo magistrato della repubblica. Se l'imprudente era straniero, la sua dimora in città non si prolungava oltre ventiquattr'ore; se cittadino, scompariva agli occhi de' suoi compatriotti per un tratto di tempo più o meno lungo; e il suo nome non suonava più che nei segreti sospiri di quelli che gli erano affezionati.— In tutte le città principali d'Italia, per la sfrenatezza popolare, non era possibile dare

pubblici spettacoli che pungessero vivamente la generale curiosità senza il concorso e l'opera di numeroso satellizio che servisse alla moltitudine di freno: a Venezia cinquanta anni addietro quattro soli fanti degl'inquisitori con la lor bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza, il dì che in questa la repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro allo czar Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome di Conti del Nord.

La vita civile in Venezia fu placida e agiata. Le cose erano ordinate per modo che abbondassero i trattenimenti e piaceri d'ogni maniera. *Semo a Venezia*, era motto popolare con che indicavasi piena libertà esser colà concessa di fare, in quanto a gozzoviglie, tuttociò che tornava a grado anche con licenza. Il commercio era protetto e fiorente; i nobili si frammetteano alle classi tutte della società; ognun d'essi avea clientela più o men numerosa; e venivan creati così tra le classi diverse vincoli di mutua benevolenza; il giogo era inghirlandato di fiori; e scemavagli gravezza l'abitudine di

portarlo; vetustà faceal parere venerabile e sacro. Ed invero niun ordinamento aveavi in Europa più antico, più cementato da gloriose memorie e da lunga successione di prosperità.

XIII.

È stata sempre fatale alle repubbliche l'ambizione d'ingrandimento. Sinchè la veneta aristocrazia ebbesi principalmente a cuore gl'interessi commerciali, arrise maravigliosamente fortuna a tutto quanto ella imprese ed operò. Le guerre accanite, ma in fine gloriose, coi Genovesi, non derivarono da rivalità di dominio, ma da concorrenze mercantili; la splendida spedizione di Costantinopoli ebbe per causa prima la brama d'impadronirsi d'alcune isole e porti in Levante per facilitare il commercio dell' Indie, al monopolio del quale aspiravano i Veneziani. Quando ambirono il dominio di Terraferma e voller diventare moderatori ed arbitri della politica italiana il lor decadimento cominciò. Il primo svolgersi di cotesta ambizione in essi risale all'epoca in cui morì il doge Tommaso Moccenigo. Questo savissimo principe chiamò intorno al suo letto di morte i prin-

cipali senatori; e in quel momento supremo, in cui le parole degli uomini acquistano quasi fede di profezia, diede loro consiglio che la sorte avversa a Venezia non volle abbracciato. « Fra poche ore, disse, eleggerete un altro doge. V'ispiri il cielo la scelta. Non ignorate come io abbia diminuito il debito pubblico di quattro milioni di ducati, e come per la sollecitudine che ponemmo nel commercio, Venezia mandi ogni anno per dieci milioni di merci ne' paesi stranieri, e due se ne guadagnino per noi coi soli noleggi. Tremila navi di commercio, cinquanta galere, quarantamila marinai, mille nobili con entrate ciascuno di settanta mila ducati e più, tutti i cittadini nell'agiatezza; ecco i frutti dell' industria e della pace; ecco lo stato in cui vi lascio la patria. Piaccia al Signore Iddio conservarla lungamente così; ma a tal fine fo voti perchè mi diate in successore un uomo che ami la concordia, la tranquillità e la giustizia. Non ignoro che si pensa a Francesco Foscari. Sarebbe mala scelta: se lo collocate alla testa dello stato, avrete subito la guerra; chi ha diecimila ducati, non ne avrà più che mille; a chi possiede dieci case non ne resterà che una; di padroni,

diverrete servi, di soldati, mercenarj. V'ammonisca il presente a perseverare nella moderazione e nella pace.» Le parole di Moccenigo riescirono infruttuose. Foscari, cittadino ambizioso e grand'uomo di guerra, trasse la nave della repubblica tra scogli e procelle, da cui escì salva, ma che contribuirono a cambiare interamente l'indole pacifica dell'antica politica veneta. Ricche province, Bergamo e Brescia fra queste, aggiunse Foscari al territorio della repubblica, di cui fu cura principalissima conservarle poi e difenderle ad ogni costo.

Molti e diversi per indole, clima e religione furono i popoli che obbedirono alla bandiera di San Marco. L'isole Ionie e le costiere greche formavano la parte più importante del veneto dominio; l'averla trascurata di poi, per rivolgere alla Terraferma tutta l'attenzione ch'essa meritava di preferenza, fu causa non ultima del rapido decadimento della madre patria. Quell'ambiziosa inavvedutezza si manifestò principalmente in occasione della perdita di Cipro nel secolo decimosesto, e in quella di Candia nel decimosettimo.

I Vicentini, i Padovani e gli abitanti del

Friuli, per essere stati i primi a sottometterse, e per trovarsi più vicini a Venezia, e nodrire per essa sentimenti d'antica benevolenza, venivano trattati con dolcezza. I podestà che lor mandava la capitale amministravano la giustizia in modo da contenere in certi limiti i piccoli feudatari, e servire al popolo di salvaguardia.

Ma le province poste alla destra del Mincio non avevano a lodarsi egualmente della politica dei loro dominatori. Per la prossimità che esse avevano cogli stati di Milano e Piacenza, che ora alla Francia, ora alla Spagna obbedivano, furono oggetto di continua inquietudine pel governo il quale temeva principalmente le sommosse popolari, non difficili a potere in quelle contrade pigliar forme minacciose a cagione del carattere fiero e ardito de' loro abitanti. A diminuire questo pericolo, che potea farsi formidabile per l'accordo che avesse regnato fra quelle popolazioni, la Signoria le collocò in uno stato d'anarchia da parere fenomeno nell' ordine morale e politico. I nobili del paese, circondati da satelliti, moveansi guerra fra loro, e armavano gli uni contro gli altri interi paesi; gli sgherri, impuniti, domandavano ed ottenevano la

mercede del sangue versato; lo stilo era nelle mani di tutti; e gli assassinj e le morti tragiche erano così frequenti, che più alcuno non se ne maravigliava, come fosse cosa che all'ordine sociale ed abituale appartenesse: più che mille corpi d'uomini scannati furono esposti alla pubblica vista nella sola città di Brescia in un anno. I magistrati chiudeano gli occhi su tali orrori; e se alcun d'essi voleva pur mostrarsi severo, correvano i parenti del reo a Venezia, e ne ottenevano sempre l'assoluzione. — Così gli animi, combattuti da feroci domestiche passioni, non s'aprivano che difficilmente alle suggestioni straniere che avesserli provocati a ribellione. L'impunità dei delitti era per quegli uomini facinorosi il massimo dei beni; e si credeano fortunati sotto un reggimento che loro consentiva di soddisfare alle più sfrenate passioni.

XIV.

La politica veneta con le diverse corti non atteggiossi mai con quella vigoria che è indizio dell'intima persuasione de' proprj diritti e di vera forza nazionale. Nel tempo mede-

simo ch'ella vestiva forme umili e striscianti, sapeano quegli accorti repubblicani coll' oro penetrare i segreti pensieri dei principi, e sventarli: le loro legazioni furono nelle diverse capitali dell'Europa e dell' Asia centro di raggiri e spionaggio. L'influenza dell'oro contribuì spesso ad allontanare dalla repubblica gravi pericoli, ma se giovò ad impedire alleanze, o far nascere discordie tra monarchi, la cui unione poteva riuscire pericolosa, eccitò talora la cupidigia di principi e di nazioni povere, che contro la repubblica si mossero senz'altro reale motivo che quello di far pagare alla medesima a caro prezzo la pace.

I Veneziani negli ultimi secoli non mostrarono vera energia che contro i sultani ed i pontefici. Nelle guerre sanguinose col Turco dispiegarono virtù guerriere di cui non avrebbeli fatti credere capaci le militari fazioni fiaccamente combattute in Terraferma: la loro gloria navale non si spense od eclissò mai, nè è da maravigliare, perocchè militava in mare il fiore della nazione, ed in Terraferma tutto era affidato a condottieri e soldati mercenarj.

I romani pontefici furono avversi alla

repubblica perchè le leggi ecclesiastiche, a cui tutta Europa obbediva, non si erano volute ricevere nel territorio veneto. Dovea certamente parere scandaloso ai capi onnipossenti della cattolica gerarchia il trovare contraddizione e disobbedienza in un pugno d'arditi mercadanti.

La Spagna fu sempre palesemente, o segretamente ostile a Venezia. Padrona del regno delle Due Sicilie e della Lombardia, ella cingeva da molte bande le ricche province che obbedivano alla repubblica, oggetto d'incessante desiderio e di trame ambiziose. Accresceva l'odio della corte di Madrid contro quell'aristocrazia la rivalità con la Francia, che in ogni incontro per l'antica benevolenza le veniva preferita.

La Francia fu, tra le potenze d'Europa, la più costantemente benevola alla repubblica. I soccorsi prestati da questa alla famiglia Borbonica, ed in particolare ad Enrico IV, strinsero il nodo d'un'amicizia reciproca, che diventò nazionale.

I monarchi germanici, per la lor pretensione d'essere i rappresentanti e gli eredi dell'impero romano, asserivano su Venezia diritto di supremazia, a cui la repubblica

non assentì mai fuorchè a'tempi della famosa Lega di Cambrai, ad oggetto di separare il debole ed avaro Massimiliano da'suoi alleati. — Ove domina l'aristocrazia, gli estremi pericoli partoriscono esitazione e viltà. Gli oligarchi sagrificano l'onore e le franchigie della nazione, di cui sono moderatori, a'loro terrori o a'loro interessi. Nelle monarchie e nelle democrazie, l'attaccamento alla persona del principe in quelle, il patriotismo in queste, conduce uomini e popoli ad eroiche risoluzioni.

Coi piccoli principi italiani la politica veneta fu tutta machiavellica. Alla Signoria non ripugnarono tradimenti e raggiri. L'esterminio de'Carraresi fu la conseguenza della presa di Padova, tuttochè per consumarlo calpestar si dovesse la fede d'un salvacondotto; gli Scaligeri ebbersi forzatamente i Veneziani ad eredi della loro dominazione in Verona; pressochè tutte le città di Terraferma diventarono suddite della repubblica, più per opera della sua diplomazia, di quello che pel terrore delle sue armi. Resisterono felicemente i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara: co'duchi di Milano lunga e bilanciata arse la guerra; e i Fiorentini colle-

garonsi più d'una volta co' Veneziani per infrenare que' principi ambiziosi; ma parvero un nulla tai guerre a paragone di quelle che furono poco dopo combattute dagli stranieri, i quali, col pretesto d'ereditarj diritti sovra alcune province italiane, convertirono le nostre belle pianure nel campo prescelto a tutte le loro battaglie. Fu costretta a mescolarvisi la repubblica, con grave pericolo, ed esaurimento delle ricchezze dall' industre economia degli avi accumulate. Dopo la presa di Candia, perseverò la Signoria in mantenersi neutrale in mezzo ai grandi trambusti che sconvolsero l'Italia e l'Europa; politica lodata generalmente siccome prudentissima: taluno forse riflettendo sugli ultimi avvenimenti crede in vece che questa lunga pace intorpidì gli animi de' cittadini, scemò riputazione al governo, e preparò la caduta della repubblica.

XV.

Stuolo innumerevole di colombi occupa in ogni ora del giorno la piazza di san Marco, le cupole della Basilica, i tetti del Palazzo Ducale, i veroni della gran Torre. Tu li vedi

a torme poggiare, discendere, svolazzare, senza punto spaventarsi alla vista d'uomini, cedendo, al loro sopravvenire, quel tanto di spazio che basta per non essere calpestati, guardandoli in atto d'aspettazione, curiosità e benevolenza, facendo, in una parola, di quel luogo, il più frequentato di Venezia, il teatro de' loro passatempi e de'loro amori. Era costume il giorno delle Palme abbandonar a sè stessi, dalla loggia che sta sovra il principale ingresso della Basilica, uccelli, d'ogni maniera impediti nelle gambe da pesi, per modo che nella sottoposta piazza, dopo qualche svolazzare, costretti erano a cadere: il popolo facea a gara d'impadronirsene. Que'poveri animali, già presso ad esser presi, spaventati dal romore, con isforzi estremi s'alzavano di bel nuovo a breve ed inutil volo, frammezzo lo schiamazzo della moltitudine. Avvenne che certi colombi, sciolti si dall'impaccio, ricovrarono nei tetti del vicino palazzo. Là moltiplicarono in breve; la piccola repubblica inspirò compassione di sè, onde fu volontà universale, che que' gentili volatori dovessero non solo venir rispettati, ma a spese del pubblico, nella piazza, abbondevolmente di grani cibati. — I colombi,

diventati abitatori tranquilli della basilica e del palazzo, nidificarono nei piombi che coprono ques'ultimo, e che hanno dato il loro nome a quelle carceri degl' inquisitori di stato, le quali, collocate nella più alta parte dell'edificio e riparate dai raggi solari dall'unica lamina del metallo infuocato, servirono sì spesso di sepolcro ai disgraziati che vi giaceano rinchiusi. Chi sa quante volte il nido del vicino colombo, e la voce amorosa con cui a sè chiamava la famigliuola, non tornò alla fantasia del prigioniero, già instupidito dai patimenti, e già vicino ad impazzare per la cocente atmosfera, la derelitta consorte e gli orfani figli! . . .

IL CAFFÈ

Curiosa novella imprendo a narrare. M'ascolti e creda chi vuole. *Virginibus puerisque cano.*

L'innocente palato degli avi nostri, allorchè l'oriental legume peregrinò da Moka alla ancor barbara Europa, rifuggì all'amaro e forte sapore che vi si accoglie: toccava a'monaci di metterlo in onore, circondandolo di certa qual aureola di sapienza: e chi dirà se alla bevanda rintegratrice degli spiriti, la qual cacciava il sonno dalle palpebre dei dotti Cenobiti, non dovettero essi di poter protrarre lor veglie così da tramandarne salvo in mezzo alle universali tenebre il sagro deposito delle greche lettere e delle latine? — E chi dirà se alla vellicatrice infusione non andarono debitori gli Arabi del lustro di che splendono lor fasti; del suo stile brillante l'autor delle Notti; del suo genio Aaraun-al-Raschid; della sua ispirazione Saadi?

E intanto ogni tradizione di gentilezza erasi perduta nell' antico seggio dell' impero del mondo. Francia e Lamagna vedevano i degeneri figli di Carlo, che la picciolezza altrui avea fatto appellar Magno, scendere a tenzone di ferocia e di stupidità. Orsini e Colonna ricingeano di gotiche merlature il fastigio de' monumenti romani; e gli archi e i templi e i sepolcri convertivano in covili di ladroni.

Venne dal benefico Oriente a'nepoti d'Attila e d'Alarico la bevanda fatata. Ma lento fu suo mirifico effetto; perciocchè a pochi era dato attignere alla fonte rigeneratrice; ed ancor n'erano ignari province e regni, quando a frutto di lor commercio Firenze, Amalfi, e Venezia se ne beavano; e Dante se l'aveva a conforto nel cruccioso esiglio; ed a Gioja amalfitàno, lo scovritor della bussola, nella notte che vide coronati suoi sforzi, posava accanto la pentola ripiena del misterioso liquido bollente; ed Enrico Dandolo traevane vigore di salir nonagenario e cieco sulle mura di Costantinopoli a piantar la veneta bandiera.

Vedesti mai sovra metallo irrugginito liquor possente versato che n'investe spumando ogni asperità, la decompone, la rode, sicchè

ad ogni menomo sfregamento si fa lucente e polita quella superficie, che scabra e rugginosa ostinatamente serbavasi pria? Così fu visto il Caffè agir sugl'ingegni; la rozza scorza cesse all'azione del valente decompositore; la fiaccola, diradatosi il fumo, brillò della sua luce più pura.

Rinacquero allora in Europa filosofia, arti, poesia. Poichè Colombo ebbe valicato l'Atlantico, e veleggiaron dal nuovo al vecchio mondo navi onuste del magico granello, il popolo potè accostare anch'esso l'avido labbro al vaso di Pandora, e tutti i beni, e tutti i mali n'uscirono a torrenti.

L'esotica bevanda d'oscuri artieri la fantasia eccitò; della stampa, quella regina del mondo, feceli scorritori: di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, le fibre del cervello squassò; divisarono nelle lunghe notti passate insonni d'innalberare il vessillo dello Scisma. — Raffaello, Tiziano, Correggio, intigneano più loro anima nel Caffè, che lor pennelli nei colori. A che mai andava debitor Michelangelo di quella lena convulsiva che faceagli d'un sol colpo spaccar massi destinati ad animarsi sotto quel suo scalpello da Titano? Il Panteon era trasportato a volo ad elevazione

sterminata; e se ne ingenerava la portentosa idea tra' fumi del Caffè: tra questi Ariosto cantò d'Orlando, Torquato di Goffredo; Ninfe e pastori susurraron tra questi voluttuosi versi nell'Aminta e nel Fido; Galileo scrisse tra questi nelle stelle il nome de' Medici.

Ohimè! All'ottimo vuol nostra natura che stia il pessimo da presso! — La bevanda fatata vendevasi pe' trivj, e se n'innebriava il minuto popolo. Nuoce l'eccesso di tutte cose, più dove ciò di cui si eccede è forte ed operoso. — Istupidiron gl'ingegni, e se alcun lucido intervallo venne lor consentito, fu breve, fuggevole. Ecco la causa vera della maravigliosa decadenza a cui vedemmo soggiacer l'Italia nel malaugurato Seicento.

I discepoli di Vasari avvisarono allora, segnando contorni ed ombre con cui esageravano il *fare* di Buonarroti (pigmei che ardiano porre mano alla clava), di recar l'arte alle stelle mentre la trascinavano nel fango. — Borromini, imitando Bernini fallace maestro, tradusse allora le belle e semplici linee dell'architettura in curve bizzarre, in ricci, in volute. — Achillini, discepolo anch' egli di fallace maestro (il Marini) a gentili concetti sostituì allora bisticci. — Acconciaronsi

baroccamente la statue in guardinfante, in toppè, nè si pose mente ad imitar la prudenza dell'antico scultore che rappresentando la capricciosa Faustina le pose mobile, benchè marmorea, parrucca sul capo, sicchè ad ogni soffiar di moda novella facil fosse mutarla.

Nè l'arti sole eran cadute sì basso. Si pervertì l'indole nazionale. E qual fu ella mai la causa di tanto arretramento, di tanta vergogna, se non l'abuso del Caffè?

Or ecco a riconciliarci con esso sorger luminoso il Secolo XVIII, crescer degno dei suoi primordj, chiudersi in un oceano di luce. Il novello Orazio canta nel suo Giorno l'arabica bevanda; Caffè s'intitola il libro in cui s'accoglie tanta parte della sapienza Lombarda; nè più in umili affumicate taverne lo si distribuisce quasi filtro avvelenato: gentil culto gli si rende; mano esperta n'è ministra; Ebe e Ganimede scendono dall'Olimpo a versarlo.

Nel Secolo di Monti, di Foscolo, di Pindemonte, di Canova, d'Oriani, di Piazzi, di Cicognara, di Morghen, di Scarpa, di Tamburini, di Volta, di Romagnosi, il Caffè ha perduto il malefico influsso di cui fu vittima il Seicento.

E vedi tu questa reggia che a sè n'invita a traverso lungo ordine di sale splendenti? È tempio che il Secolo XIX ha consacrato al Caffè (*).

A'due estremi di fronte elegantissima, pronai spingonsi in fuora, di forma quadrata, sostenuti da doriche colonne, alla foggia di Pesto tronche alla base; divisi l'un dall'altro, da piazzaletto in mezzo a cui sorgerà in breve l'Ebe di Canova in bronzo, a versar dall'anfora acque pure, e perenni. Cinque gran porte a cristalli apronsi ad ogni più lieve toccar di mano là dove più si arretra, tra un pronao e l'altro il palagio; gentil balaustrata sormontale, e corinzie colonne sostenitrici di leggiadro architrave circoscrivono nella superior parte ampia loggia, e danno col loro cornicione, compimento a questa principal fronte dell'edifizio.

Attraversato uno de'pronai, ed il vestibulo che succedegli, ci troviam giunti entro magnifica sala oblunga, o, se più ti piace, diremo tre sale; avvegnachè colonne di bellissimo

---

(*) Si allude ad un moderno Caffè di Padova, immaginato ed eseguito dall' egregio ingegnere Jappelli, come si vedrà qui appresso.

Gli Editori.

marmo giallo, a capitello dorato, dividono il vasto loco in tre, nè lo sguardo è rattenuto per questo dallo spaziare liberamente in ogni parte; e se ne ottenne singolar profitto, avuto riguardo all'uso a che si destina l'edifizio; perciocchè, ne' dodici angoli di quei tre scomparti, sofà son collocati a triangolo, con tavolieri a mezzo di pavonazzetto, prezioso marmo che l'Oriente avea tributato a Roma, Roma alla patria di Livio onde avesse a diventar precipuo ornamento di novelle magnificenze. I quattro angoli maggiori della tripartita sala hannosi le pareti coperte di specchi, sicchè pare a'risguardanti che si prolunghi all'infinito il duplice intercolunnio.

Nel primo scomparto, rimpetto a'finestroni che guardan sulla via popolosa, è rappresentata in lucido stucco, a pro de'politicanti che leggon gazzette qua e là, l'America; terra sventurata là dove s'ebbe dalla natura doni in maggior copia, e il genio di Bolivar si è spento per farla ricader nelle tenebre; terra felice ove il genio di Wasington è ancor vivo.

Il secondo scomparto più s'allunga. In iscambio di finestre, spaziose porte a cristalli vi si apron sulla via; e stannosi a riscontro

di quelle, a segnare il lato del paralellogrammo, due colonne simili in tutto all'altre che già lo circonscrivono a'capi estremi; e dicea che segnano il lato, conciossiachè vasta nicchia ovale od abside lor s'allarga da retro; e gran banco, se volgar nome addicesi ad ara degna di Giove, di granito orientale, a scanalature, ed auree cornici, vi scorgi accogliere tutto quanto alle bisogne del luogo appartiensi. Le pareti dell'abside son vestite da capo a fondo di larghe falde del prezioso povonazzetto. Porta praticatavi a mezzo schiude l'accesso alle interiori officine. E vedi tu affaccendarsi là entro uom dalla persona tarchiata, dal simpatico viso. Gli è Pedrocchi, il qual fidò nella sua industria, e nella sua perseveranza cotanto da proporsi di creare tal cosa di cui nè l'ambiziosa Parigi, nè Londra l'opulenta vantar potessero l'uguale; e creolla.

Il terzo scomparto della maggior sala è simile in tutto al primo, senonchè vi osservi sulla parete delineato il vecchio emisfero. Ed in trovarvi noi a fatica, dell'Affrica e dell'Europa a cavaliere l'Italia nostra — « Tu se' pur piccola! sclamiamo: ma il raggio di sole di che splende tuo cielo è ancor lo stesso

che Virgilio e Sannazaro cantarono, ma tuo terreno è fecondo a par di quando Columella e Varrone vi segnavano lor solchi; ma l'interminabil sorriso delle tue pianure pone ancora in bocca al viaggiatore il grido d'ammirazione del piloto d'Enea; ma è giocondo il tuo mare siccome quando Polo ed Americo solcaronlo alla volta di terre sconosciute! »

Nè qui ti sarò guida all'altro vestibolo, all'altro pronao, attraverso de'quali, per l'infrapposte porte, erra liberamente lo sguardo sino all'estremo opposto dell'incantato palagio; nè t'addurrò alla sala della borsa, ove Pluto ha posto suo trono, e ne fuggiron le Grazie; nè ti ecciterò ad accompagnarmi alle superiori sale che schiuderannosi un dì a balli, ad accademie, ad ogni maniera di gentil passatempo. Volgiti meco a più bel campo.

Lo stabilimento di Pedrocchi è sito di raunanza a Padova tutta; agli stranieri che da lontane terre a questa volta pellegrinarono; a'giovani che gli studj universitarj chiamano tra le antenoree mura; a'professori che li guidano nelle molteplici vie del sapere; a vaghe e cortesi donne, ornamento

primo a qualunque parte si volgano. I dodici angoli della tripartita sala, i pronai, le camere diverse, consentono crocchj senza numero; ed in quale pendesi dal labbro di narrator di politici avvenimenti; in qual si ciancia di teatro e di mimi; in qual siedono taciturni ascoltatori, o che vogliansi procacciar fama di pensatori, o sien misantropi, od altro. Volano sguardi da questo crocchio a quello; sdrucciolano parole da labbro sorridente a vicino orecchio che avidamente le bee; uno s'aggira sfaccendato coll'occhialetto tra mano; l'altro in passar davanti agli specchi frequenti guarda con compiacenza ciò che tiene in conto di tipo, sè medesimo, e ne sorride; e sogghigna Momo intanto, ed affretta il già troppo veloce ballo dell'Ore.

Qui, poichè addormentaronsi i puttini alla voce amorosa della madre, si riposò ella alcun istante dell'intero giorno speso in faticose bisogne. Qui lo studioso ricreò sua mente dal leggere, dallo scriver lungo. Qui tra il motteggiare spiritoso appianaronsi le rughe sulle fronti annose; e sconosciuti affratellaronsi; e nimici riconciliaronsi, e consuetudine di vedersi e ben volersi ne nacque per ognuno. Padova, a cui sua vastità impe-

diva di mostrarsi amica delle festevoli ragunanze, va debitrice a Pedrocchi di certa qual vita novella, che diffuse calore in ogni parte, con aver fornito opportunità di manifestarsi alla socievolezza di che l'indole dei suoi cittadini s'impronta.

Tu qui m'interrompi: D'un nome, dicendo, è avido il mio orecchio: nè tu lo pronunziasti ancora. Dimmi dell'alto e gentile ingegno che seppe a compimento ridurre di Pedrocchi il divisamento, e donando alla città d'Antenore sì gentil monumento, mostrò d'aver sentito il bisogno del suo secolo e del suo paese? — Gli è Jappelli; e fu ventura che Pedrocchi trovasse in lui tal uomo che l'Ariostesco suo immaginare prestògli; e fu ventura che Jappelli trovasse cliente che gli si piegò volonteroso, senza obbiettare ad ogni tratto quegli agghiacciati assiomi della vieta pratica, che sono il fil d'Arianna della mediocrità, i più acerbi nemici delle ardite innovazioni e de' voli del genio.

Informe gruppo di luridi casolari si è scambiato in tempio: l'arabica bevanda di cui ti narrai i mirabili influssi e le peregrinazioni ottenne così per la prima volta in Italia gli onori dell'apoteosi.

LE NOTTI ESTIVE

A VENEZIA

FRAMMENTI (Giorgio Sand).

Sedea jersera sulla più elevata collinetta del pubblico giardino. — È pur gioconda Venezia in primavera! I venticelli vespertini apportanle da terra-ferma le più care fragranze; la tiepid'aria tutta se ne impregna; e ti senti preso da voluttuosa languidezza. L'alito della vita si diffonde su tutta la natura, le pietre stesse rinverdiscono; e le paludi della laguna scambian le fracid'erbe appassite in alghe, in giunchi, in canne dall' alto gambo, dal rigoglioso fogliame: reduce dalle orientali peregrinazioni ecco la rondine che vola infaticabile intorno que' bassi fondi sui quali il flusso e il riflusso depose a milioni le madrepore, le conchiglie, ed ogni maniera d'insetti.

Il sole era tramontato e grandi nugoli violetti traversavano il cielo: la torre, le

cupole di S. Marco, e la selva de' campanili della città risaltavano in nero sul fondo luminoso. L'orizzonte tingeasi d'ogni colore dal rosso ardente all'azzurro carico; e l'acque tranquille ripeteano quell'iride immensa. Lo scuro contorno de' Veneti monumenti tra 'l cielo infuocato e la laguna che gli servia di specchio, somigliava in quel punto ad una delle sublimi aberrazioni d'architettura che l'ispirato dell'Apocalisse vide elevarsi sulle arene di Patmo ad immagine della novella Gerusalemme.

A poco a poco i colori si fecero più intensi, più misteriose l'ombre; Venezia pigliò aspetto d'una sterminata flotta; poi d'un gran bosco di cipressi . . . — È questa l'ora in cui amo di spigner lontani i miei sguardi. Allorchè si confondon le forme, e gli oggetti pajon vacillare nell'aria che imbruna, l'immaginazione non può forse liberamente lanciarsi nel campo infinito delle conghietture, delle creazioni; rovesciare una città per farne un bosco, un campo, un cimitero; convertire in fiumi le vie polverose; in torrenti i sentieri che scendono dai colli; regnare insomma sulla natura, e popolarla di fantastici aspetti?

Passava una gondola, radendo il promontorio: una voce cantò:

Coi pensieri malinconici
No te star a tormentar:
Vien con mi, montemo in gondola,
Andaremo in mezzo al mar.

Passeremo i porti e l'isole
Che contorna la città;
El sol more senza nuvole
E la luna nassarà;

Co spandendo el lume pallido
Sora l'acqua inarzentada,
La se specia, la se cocola,
Comme donna inamorada.

In un stato al too consimile
M' ho trovà cinqu'anni indrio:
Co sto semplie remedio
Dal to mal me son guario:

Ti xe bella, ti xe zovene,
Ti xe fresca come un fior;
Vien per tutti le so lagreme;
Ridi adesso e fa l'amor.

In conchiglia i Greci Venere
Se sognava un altro dì;
Forse visto i aveva in gondola
Una bella come ti . . .

. . . .

. . . . Quasi ad ogni angolo di *cale* a riparo d'un piccol vôlto di caprifoglio o gelsomino arde dinanzi qualche immagine della Madonna la votiva lampadetta. Sui *traghetti* la vite che ha il fiorir sì fragrante allarga i tralci frondosi.

I traghetti son le stazioni delle gondole pubbliche. Vedi al lume della fiaccola i gondolieri aggrupparvisi in guisa teatrale! Uno dorme sdrajato sulla panca: un altro in piè sulla riva, discinto, col cappello da una banda e il motteggio sulle labbra; è il Rodomonte del posto: v'è un vecchio che vide i tempi della repubblica, e remò sul Bucintoro: allorchè trova uditori narra per diffuso le feste de'suoi anni di giovinezza, ed or pajon racconti di Fate; ma se lo ascoltan disattenti, ravviluppasi, tacendo, nel suo dispregio del tempo presente; e ricordevole d'aver vestito un dì la giubba di raso listato a vari colori, la fascia ondeggiante, e il berretto piumato; numera filosoficamente i buchi della sua casacca. Ecco altri quattro starsi faccia contro faccia, sotto la Madonnetta, quasichè sospettosi congiurino: oibò! Non tardano a dare uno sfogo alla più innocente delle pas-

sioni, il cantare in coro. Comincia il tenore in falsetto; soprano e contralto gli tengon dietro quale in terza, quale in quinta; dell'ottava bassa s'impadronisce per ultimo il baritono: ogni spartito antico e moderno è stato posto a ruba da cotesti filarmonici: una cavatina di Bellini ti tramutan essi in coro a quattro voci, scambiano un coro di Rossini in duetto; e il ritornello d'una vecchia barcaruola d'incognito maestro dà fine tranquillamente al tema troncato d'una cantica di Mozart. Raccozzano quante briciole armoniche lor piovono dai teatri, di cui assediano le porte, dalle serenate, dalle musiche di chiesa; impastanle in un eterno adagio, e rompon baldanzosamente con questo la notturna quiete; chè l'assenza d'ogni rumor di ruôte, e la sonorità de'canali, addoppian l'effetto di cotai cantilene. I cori di gondolieri uditi da lontano sotto gli archi de'palagi della moresca architettura, ai traforati marmi de'quali avviseresti che la luna restituisca il primitivo candore, scendon più graditi all'orecchio ed al cuore, de'concenti eccheggianti sotto il vôlto di lapislazzuli e d'oro d'un colonnato in tela dipinta.

. . . .

. . . . La giocondità delle serene notti di Venezia non è vantata abbastanza. La laguna v'è sì quieta che le stelle non vi tremolan entro tampoco; sì liscia che l'occhio non sa scernere la linea dell'orizzonte; cielo ed acqua maritansi in un continuato velo d'azzurro.

Chi Venezia lamenta povera e cadente, non impedisce ch' io dorma miei sonni tranquilli. Sfido gli uomini, il tempo e la fortuna d'impedir che Venezia sia bella e gaja. — Eccomela intorno che si specchia come Sultana.

Il suo popolo di pescatori dorme intanto sul lastricato della riva, avendosi a capezzale il gradino di granito, a paglericcio la sdruscita casacca. Esso non avea in sul tramonto di che sfamarsi; avvezzo a pigliarsi giuoco del freddo, del caldo, della procella, cantò sfidando la sua stessa miseria, e s'è addormentato. Questa nazional indole, frivola e spensierata che per tanti secoli si è pasciuta di mascherate e di feste non si guasterà qui mai: la vita v'è tuttor facile e dolce! la natura sì produttiva! Mare, isole, bassi fondi riboccano di selvaggiume, di pesci; l'isole son tappezzate d'orti ubertosissimi: non è

angolo di questa pingue argilla che generosamente non ricompensi le pigre fatiche dei suoi molli coltivatori. Da Murano, dalla Giudecca, dal Lido approdano ad ogni ora battelli carichi di frutta, d'erbaggi, di fiori, di che tutta è profumata l'aura mattutina. La franchigia del porto consente a tenue prezzo ogni derrata straniera: il popolo dissetasi nei dì festivi cogli squisiti vini dell' Arcipelago. Gli aranci arrivan da Palermo in tal profusione che se ne formano monticelli per le piazze, e sulle rive. Le provvigioni da bocca son trasportate pe'canali, sin alle porte delle case più modeste; e scambiansi col danaro per mezzo d'un paniere e d'una corda; sicchè diventa superfluo l'uscirsene a correr mercati. Quant'è diverso questo agiato e molle vivere de' Veneziani da quello degli abitatori d'altra qualsiasi capitale! Là è un succedersi di visi serj, un affaccendarsi, un correre tra'l fango e la folla; qui un moversi lento, un canterellar continuo per via, uno sdrajarsi ad ogni cento passi sul lastricato liscio e tepido delle rive e de' ponti. Questa plebe che ogni dì vien recando entro un cesto alla città tutto il suo capital di commercio, di qual prontezza di spirito, di quanta letizia faceta non

è ella dotata! — *Quà siori!* (grida a sera il pescatore già fatto rauco dallo strillar dell'intero giorno). *Me resta el megio: lo go tegnù perchè so che i galantomeni i disna tardi.* — *Quà siorine! Un'occiada al bisato; una per zonta al pescaor.* — Il venditor d'acqua fa anch'esso il brioso: — *Acqua fresca e tenera!* — E il traghettante: — *Sior, andemio a Trieste? Varè una gondola che no ga paura de burrasche, e un gondolier capace de remar dritto sino a Costantinopoli!* . . . .
. . . .
. . . . La Sagra del Redentore è una delle più splendide di Venezia. La palladiana facciata del tempio viene in quel dì decorata con grandi ghirlande di fiori, e festoni di frutti. Un ponte di battelli è gettato sul braccio di mare denominato Canal della Giudecca: la riva dell'isola è coperta delle botteghe de' venditori di frittole; e scorgi là intorno dimenarsi in mezzo alle fiamme ed al fumo, i guatteri che ti pajon grotteschi demonj. Capital peccato de' Veneziani è la ghiottoneria; ma una ghiottoneria chiacchierona e viva, che non ha nulla di comune con la pesante laboriosa digestione

degl' Inglesi e dei Tedeschi: il vino moscato d'Istria a sei soldi la boccia è generatore d'un'ebbrezza espansiva e scherzosa. — Le barche che scorrono pel canale mostransi luminose per infiniti palloni di carta a colori entro cui ardono candele; qua fasciano e coronano elegante baldacchino con le lor file rabescate; là, in forma di vasi alabastrini, son distribuiti intorno a padiglione di mussolina, per entro al quale scuopri senza fatica brillar ceri, scintillar argenterie, seder commensali; mentre sovra le ardenti brage d'un fornello in poppa, il qual somiglia a greco tripode, gondoliere mascherato getta a piene mani una polvere che sprizza in fiamme rosse ed in azzurre scintille.

Passa la gondola entro cui cena la povera famiglia del pescatore, bella anch' essa dei suoi quattro fanali che dondolano sulle teste avvinazzate: i garzoni remano, e mangiano alternamente: il padre parla latino; chè il latin de' gondolieri è zibaldone di riboboli spesso spiritosi, sempre grotteschi; i fanciulli si sono addormentati sulle panche; i cani abbajano e si provocano in passarsi presso.

Piacente, e proprio repubblicano, è nei

veneti costumi l'assenza d'ogni boria ne' ricchi, d'ogni abbiettezza ne' poveri. Non è pubblica festa, comune letizia che non raduni tutte le classi senza distinzione, senza privilegi, senza antipatia. Il popolo però che vuol ridersi di tutto, non risparmia le sferzate alla nobiltà senza quattrini con quella sua maschera favorita dell'*illustrissimo*, che in parrucca enorme, abito ricamato alla francese, spada al fianco, calzoni sdrusciti, calze bucate, fibbie di stagno, si fa a quanti incontra profferitor largo, infaticabile de' suoi danari, della sua protezione, del suo palazzo; ell'è maschera diventata classica a paro di quella di Pantalone, Brighella, Trufaldino e Giacometto.

La gondola chiusa del vecchio gentiluomo, la peota lussureggiante del banchiere israelita, l'umil barcaccia del fruttajuolo, vogano di conserva sul canal della Giudecca. I maestrevoli accordi dell' orchestra del ricco si uniscono ai canti del povero: ed or questo fa silenzio per ascoltar meglio la musica di quello, or quello accenna a' suoi musici di tacere, per prestar meglio orecchio alla barcarola licenziosetta di questo.

L'ore della notte volano intanto rapide e liete . . . .
. . . .
. . . . Io errava a diporto nella mia gondola sul Canal Grande. Una barca sboccò fuor d'un palazzo, lasciando dietro di sè a guisa di profumo l'armonia d'una deliziosa serenata. Accennai al gondolier di seguitarla. Un'altra gondola imitò l'esempio; poi una seconda, poi una terza, poi tutte quante godeansi il fresco della sera in quel dintorno. In pochi minuti fu visto una piccola flottiglia inseguire, precorrere, circondar la musical barchetta. Il clarinetto sospirava sì dolce che i remi ne rimanevano sospesi acciò non se ne perdesse una nota; il violino rispondeagli col simpatico fremito, a cui l'arpa maritava due o tre gamme di suoni che pareano scesi dal cielo: poi oboe e fagotti lamentaronsi malinconici e gravi; e il violoncello fece udir anch' egli le vibrazioni delle sonore sue corde; poi que' vari suoni s'accordaron tutti in un solo: l'avresti detto, un abbracciamento d'anime beate che sen volavan di conserva all'empireo. — V'ebber momenti di silenzio che niun osò rompere. La melo-

diosa barchetta fu vista in un di questi accelerar la corsa quasi volesse sottrarcisi: ma rapidi la inseguimmo, e le gran seghe d'acciajo da cui era armata la prora delle nostre gondole, incalzavanla d'appresso, e brillavan siccome denti di dragoni fatati. La fuggente liberossi dai tumultuanti persecutori, alla foggia d'Orfeo. I tocchi dell'arpa ricomposer la calma e il silenzio. Le gondole che s'eran fatte avanti all' armoniosa, sostarono per appajarlesi: quelle che circondavanla fecer largo intorno ad essa, le più tennerle dietro; ed era bello vedere quell'ale, quelle file di schifi silenziosi che il vento spingea dolcemente pel largo e magnifico canale. Al succedersi delle musicali scene animatissime, di cui si compone la divina sinfonia del Guglielmo Tell, corrispondeano come in cadenza l'ondular dell'acqua, ed il tuffarsi de' remi. I gondolieri ritti in piè sulle poppe disegnavansi sul fondo azzurro del cielo a modo di lievi spettri neri. La luna cominciava a mostrarsi a sporger sovra i tetti, quasichè si dilettasse anch'essa di guardar, d'ascoltare. I palagi a dritta, spronfondati ancor nelle tenebre, frastagliavan l'orizzonte con le lor grandi

merlature di marmo: a sinistra piovea sulle facciate il pieno raggio del notturno pianeta. — Ella era scena di solitudine, di quiete, d'armonia, veramente sublime!

IL GIARDINO DI SAVONARA

Padova, 21 maggio, 1832.

Anno sciagurato si fu per l'alta Italia il decimosesto del secol nostro. La primavera vide perir soffocato tra spaventose meteore il baco artefice; la state, travagliata da gragnuole devastatrici, niegò le messi consuete al misero contadino; glacial soffio disseccò l'uve sul tralcio in autunno; e crudo verno infierì. Micidial morbo erasi desto a far colma la misura de' guai comuni. Alla madre colpita dalle fatali petecchie tenean dietro nel sepolcro i figlioletti, alla sposa il marito, all'avo i nepoti. Fame e morte avean distese lor ale su questa misera terra; e al pianto recente spremuto dall' angoscia dei compatrioti divorati dai ghiacci del Settentrione e dai campi di Lipsia, pianto novello univasi versato sulle fosse spalancate che già quasi più non capivano le miserande reliquie.

Vidersi allora bellissimi esempli. Principi e magistrati adempierono zelanti al loro mi-

nistero di tutelar gl'infelici; medici e sacerdoti affrontarono il morbo, e succumbettero a mezzo di coloro cui recavano parole di conforto e di pace; cittadini doviziosi versarono l'accumulato peculio a pro de'poverelli, e tacerò io di te, mio buon padre, che, presago di cotante sciagure, avevi nelle terre sferzate dalla grandine e dal malefico influsso del sole, gettata semente meno accessibile alla perversità delle stagioni, sicchè s'accolse in tuoi magazzini quantità grande di quelle patate che la provvidenza pare averci donate siccome rifugio estremo contro la carestia? E tu schiudevi altrui quel tuo tesoro: distribuito gratuitamente a' parochi della provincia onde scendesse a redenzione de'più oscuri, dei più miseri, salvavansi per esso da patimenti intere famiglie e ti piovevan da mille bande sul venerabil capo le benedizioni. Sono esse scritte lassù, ove la divina misericordia te ne avrà intessuto immortale corona.

E in questa Padova, che fu seggio mai sempre di buone lettere e d'umani costumi, uom dovizioso (il cavalier Vigo d'Arzere) divisò imprender lavoro, che avesse con la meritata mercede a fornir guadagno a buon numero di meschini, e volgeasi a Jappelli

per consiglio, e nobil divisamento sorgeane, e poneasi mano all'opra, e il lavoro, nel giro di pochi mesi compievasi. Ed or che furon poste quasi in obblio le passate calamità, gli è bello correr le poche miglia che ne dividono da Savonara a visitarvi la Villa che beneficenza creò, che genio architettò, che poesia fa brillante; quella divina poesia la quale non si esprime soltanto col ritmo dei versi, coll'armonia delle rime; ma vive anco nel silenzio de' boschi, nell' oscurità delle grotte, tra le rovine e i sepolcri; da per tutto ove è oggetto che la evoca, anima che la sente.

Dugento pertiche di terreno giaceansi intorno a palagio di modesta architettura; e le si vollero, siccome le torri de' Picenardi presso Cremona, a cui somigliavano per la monotonia della pianura, scambiate in magnifico giardino; e qua alla voce del Taumaturgo patavino, a quella voce stessa che vedemmo non è guari tramutar gruppo di abituri in Reggia consacrata a' più cari godimenti dalla vita (*), colline gentilissime alzaronsi, e vallette giacquersi a mezzo, ri-

(*) Lo splendido Caffè Pedrocchi.

denti, opache, e fu scavato lago dalle gioconde rive che in alcuna parte segna promontorj e seni, in altra è specchio a ponte, a capanna; ed oh! come il tacente eco desteriasi volontieri al simpatico rumor di cascata, che imprimerebbe leggiadra oscillazione nell'acque addormentate! Vuolsi che le cadenti linfe render possano perfetta in breve la creazione di Jappelli: ostinate ritrosie saran vinte dall'oro, e valicando terre finor vietate, susurrante ruscello donerà vita al lago ed alle sue sponde.

E donde mai, se niun rio scorre ad alimentarle, trassersi l'acque del grazioso bacino? Semplice si fu il mezzo a che s'ebbe ricorso, e in sua semplicità sorprendente. Vollesi scavato il terreno sin laggiù dove scovronsi scaturigini, siccome avviene nei pozzi; e poichè altrui divieto facea vano il pensare di guidar a quella volta il ruscello, divisò trarlo Jappelli dall'universal fonte che non obbedisce a capricci, a risentimenti, a calcoli d'invidia e di cupidigia: coraggiosamente aperse il suolo, e le bramate acque sgorgarono, e segnaronsi a quella profondità le rive, i dossetti, il facile pendio: l'enorme cumulo di terra che si era rimossa avea

servito alla formazione degli amenissimi colli circostanti: gli ostacoli che uomini e natura presentavano, in mezzo ai quali sariasi disanimato alcun mediocre intelletto, valsero così a dare suggello di novità e gentilezza alle ispirazioni del genio. Che se al ruscello sperato sarà dischiusa la via, non è mestieri il dire che si condurrà con pittoreschi fragorosi balzi al lago, tanto d'alto vi scenderà.

Qui — Se pozzo è il lago, tu pensi, quale scolo avrebbesi il ruscello che vi metteria foce? e non ne andrebbon sott'acqua i colli, le vallette, la capanna, il ponte? — Sgombra il sospetto: porgimi attento orecchio, chè t'apro curioso arcano.

A maggiore o minore profondità, fili di acqua corrono ovunque per le viscere della terra, s'alzano, s'abbassano, s' incrociano a foggia di rete; nè i pozzi altro son essi fuorchè buchi praticati a raggiugnere alcuno di cotesti sotterranei rivi, i quali tosto fermando lor fuggente linfa entro la schiusa cavità, fornisconvi l'acque, di cui l'uom profitta: una via ve le adduce; altra le tragge lontane; sicchè correnti, abbenchè lentissimamente, dir si possono, e guai se così non

fosse: se ne ingenererebbe corruzione, nè più servir potrebbero agli usi della vita. Ti ho rivelato con ciò lo scaricatore che serberebbe il laghetto di Savonara pressochè sempre allo stesso livello.

Ma tu insisti dicendo: Or che tra le scaturigini e gli scaricatori v'ha equilibrio, sta bene che il livello non s'alzi: ma se tu guidi per entro al lago rio perenne, l'equilibrio essendo rotto non ne avverrà la piena temuta? — Sovvengati, rispondo, come i liquidi obbediscano mirabilmente alle leggi di cui spetta all'idraulica rivelare il mistero. Avviene, per una di coteste leggi, che se alzi la colonna d'acqua con aumentarne il peso[1], accresci in egual proporzione l'impeto con cui lanciasi per quella via qualunque, che le si apre: alla massa del liquido sopravvegnente equivarrà dunque la massa del fuggente; e il lago non invaderà, anco se gentil ruscello gli tributerà perenni umori, le sue rive fiorenti.

Che se il passo al ruscello avvivatore fosse irresistibilmente vietato, non potria Jappelli impugnare quella che diremmo quasi verga di Mosè, la trivella Artesiana? — Ed è serbato forse a cotesto ritrovamento di riaprir le vie del deserto.

Società d'opulenti Inglesi s'è formata testè per concorrere a comuni spese allo scovrimento delle terre che sferzate a perpendicolo dal sole cocente della canicola, si arricchiscono di produzioni per ogni altro clima sconosciute; delle terre a cui la maledizione di Cam sembra aver vietato l'accesso cento volte tentato, riuscito cento volte funesto. La favola non sognò più terribile il giardin delle Esperidi; *Bruce* avea segnate per primo quelle vie pericolose; *Layng* le bagnò del suo sangue: anco l'Italia tributò loro sue vittime. Sventurato Belzoni! Misero Brocchi! Se in mezzo al compianto di sì care vite è permesso un sentimento di patriotico orgoglio: — Sta bene, noi sclameremo, che l'Italia abbia avuto suoi rappresentanti sul nuovo e micidial campo che s'è aperto di recente al più ardimentoso arringo. L'antica madre de' lumi, la terra natìa di Polo, di Colombo, d'Americo, non dovea ristarsi sola dal tributar vittime alle sabbie divoratrici dell'equatore: Germania, Svizzera, Francia, Inghilterra vi hanno le loro: niun genere di gloria, nemmeno quella del lutto, dee mancare all'Italia.

Perchè non s'apre speranza agli avidi in-

gegni di tentar le vie maledette del deserto? Se pozzi artesiani si scavassero colà di trenta in trenta miglia, i maggiori perigli che v'assedian il viaggiatore sarebbon rimossi. Una trivella e poche braccia vigorose basterebbono a piantar cotesti fari in quell'oceano spaventoso. Ma il soffio infuocato che volge onde d'arena non seppellirebbe l'opera dell'uomo? La zampillante fontana umettando in giro il terreno farebbelo vestito di lussureggiante vegetazione; chè noto è a'botanici come piante infinite allignino nel deserto ove propizio umore lo innaffia: sferzate dall'ardente raggio solare sorgon esse da terra con meravigliosa prestezza; e le ridenti Oasi, isole di verde perdute tra le solitudini di Sahara, che cosa altro son mai se non creazione di benefica fontana a mezzo delle sabbie? Il rio perenne, che dall'artesiano pozzo scaturirebbe, varrebbe dunque a crearsi intorno baluardo d'erbe e d'arbusti, che sarebbon diga all'inoltrarsi delle onde arenose. Che se turbine, aggirandole in vortice, covrisse anco l'Oasi novella, l'acque cacciate dalla lor forza farebbersi largo in breve, nuova vita diffonderebbesi colà, e il faro splenderebbe ancor fra le tenebre.

Ma dove mi trasse prepotente pensiero?... Ripigliamo la nostra corsa per l'Eden, che impresi a descrivere.

Ove più tacente è il loco, ed allo sguardo segna angusti confini erto lateral pendio, diresti che la natura inselvatichisce, veggendo certa quale asprezza e monotonia di contorni e d'aspetti tener dietro alle liete scene del lago, alle voluttose ombre de' boschetti. In fondo a rivolgimento di valle romita veggo spuntar fra gli alberi gotiche gugliette, e a poco a poco tetro edifizio, che l'edere inghirlandano, e cumulo di ruderi ha mezzo sepolto, mi si rivela. Gotico arco sbarrato da ferreo cancello serve all' interiore stanza di porta e di finestra: strane sculture incrostano la fronte del monumento, e me ne scende nell'anima sensazione che ha in sè qualche cosa di terrore e di lutto. M'accosto al cancello: spingolo: stride l'irrugginito cardine, e mi sta intorno mortuaria scena.

Spazioso è il loco, e lo diresti sotterraneo, chè mestieri è scendere alcuni rozzi gradini; e scarsa luce vi penetra; e in varie parti s'è alzato, pel cader del terriccio dal vôlt o fesso, il suolo; e altere tombe s'alzano in giro; e trofei d'armi pendono dalle pareti anne-

rite; e lunghe figure di giacenti, in atto d'aspettare per levarsi lo squillo dell'estrema chiamata, posano sculte sulla covertura degli avelli.

All'imagine della morte allorchè dalle pie lagrime si scompagna e dalle speranze dell'immortalità, rifugge il pensier nostro siccome da quei fantasmi da delirio ingenerati, i quali pajono soffocarci tra lor tenaci abbracciamenti. Qui — non sorge fiore sull'obbliate sepolture —; al vento che soffia per le fessure oscillan l'armi irrugginite; la pioggia innonda talora lo scommesso pavimento; aleggianvi pipistrelli sul far della notte, e poservi notturni augelli il nido; e rodente musco cosparse di macchie le giacenti figure; e su'lor lineamenti, composti all'immobilità del sepolcro, io credea ravvisar l'impronta di feroci ed orgogliose passioni; la colossale spada a due tagli sta lor fra le mani quasichè nè manco morendo siansi voluti quei guerrieri dipartire dalla lor fida compagna: indizio di nobil prosapia, gli sproni armano ad essi il piede: mantello talare li circonda, funebre drappo in che avvolti calarono nell'avello; e la rozza scoltura accenna intessuta una croce sul lembo sinistro. Le assise dei

Templari son queste. Noi penetrammo nel loro sepolcreto. Evocherem noi dalle tombe gli estinti a svelarne l'orrendo mistero di cui si volle circondata la tragedia della distruzione del loro Ordine? . . .

Accennare in questo funebre ricinto del più poetico, del più tragico tra gli avvenimenti tutti del medio-evo, gli è schiuderti fonte di vive emozioni: or tu m'ascolta, ch'io ti reco innanzi una pagina insanguinata.

Ordine religioso e militare, era stato fondato a Gerusalemme sul principiare del secolo duodecimo, e professavasi particolarmente devoto alla custodia del santo Sepolcro, e de' Templari appellossi perchè abitava l'antico ricinto ove s'era alzato altre volte il tempio di Salomone. Gloriose furono, durante le crociate, le gesta di que' Cavalieri che il duplice fanatismo della religione e della gloria animava; e crebber così in riputazione, che Priorati fondaronsi in ogni parte, dotati d'immense ricchezze, e il Gran Mastro dell' Ordine tennesi uguale a' monarchi.

L'opulenza de' Templari trasseli a corrotti costumi: aveano ripudiata ogni regola monastica, gettato l'abito modesto de' fondatori;

semplice croce rossa fregiava lor bianco mantello, tessuto di finissima lana; e venutine per gelosia d'autorità cogli Ospitalieri alle mani, bagnarono di sangue cristiano le mura di Gerusalemme commesse alla lor fede. Coteste colpe sono ricordate dalla Storia; ma implacabili nemici tentarono, a giustificazione d'iniqua sentenza, di far credere che i Templari fossero rei di misteriose iniquità.

Correa voce tra il popolo che coloro i quali s'iniziavano all'Ordine, sottometteansi a pratiche scellerate; che esigevasi da essi rinnegazione di beni, di famiglia, di patria, per fino del Vangelo, per giurar cieca obbedienza a'superiori: e noi vedemmo il Romanziero Scozzese prestare alle voci popolari del secolo decimoterzo l'appoggio della sua prestigiosa eloquenza: e qual carattere più profondamente corrotto gettò egli a mezzo delle sue brillanti finzioni di quello del Templario Brian di Bois-Guilbert? Quale iniquo ne dipinse egli con colori più vivi di quel Gran Maestro nel Talismano, che scanna con infernal sogghigno su le labbra il giacente amico? Perchè forniva egli la magia del suo stile a dar novello vigore a sospetti,

che uomini, consacratisi a studj profondi intorno a'secoli di mezzo, or tengono in conto di fole? Già grave così pesa il cumulo di meritate accuse sul capo degl' infelici cavalieri del Tempio, che a niuna voce generosa può venir consentito d'associarsi a quella de'calunniatori che li trascinarono al rogo.

Regnava in Francia nel 1307 Filippo il Bello, principe d'animo fiero, implacabile nell'ire sue, avidissimo di crescere in potere e ricchezze. I Templari erangli diventati odiosi perchè tenuti in conto di rei d'aver fomentate le sommosse parigine. Aggiungeasi nel Re la cupidigia d'impadronirsi con la confisca delle immense proprietà dell'Ordine. Le deposizioni d'un cittadino oscuro di Beziers, e d'un Templario apostata servIron di pretesto a segreta processura, in conseguenza della quale i Baili del regno ebbersi dalla capitale ordini suggellati, da non aprirsi, sotto pena di morte, prima del 13 ottobre, 1309, nel qual giorno i Templari furon messi in catene per tutta Francia.

A descriverti le inique arti adoprate onde accumulare testimonianze contro i prigionieri, i tormenti a che soggiacquero, e la loro fermezza in sostenerli, oserò io citarti

mandava gemito: il suo respiro esciva fischiando dal petto schiacciato, e rio di sangue scendeva sulle pietre lucenti del pavimento.

Parla — disse Filippo.

Sono innocente — rispose Molay con voce spenta.

Lo si stacchi — gridò il Re —; e Molay fu disciolto dai bracci di ferro che lo soffocavano.

Allorchè Filippo comandò che si cessasse di martoriare il Gran Mastro, un giovin Templario avea sclamato — Siano grazie a Dio! — Il Re a quelle parole si volse a lui.

Qual è il tuo nome ?

Pietro di Villeneuve.

Tu sarai men ostinato di Molay.

Nol credo.

Vedremlo — ed accennava al carnefice.

Sire — disse un Templario facendosi innanzi — Non ponete il fratello mio alla dura prova; egli è giovinetto; il mal cibo e l'umidità del sotterraneo carcere fiaccarongli le forze. Ponetemi alla tortura in sua vece.

Respingea il re con atto di sdegno la coraggiosa preghiera, e il carnefice legava Pietro di Villeneuve sulla croce di Sant'Andrea. . .
. . . .

Fratello mio! gridò il Templario: t'hanno assassinato.

Perchè non confessava! dicea Filippo atterrito, mentre il carnefice staccava il cadavere dalla croce, e via recavaselo sulle spalle, segnando con lunga striscia di sangue il pavimento del camerotto.

Uno de' prigionieri, allorchè vennero introdotti colà entro, era passato dinanzi al re senza curarsi di salutarlo, nè, poichè sedette in un angolo sovra un cavalletto, avea distolto un sol momento gli sguardi da Filippo, e i suoi negri occhi infossati pareano lanciar fiamme. Gli era desso Giovanni di Beaufremond, guerriero di cui era suonato formidabile il nome a' Saraceni nei campi di S. Giovanni d'Acri e di Tolemaide. — Additavalo il re al carnefice onde fosse martoriato.

Gran mercè! disse il cavaliero. Temea che tu mi dimenticassi. Bramo morire sulla croce di Villeneuve: io lo amava siccome figlio, e mi sarà dolce confondere il mio col suo sangue. Di più non cerco.

Nè tu l'otterrai! dicea Filippo: nè morrai di morte sì pronta.

— Lo si attacchi al pendolo. — Era il pendolo un terribile stromento . . . . .
. . . .

Guarda la palla! — disse Filippo.

È vano!

Bada che giunta al punto nero . . . .

Tal sia! . . . — e la sua pupilla stavasi immobilmente fissa in Filippo: ed ecco la palla toccare il fatal punto; precipita; e scroscia infranta la gamba del cavaliere.

Beaufremond in mezzo ai tormenti nè mutava viso, nè ritoglieva i suoi sguardi ardenti dal re.

Filippo più non reggeva a sostenerli; si coverse gli occhi con la mano ed uscì.

E i Templari? — Periron tutti . . .

(*Goscero a Filippo*)

— . . . . . A lor supplizio, orrendo
Spettacolo! s'alzava immenso un rogo,
Ed ogni cavalier l'onor pretende
Di salirvi primiero, e giugne appena
Il Gran-Maestro, ch'ei precede, e gli altri
Reverenti lo seguono. Gli splende
La gloria in fronte e la speranza, e un guardo
Securo al ciel levando, un mortal sembra
Inspirato dal Dio che in core ei prega.
Bentosto esclama con voce tremenda:

« No, alcun di noi non ha pur mai tradito
Nè il suo Dio, nè la patria; e voi, Francesi,
Non obbliate i detti ultimi nostri.
Innocenti noi siamo, ed innocenti
Moriam noi tutti. Ingiusta è la sentenza
Che ci condannna. Ma nel ciel, supremo
Presiede un tribunal che non s'implora
Invan giammai dal giusto oppresso, e a questo
Te, romano Pontefice, io pur oso
Chiamare: ancor quaranta giorni, e a questo
Comparir ti vedrò. » — Ciascun fremendo
Così parlar l'udia. Ma qual fu l'alta
Sorpresa, e lo spavento allor ch'ei disse: —
« Oh Filippo! oh mio re! dannata ancora
È la tua vita; e il perdonarti è vano.
Pria che appien compia di quest'anno il corso
Al tribunal di Dio te pure aspetto. » —
L'immenso volgo spettator commosso
E atterrito piangea su te non meno
Che su quegl'infelici. In ogni parte
Il silenzio e il terror più e più si spande.
I ministri di morte avvicinarsi
Non osano, e volgendo indietro il volto
Lancian tremanti sul rogo la fiamma.
Tosto fumo densissimo s'avvolge
E circonda il patibolo, e già scoppia
Di mezzo il vampo fiammeggiante . . .

L'aspetto della morte non smentisce
La virtù di que'prodi: odonsi allora
Con ferma voce dell'eterno Iddio
Le lodi celebrare, e con la fiamma
Quasi a gara s'alzava al ciel quel pio
Armonïoso canto. In questo appare
Il tuo messaggio, e grida... e già un immenso
Popol plaudendo a tua pietà, si scaglia
Precipitoso a piè del rogo... ahi tempo
Non era più!... cessato era già il canto...

. . . .

. . . .

RAYNOUARD, *I Templari*, sc. ult.

UNA DISPUTA LETTERARIA

A

TAVOLA ROTONDA

FRAMMENTI.

... ANNOTTAVA allorchè giunsi ad *Interlacken*: avea speso l'intero giorno a correre poche leghe. Condussemi la guida a grande e bella osteria, e vi trovai nella sala comune raccolta numerosa brigata di viaggiatori: v'aveano Francesi, Inglesi, Tedeschi, uno Spagnuolo, ed un Americano degli Stati Uniti. La tavola rotonda ci riunì tosto a cena; e piacevoli, animatissimi ragionamenti non tardarono a formare uno de'migliori condimenti della lauta imbandigione.

Una Scozzese imprese a paragonare la Svizzera al suo paese natio, e confessava l'elvetica natura parergli assai più ricca di aspetti grandiosi.

L'Americano di punti di somiglianza piuttosto morali dandosi pensiero lodava i costumi

degli Svizzeri, siccome quelli che vivamente ricordavangli la lealtà degli abitanti della *Nuova Yorck*, la semplicità de' Quaqueri della Pensilvania.

Un Parigino, non contraddicendo che maestose fosser l'Alpi, probi e semplici gli alpigiani; « Quanto m'avrei caro, sclamò, dopo d'essermi aggirato l'intero giorno per questa Arcadia, trovarmi, per tocco di magica verga, trasportato a sera nel *Théâtre Français* ad ascoltar la *Mars*, o nel *Faydeau* a vedere più che ascoltare la bella *Pradher*, o nel *Gymnase Dramatique* a tenermi la pancia dalle risa pel comico inarrivabile di *Bernard-Léon!* »

L'Americano accusò quel voto, che per la sua stranezza tutti n'avea tratti a ridere di frivolezza; in mezzo a scene così imponenti, affermando, che una fantasia capace di nobilmente accendersi debbe trovare microscopici gli artifiziali piaceri di *Melpomene*, di *Talia*, d'*Euterpe*.

Contraddiceano vivamente il Parigino ed un Inglese; e con dimostrare a quanta eccellenza fosser giunte sui lor teatri nazionali l'arti tutte alla mimica spettanti, intendeano convincerlo, potersi entro quei templi con-

sacrati alle Muse della Tragedia e della Commedia destar sensazioni così profonde, ingenerar immagini così elevate, da non cedere in forza e nobiltà a quelle che suscitano l'Alpi con la loro magnificenza.

Nè s'acquetava per anco coll'Americano la disputazione, che già la discordia erasi insinuata nel campo degli alleati, e contendeano tra loro se alla mimica francese, od all' inglese, accordar si dovesse la preferenza.

Fattici noi tutti, che sedevamo a mensa, giudici della controversia, cominciava il Parigino a ricordare che l'arte drammatica, di cui la mimica può dirsi ancella, acquistò in Francia per la prima volta il lustro antico, avendo *Corneille*, *Racine*, *Crebillon* posti sulle scene e fatto parlar degnamente gli eroi dell'antichità, ispirando con la viva rappresentazione di lor gesta generosi sentimenti alla moltitudine spettatrice. Ne veniva dopo a *Moliere* restauratore della Commedia, poi a *Voltaire*, e a'due attori, *la Clairon*, e *le Kain*, che tanto aveano contribuito alla brillante riuscita delle sue tragedie. Cosa non disse di *Talma*, della *Mars*, della *Géorge!* La dignitosa naturalezza di quel primo in atteggiarsi, la voce penetrante, la

sobrietà del gestire, gli slanci sublimi con che rapia gli animi, tutti noverò i pregi che irreparabile ne fanno la perdita. Per la *Mars* la mordente lima del tempo ha smussati i denti. Da trent'anni fa le delizie di Parigi. Quanta dolcezza e calore nelle parti d'innocente! Quai graziosi capricci e quanto brio nelle parti di civetta! La *Géorge* poi tiene lo scettro della tragedia, nè mai *Agrippina*, *Semiramide*, o *Clitennestra* mostraronsi redivive più nobilmente terribili; — e molt'altre cose avria soggiunto il Parigino con quella sua amabile loquacità, se l'Inglese, che impazientissimo era di difender la causa del suo paese, non l'avesse in certo qual modo interrotto.

Osservò non esser quella una controversia intorno la letteratura drammatica de'due popoli; bensì intorno la mimica: che se però anco del valore degli scrittori volesse ragionare, ricorderebbe come *Shakespeare* lunga pezza prima di *Corneille* posto avesse alte e generose parole in bocca d'eroi e di re; *Addisson*, *Johnson*, *Rowe*, *Otway* calzasser dopo di lui con onore il coturno, e perfette commedie dir si potessero non poche di *Sheridan*, di *Goldsmith*, di *Garrick*; ma non

voler egli insistere (dopo aver anzi insistito) sulla questione del merito drammatico: dimandar solamente se di buona fede *Kemble*, la *Siddons* e *Garrick* non aveano nel secolo passato, senza rimaner perdenti, sostenuto il paragone con le *Kain* e la *Clairon*; se *Keen* non avea testè rivalizzato con *Talma*, e se miss *Foote* non istava attualmente a petto della *Mars?* Chi vide il tragico inglese nell' *Otello*, nel *Riccardo III* senza rimanere sbalordito e conquiso? Quando mai *Talma* s'animò tanto? Quando mai le grida degli spettatori provaronsi a *Parigi*, siccome a *Londra* era avvenuto, di trattenere del grande attore la mano, creduta, per la perfetta illusione, micidiale?

Qui, mi permisi di aprir bocca anch'io, ed avvertii come la diversa maniera di declamare di *Keen* e di *Talma*, uno da parere quasi peccare d'esagerazione, l'altro di freddezza, paressemi causata dall' indole diversa de'due teatri. *Talma*, diventato sulla scena *Augusto*, *Agamennone*, *Silla*, o *Britannico*, dovea conservare scrupolosamente la storica degnità del suo personaggio, ed eroe greco, o romano, tranne *Oreste* agitato dall' Eumenidi, che fosse andato smaniando sul

palco scenico, sarebbe altamente spiaciuto a pubblico francese — *Keen* invaso dalle furie di *Macbeth*, o dalla gelosia del *Moro*, o trascinato dalla fatalità d'*Amleto*, dall' infelice amore di *Romeo*, se volesse serbarsi dignitoso, saria fischiato dagl' Inglesi, perchè in que' personaggi tutti ideali, a cui non va unita per gli spettatori importanza storica, essi avvezzaronsi a veder l'uomo qual è veramente quando occupanlo furiose passioni.

Ripigliava il Parigino: — Non del tutto acquetarsi alle per me addotte ragioni; ovverosia parergli altre molte potersi addurre a spiegare la differenza che corre tra la mimica delle due nazioni. Il lento Britanno bisognare, ond' essere scosso, di immagini ultra-vibrate: il greco pugnale sfiorargli appena la pelle; volervi per lui *Giovanna Shore*, già per la fame estenuata, che brancola per le vie di *Londra* chiedendo pane; volervi gli aneliti estremi di giovanetti figli d'*Eduardo*, la botte di malvagìa del duca di *Chiarenza*, l'origliere d'*Otello*: tarde fibre essersi proposti di scuotere i tragici inglesi; ed ecco perchè in ributtante sposizione di più ributtanti fatti all'anima nobile e delicata di *Talma* sarebbon venute meno le ispirazioni del genio,

e s'addoppiava lena in vece all' energumeno *Kecn.*

« E voi, gridò l'Inglese, accagionate la lentezza dell' indole britannica delle tinte troppo vive del nostro teatro, voi che v'avete ora il vostro contaminato da tai deliri, che *Shakespeare*, vissuto nella rozzezza del secolo XVII, non avrebbe ardito nemmanco sognare? Voi che ne' vostri romanzi non è fibra dell'uman cuore che non facciate convulsivamente vibrare? Voi che del Genio del Male con la vostra presente letteratura proclamate l'apoteosi? »

La disputa parea volersi scaldare più del dovere; quando un vecchietto, che sin allora erasene rimaso taciturno, profittò del momento di silenzio che tenne dietro all' invettiva dell' Inglese, per dire: « Io son Tedesco; reputar dunque mi vorrete, per ciò che a nazionalità si riferisce, imparziale; da molt'anni stanziato a Parigi, quindi non del tutto ignaro dell' insorta controversia: ho tocchi i sessanta; vi sarà in conseguenza più facile credere che piuttosto per intimo convincimento io parli che per passion di partito; v'avverto poi che di professione son medico, acciò mi consentiate ch'io frammi-

schii liberamente al mio dire considerazioni che cogli studj dell' intera mia vita collegansi. »

Questo esordio pungendo la nostra curiosità, ne trasse tutti ad ascoltare.

« L'odierna letteratura francese, diss'egli, per ciò che a drammi e romanzi si riferisce (ed avvertite, o signori, che parlo della letteratura alla moda) opportunamente *fantastica* sembrami potersi denominare, con dare a questo vocabolo senso più lato ancora del comunemente attribuitogli. Suoi caratteri distintivi sono, in quanto alla teorica, disprezzo e noncuranza di qualsisia idea di regolarità, d'ordine, d'opportunità; in quanto alla pratica, imitazion servile, rappresentazion flagrante del brutto, del turpe; in quanto allo stile, affettata licenza, neologismo sfrenato. Aprite a caso uno de'romanzi in voga ecco prefazione in cui l'Autore avverte sbadatamente aversi a musa il Capriccio; domanda quindi imperiosamente un salvocondotto pei mostruosi figli della sua immaginazione. Meschina è del romanzo l'orditura; simile a tela sdruscita di cui pittor dozzinale cercò asconder le pecche con pennellate di massicci colori; conciossiachè non mancano là

entro i tronfi concetti, le ciniche scene: passeggiate da un capo all'altro tra 'l sangue e il lezzo; ma confortiamci: cartoncino color di rosa copre il volume, e vi leggiam su a gran fatica, per la stravaganza pseudogotica dei tipi, il titolo rimbombante. Tranne *Lamartine* e *Beranger*, che cantano in nobil metro Dio e la libertà, frugano i poeti per l'immondezzaio de'romanzieri. I teatri poi son vittima di questo pervertimento del gusto. Vi sorprenderà l'attrattiva che aveansi per gli antichi i sanguinosi giuochi del Circo, se non vi sorprende il bisogno d'emozioni violente che con tanta sollecitudine alimentano ne' nostri contemporanei, romanzieri, e drammaturgi? — Ogni secolo ebbe sua morale epidemica. Il medio-evo fu vago di cabalistica e d'astrologia giudiziaria; il seicento di streghe e d'untori; il settecento di mesmerismo e convulsionari; a noi toccò la letteratura fantastica; sintomo di squilibrio nel sistema de' nervi, che coll' imitazione si propaga, coll'abitudine si rinforza. Immersi nella minuta disamina de'costumi del medio-evo, e traviati da falsa critica, giovani scrittori sentironsi compresi pei secoli di ferro di tal ammirazione, che s'identificarono con quelli,

ed hannosi ad ideale di poesia le atrocità d'un tirannetto feudale, o le ribalderie d'una masnada d'assassini. — Costoro almeno son vittima del *fantastico storico*. Evvi però altra spezie di *fantastico* a cui furono padrini il Corsaro di *Byron*, e il Brigante di *Schiller* fattosi in un batter d'occhio adulto (a quel modo che *Camoens* descrive il Genio del Capo delle tempeste alzarsi gigante sull'estrema punta affricana a minacciar Vasco di Gama), ingenerò *Bug-Jargal*, *Quasimodo*, *Han* d'*Islande*, e lor sequele di spauracchi. — I settarj di questo fantastico, che *Satanico* diremo, son misantropi, che dopo aver gettato uno sguardo sull'umanità, sentironsi compresi da ineffabile dispregio per la cattiva farsa che *Società* s'intitola; e disdegnosi domandano il perchè di tutte le istituzioni, di tutte le credenze; e tentano parodiar la creazione con infondere anch' essi alito di vita ad esseri spaventosi, personificazion di *Arimane*. Assassinio, incesto, prostituzione, dolore, ecco di che impastano lor quadri: prigioni, spedali, galere, bordelli, cimiteri, forche, ne sono gl' indispensabili accessorj. — Affezion morbosa ell'è questa di che molti infermerebbero de' nostri romanzieri e dram-

maturghi, se non avessero a specifico sanatore larghi guadagni, divertimenti, amoretti, e sovrattutto frequenti e copiose libazioni di Sciampagna e Bordò. — Rassicurato per tal maniera sul loro conto, duolmi solo che al pubblico tocchi di pagare a prezzo di salute e di virtù le pruriginose dilettazioni dello spirito di cui cotestoro gli son prodighi. — Non è mestieri ch'io dica le malattie de'nervi essere spesso determinate, e sempre aumentate dalle forti commozioni cerebrali. Se v'avessi a numerar le volte che il banchetto funebre di *Lucrezia Borgia*, l'avvelenamento di Donna *Sol*, lo spettro di *Buridan* fecermi chiamar di nottetempo acciò prescrivessi calmanti per palpito sovraggiunto in uscir di teatro, acciò ordinassi purganti per male digestioni cagionate da convulsivo costringimento di muscoli! Non è assioma d'Igiena a cui il genere fantastico non muova guerra. Conosco giovanetti che per tracannar alla foggia de' Templari, rovinarono lor deboli stomachi, e dal nobil vino di Cipro trovansi precipitati al latte d'asinella. M'avea ultimamente in cura un cotale che per aver bevuta birra a secchj ad imitazione dei Lanzichinecchi della guerra de' trent'anni, soffre continui dolori di vescica. »

Uno scoppio generale di risa interruppe qui il vecchio; anzi pose fine al suo dire. Guardammo tutti il Parigino per vedere come intendeva parar i colpi del suo spiritoso antagonista. — Davvero, pensava tra me, che questo bellimbusto vuol sudare a trarsi onoratamente d'impaccio. — Ma il bellimbusto, che avea prestato a ragionamenti del Dottore un'attenzione di cui non avreilo creduto capace, ed avea riso cogli altri, se di buona fede nol so, de'frizzi arguti che veniangli scoccati, non mostrandosi menomamente imbarazzato, con quel suo dire facile e pizzicante cominciò dal ritorcere contro il Tedesco l'argomento suo stesso, affermando che se riprovevole era dell'attuale letteratura francese la tendenza, alla germanica doveasene far aggravio, siccome quella che avendosi a portavessilli *Schiller*, *Wieland*, *Goethe*, *Iffland*, *Kotzebue*, disseminò per tutta Europa la romantica peste, sì profittevole del resto a'seguaci d'*Esculapio* per le frequenti chiamate notturne, sicura fonte di non mediocri guadagni; sicchè d'ingratitudine era tentato accusar dapprima il Dottore, non che di poco amor patrio — « che, affeddidio, sclamò, non sono per venirmi meno gli esempi

a convincervi romanticheria esser cosa germanica, salvo i briciolì che ne rivendica Inghilterra. Mefistofele, il tipo del *fantastico satanico*, di grazia, ove è nato? *Hoffmann*, il luminare della letteratura *fantastica*, in qual lingua ha scritto? Quel nugolo di romanzi che hannosi titolo da streghe, da caverne, da spettri, di qual popolo son delizia? Chi canta a chiaro di luna le ballate spaventose di *Burger?* Chi evoca i misteri tremendi dalla *Vehme?* Noi certamente non siamo: ond'è ch'io porto opinione che il Dottore, anzichè porre sua stanza a *Parigi* per curarvi crispazioni romantiche, convulsioni drammaturgiche, avria meglio provveduto a'propri interessi con rimanersene in patria. »

Il Dottore fece atto di voler rispondere: « Permettete, proseguì il lindo Parigino, non ho peranco finito. Mi provai ad imitarvi, o signore, nello scherzo di cui meco sì urbanamente adoperaste. Che se, tralasciando di motteggiare, qualche cosa volessi pur aggiungere a difesa d'una setta letteraria alla quale vi confesso trovarmi io stesso iniziato, v'inviterei a ravvisare negli slanci arditi di que'giovani scrittori stessi che rim-

brottate, l'universali impronte dello spirito d'innovazione e di libertà che fa del nostro secolo un'era di transizione, e s'attenta con isviare gli uomini dal calcare l'orme antiche, onde stamparne di nuove, così nel morale come nel letterario, così nel religioso come nel politico; s'attenta, io dico, di guidarli a meta ancor non raggiunta di perfezionamento. Smarriscono costoro la via? Nobile imprendimento quante volte non è tradito da fralezza od impotenza! Se fossi classico vorrei paragonare *Hugo*, *Balzac*, *Janin*, *Jacob*, e la loro scuola a'denti del drago che *Cadmo* seminò per voler de'Numi. Guerrieri dal terreno sbucarono armati, forti, animosi: azzuffaronsi, sterminaronsi; gli è vero; ma che valse? Dalle glebe che col loro sangue fecondarono potè sorgere al tocco del tridente di *Nettuno*, e della lancia di *Minerva*, il cavallo e l'ulivo. »

« Voi adoperate contro di me, o signore, troppo gentilmente l'armi mie stesse, rispose sorridendo il Medico, perch' io non sia tentato di vinto dichiararmivi. Se non che amor patrio mi spinge se non a lavar del tutto la mia nazione dalla taccia d'aver fomentato il nascimento e l'incremento d'una scuola che,

a mio credere, ammorba l'odierna letteratura, a ricordarvi almeno come a' nomi che mi rinfacciaste, e meritamente celebratissimi sono, altri molti, che di non minor luce splendono, si potrebbono contrapporre, i quali fannovi memore di uomini degli antichi esempj osservatori. *Klopstock*, ale d'angiolo appropriatesi, a qual de' suoi compatriotti non parve aver attinte sue originali bellezze nella contemplazione istessa di Dio? *Gessner* non ha fatt' egli rivivere in riva alla *Limmat*, alla *Reuss*, all'*Aar* i pastori di *Teocrito*? *Lavater* non intuonò nazionali inni quali *Tirteo* cantavane a'tempi della messenica guerra? *Haller* non celebrò con istrofe degne di *Simonide* i casti amori, la pastoral semplicità? E *Wieland* nell'*Aristippo*, e *Kant* in mezzo a'voli trascendenti della sua filosofia, ed *Herder* e *Lesling* e *Vinckelmann*, maestri d'eclettismo, e *Schiller* istesso nella Storia della Guerra de'trent'anni, e in quella de' Paesi Bassi, a quai pedate s'attennero, se non a quelle de' filosofi e degli storici della Grecia? »

Tacque il vecchio, e la disputazione che piuttosto di cortesia che d'altro pareane esser diventata, sarebbesi trovata giunta al suo

termine, se lo Spagnuolo, che fin allora taciuto si era, reputando che una lancia in onor del suo paese eragli pur uopo di rompere, quasi uomo che ad ingrato ufficio rassegnato soddisfa, con certo suo tuon di voce, lento, nasale: — « Se i miei compatriotti, disse, cedono a'settentrionali il vanto di pensatori, e filosofi (e certo gli è più facile meditar lungamente tra le nebbie e i ghiacci, che tra gli aranci e i lauri) non cedono ad essi per certo, anzi disputan loro vanto di migliori romanzieri, drammaturgi e poeti. Don *Chisciotte* non ha ancor rivali al mondo. La fecondità di *Lopez De Vega* non trovò imitatori. *Calderon* pegli scrittori di Commedie è miniera di pretto oro; *Yriarte* è modello di gentili verseggiatori; e *Moratin* è delizia di tutti i teatri dall'Ebro a'Pirenei. — Cent'altri nomi potrei aggiungere, ma temerei di tediarvi. »

Tacque, e si fregò le mani per la compiacenza d'aver detto anch'egli il fatto suo; e noi gli menammo buone le sue millanterie, nè dei cento nomi gli chiedemmo contezza di cui, a modo del crescendo di musical sinfonia, o del mazzo luminoso che dà compimento a fuoco d'artifizio, erane egli stato

liberale in sul finire; chè niuno fu sì crudele da costringere quel valentuomo a ripigliare il filo d'un ragionamento che parea sì lieto d'aver a termine condotto: ond'è che lo Scozzese, imprendendo a sua posta a ragionare, non vollesi lasciare sfuggire l'opportunità di rivendicare alla patria *Walter Scott*, la gloria d'aver dato al mondo il suo primo romanziero: nè veggendoci menomamente disposti a contraddirlo, con quella compiacenza che è sì naturale in uomo che del proprio paese le glorie ricorda, del suo grande concittadino che ad *Abbotsford* visitato aveva, descrisse i miti costumi, il conversar brillante, l'anima generosa, la non mentita modestia, la squisita urbanità. Poi degli scritti di lui fatto caldo e non breve elogio, che qui salto a piè giunti, avvegnachè sarebbe, come dicono i pedanti, portar vasi a *Samo* e nottole ad *Atene*, ne venne a ragionare della maniera di romanzi che Storici appellansi, e recandoli a stelle, siccome facil mezzo d'istillar nella moltitudine conoscenza di fatti e di costumi, ne proclamò inventore, creatore il suo compatriotta.

Il Parigino dimenò il capo in segno che dissentia. — « Checchè diciate del vostro

Scott, disse allo Scozzese, noi Francesi non sapremo perdonargli mai d'aver prostituita la Storia a farsi eco di calunnie dettate dalla raumiliata e gretta vanità britannica, d'aver intinto la penna nel fiele per deturpar le gesta del nostro Eroe. Non appartenevano ad uom nè generoso nè saggio dar il calcio del giumento al leone moribondo. »

Io sospirai pensando come quel giusto ed aspro rimbrotto non solamente il romanziero colpisse, ma anche illustre storico italiano, uno di que' a cui commise fortuna di serbar viva la fama delle nostre muse. Peccato che in quelle pagine, destinate ad essere alla posterità tramandate, quasi alito pestilente serpeggi, ed innestisi mal seme di bassa detrazione a danno del più grand' uomo dei nostri dì; di quell'uomo che i secoli venturi quasi prodigio invidieranno al nostro, e i lontani nepoti terranno in conto di Semideo.

« Ma lasciando anche in disparte, proseguia il Parigino, quella incancellabil macchia, e risguardando *Gualtiero* unicamente siccome scrittor di romanzi storici (chè come poeta vo' concedervelo eccellente) io per me, non reputo certamente, siccome voi fate, perfetto il genere di cui a torto creatore lo

affermate; e dissi a torto; perciocchè del romanzo storico tengo creator *Senofonte* nella Ciropedia. Che se perfetto quel genere non reputo, imperfettissimo anzi, e tale da esser seme di non lontana barbarie in fatto di lettere, gli è per quel miscuglio continuo del vero col falso, senzachè il lettore sappia discernere ove l'uno all'altro s'innesti, ove la finzione dalla storia si sceveri; gli è per quello sbrigativo attribuire a'fatti, che le tramandate memorie lasciarono avvolti d'oscurità, lo scioglimento che più garba allo scrittore; gli è per quel supporre in personaggi storici passioni che non sognaronsi mai di provare, unicamente perchè di toccante episodio la severità del racconto vuolsi abbellita; gli è per porre sovra fantocci di creazion tutta vostra, maschera d'uom celebrato. E non vi pare che ciò facendo, l'istinto che è pur in noi del retto e del vero, ne mormori? Se uom vi si presenta che nome usurpi di *Clermont-Tonnerre*, o di *Montmorency*, lo disprezzate poco meno di colui che tenta truffarvi la borsa. Ed a cotestoro applaudirete che quanto è ne' trascorsi secoli di più venerevole e grande, fanno a lor talento parlare ed agire? E perfetta chiamerete, o

per lo manco non biasmevol maniera di scritti, questa che per infiorate vie n'adduce rapidamente a non averci più coscienza alcuna di storica verità? Unico genere di romanzi che plausibile stimo, gli è quello che i costumi di rappresentare, di sferzare, di correggere si propone; e nell'inesauribile studio del cuore umano profittevoli ammaestramenti attigne, i quali, a riparo della leggiadra favola, della piacente orditura, insinuansi per mezzo dell' invaghita fantasia nell' anima del lettore a farla più mite, più compassionevole, più tollerante, più generosa. — E alla vostra nazione (dicea volgendosi al vecchio Medico) due nomi invidio; a'quali niuno che lor s'agguagli sa or contrapporre la mia; e sono *Augusto La Fontaine*, il tenero, semplice, pio descrittore delle domestiche virtù, delle soavi affezioni; *Zschokke*, lo spiritoso, e, sotto apparenza di perfetta bonomia, pizzicante censore de'sociali pregiudizj, insegnatore infaticabile di patriottismo, maestro sommo di gentilezza e virtù. Commozion possente vi conquide in iscorgere espressi affetti di cui potreste essere voi medesimo partecipe, tanto nella natura s'innestano; in leggere descritte avventure le quali avvici-

nansi così al verisimile, che voi stesso potreste esserne attore: la vostra illusione si fa allora completa: voi palpitate con suor *Anna* di *Paul* de *Koch*, coll'invalido di *Ducange*, con *Eugenio* di *Piccard*, a quel modo che non seppero mai farvi palpitare i fantocci storici di *Scott.* »

Qui proruppe l'Inglese, incapace di più lungamente frenarsi: — « Fantocci storici! voi dite! *Scott* non sa commuovere! E non son bestemmie coteste? Io non vi dirò di quante ore solitarie i romanzi di *Gualtiero* sieno diventati delizia, di quante anime abbattute conforto, di quanti infermi medicina: vi dirò solamente che se togliete *Fielding*, *Scott* è stato il primo a destare in noi col suo possente ingegno piena e forte simpatia pel popolo. *Shakespeare*, che dal popolo era pur sorto, non avea certamente insegnato al romanziero quella via; *Shakespeare* l'acre dipintore delle popolaresche follie, l'*Hogarth* delle taverne, il *Teniers* de' bordelli, il *Salvator Rosa* de' banditi, il *Wandick* di *Falstaff.* Aprite a caso da *Waverley* alle Cronache della Canongade, qual più v'aggrada romanzo di *Scott* che v'avviene ad ogni pagina? Di compatire alla sventura del misero; di sedervi

al suo modesto, ma ospitaliero focolare; d'assistere alla benedizione estrema della vecchia sua madre moribonda; di accompagnarne allo squallido cimitero il funerale! Niun mai le popolari virtù pose in luce più nitida e bella; niun mai eccitò per la turba lunga pezza innominata reverenza ed affetto; niun mai la dignità dell' uomo preconizzò così vivamente, anco tra'cenci, anco a riparo di tetto di paglia, che al soffiar del vento scroscia e vacilla, anco tra'l grugnir confuso di domestici animali, e i vortici del fumo. »

Tacquesi, e vedemmo lo Scozzese tendere commosso in segno di gratitudine la mano al difensore del suo grande compatriota.

L'Americano allora (veggendo siccome tutti, ad eccezion di me, pagato aveano a quella multiforme controversia letteraria il proprio tributo di parole) non volle rimanersi dal ricordare come delle pecche le quali rinfacciavansi giustamente a'romanzieri della scuola *fantastica*, n'andassero scevri il suo *Whasington Irving*, il suo *Fenimore Cooper*: ne'loro libri anzichè nelle pagine che a proteo francese (Chateaubriand nei Natchez) ispirò brillante, ma scorretta fantasia; compiacersi l'abitatore del Nuovo Mondo di trovar

genuino racconto dell' eroiche gesta della guerra dell'Indipendenza, reso adorno da ingegnosa orditura con che i nazionali costumi bellamente si descrivono; le scene della vita di mare toccar profondamente uomini che ne conoscono a fondo perigli ed avventure. La dipintùra delle tribù selvagge del Missouri, del Canadà, delle Scaturigini del Mississipì producon sugli abitanti di *Filadefia*, di *Boston*, di *Nuova Yorch* l'impressione che i canti d'Omero faceano sui Greci, i versi di Virgilio sui Romani: s'inorgogliscono d'aver redente quelle vaste regioni all' agricoltura, al commercio, alla civiltà. Non è cittadino degli Stati Uniti che la grande immagine di *Whasington*, la gloria dell'armi patrie, le nazionali virtù poste in luce negli splendidi scritti di que'due, non facciano palpitare di patriotico orgoglio. Ecco fama incontaminata di romanzieri e poeti; ecco pagine di popol libero; ecco sublime ufficio delle lettere!

Qui sembrò venisse meno, e fu per lo suo peggio, al Parigino l'urbanità e il buon garbo di cui aveane dianzi dati frequenti saggi; avvegnachè — « Nati di jeri (disse con certa quale sprezzatura all' Americano)

voi v'avete il candor dell' infanzia, nè mi sorprende che immuni n'andiate ancora da certi traviamenti letterari e politici, seppure traviamenti possono dirsi le necessarie conseguenze d'un raffinato incivilimento. Che se voi siete adolescenti, hannovi popoli decrepiti che sperimentano oggi mute le Muse che pur sì loquaci ebbersi un dì. — »

E in così dire guardavami.

Costui è accattabrighe per mestiere, pensai. Ma per dio! che trova per la terza volta pan pe'suoi denti.

« Voi fate allusione all' Italia, dissigli pacatamente. Furono loquaci sue Muse, lo confesso, allorchè mute erano le Francesi: or mute le appellate perchè loquaci diventarono le vostre? Badate che il cicaleccio di che v'avete il capo intronato non vi tolga di prestar orecchio a lontana armonia. Gli è bensì vero che d'oltre l'Alpi ella vi giungerebbe per quella via medesima che i capidopera dell'arti italiane v'adduceva e vi ritoglieva, argomento d'effimero trionfo e di profonda umiliazione; per quella via che vi trasmette gl' ispirati da tutte le Muse che ammirate, invidiate ed arricchite. Che se a volo sì lontano intender poteste la fantasia,

se a modo del settemplice scudo d'Aiace non vi ricignesse per ogni verso prosuntuosa compiacenza di voi medesimi; non ignorereste che oltr'Alpi, in quelle gioconde pianure da cui vi cacciò fortuna, arde tuttodì la fiaccola antica rischiaratrice del mondo: sol per essersi diffusa luce per ogni dove, par meno brillante; chi ha miope l'intelletto spenta la crede. Che se d'occhiali l'afforzasse, *Montesquieu* e *Bentham* scovrirebbe aver trovato degni rivali in *Filangeri* e *Beccaria* ; *Kant* e *Locke* in *Vico*, in *Genovesi*, in *Romagnosi*; *Francklin*, in *Volta*; *Laplace* in *Oriani*, in *Lagrange*, in *Piazzi*; *Parmantier*, in *Dandolo*, in *Re*; *Say* in *Galiani*, in *Gioja*, in *Custodi*; *Sismondi* in *Botta*, in *Denina*; *la Harpe* in *Cesarotti*; l'autor di *Werther* in *Foscolo*; *Légouvé* in *Pindemonte*; *Pope* in *Monti*; *Paul-Louis Courrier* in *Giordani*; *Sheridan*, *Picard* in *Goldoni*, in *Nota*; *Baretti*, *Parini*, *Casti*, *Alfieri*, *Nicolini*, *Appiani*, *Morghen*, *Canova*, trovar difficilmente rivali: Ignorate che *Bonaparte* fu *Corso*? . . . Ma s'io dir vi dovessi tuttociò che mi parete ignorar dell' Italia mia, sovraggiungerebbemi l'aurora ancor inteso a parlare. Dirò solamente, per venirne

a ciò di cui più particolarmente muoveasi testè controversia, che se noveriamo romanzieri e poeti tra' quali la parigina peste si pose, ne noveriamo altresì che nazional plauso ha premiati; conciossiachè mal gusto è più lento a metter radici tra noi; men cervelline son nostre menti, men arrischiati nostri giudizj. — Giovin novelliero (1), che meridional raggio scaldò, calca l'orme dei vostri *fantastici satanici*: s'augurò Italia che a sì alto e caldo ingegno miglior via si schiudesse. — Scrittore che è delizia e vanto d'Insubria innocenti amori e cristiane virtù fe' brillare di celestial luce in mezzo alla sfrenatezza di tempi dannati a barbarie da superstizione e tirannide. Qual di noi non ha benedetta la voce che dalle sciagure del passato seppe trarre sì cari conforti? — Figlio adottivo al cantor di *Carmagnola* e d'*Adelchi*, del *fantastico storico*, non come costumate a *Parigi* a vitupero degli avi, a contaminazion de' nepoti, adoperava testè, ma a tornar in luce generose memorie per lungo volger d'anni offuscate;

---

(1) L'Autore della Battaglia di Benevento.

a ridestare in anime abbattute il sentimento di ciò che valsero gli antichi padri, di ciò che valer possono i figli. » —

Dissi: nè il Parigino fiatò: l'ora tarda e la stanchezza ci chiamava tutti al riposo...

LA FIDANZATA DI TOSANNA*

I.

La valle abitata da Quinto, e della qual può dirsi punto centrale la sua casa, ha fama d'esser una delle più belle del Cantone dei Grigioni. In primavera specialmente allorchè di fiori si smaltano i margini de'ruscelletti, e il verde tappeto delle praterie, diresti che è perpetua festa nella vallata; gli Dei di Omero avrebbonsela scelta a stanza allorchè per timor de' Titani emigraron dall'Olimpo, se a que' giorni lor si foss'ella mostrata così fresca e gioconda come or la mira il viaggiatore, che uscendo d'Italia, ha testè valicati gli orrori della Spluga e della Viamala.

Cotesta valle, la qual ha nome dal borgo di Tosanna che ne è capoluogo, lunga tre leghe, presentasi con la forma ovale degli

* Imitazione d'una novella di Enrico Zschokke.

antichi ippodromi, ricinta da elevati monti coperti di bei pascoli, e disseminati di ville. Al loro piede sovra scaglioni di rupi torreggiano le rovine di ben cinque castelli mezzo ascose tra le fronde.

Scorre in fondo la Nolla, furioso torrente, unico nemico di que' felici valligiani. La via or costeggia il fiume da una banda, or s'eleva sul pendio da cui non tarda a ridiscendere con giravolte graziose. Tre ponti giovano alle comunicazioni delle due rive e de'lor abitanti.

E per tal maniera la valle è descritta con geografica esattezza.

II.

Già ho accennato che la casa di Quinto trovavasi situata nel centro della valle.

Quinto era un giovane di ventotto anni, stabilitosi colà per aver ereditato de' beni d'uno zio. Pochi uomini meritavansi più di lui riputazione di pacifici e buoni.

Secondo il mio modo di vedere, era Quinto il miglior uomo del mondo; solamente il mondo non era fatto per esso. Amava i suoi simili, ma per timidezza fuggivali. Avriali

fatti con gran cuore felici; ma non avrebbe voluto per niun conto che gli parlasser di ringranziamenti, di gratitudine, perchè non sapea come diportarsi con chi teneagli siffatta maniera di discorsi. — Evitava tutto quanto potea dar nell'occhio. Ne'dì piovosi, o quando correva pei monti, se il sarto aveagli portato abiti nuovi poneaseli indosso affinchè perdessero quel certo che di lucido e fresco che attira gli sguardi. Aveva egli scritti e pubblicati varj interessanti e lodati saggi intorno scientifici argomenti: gli stessi editori ignoravano chi ne fosse l'autore. Quinto vivea solitário.

Nella parte meridionale della valle dimorava Pick, ricco proprietario, grand' amatore della società, e nel verno frequentator della capitale. Ottimista per indole, amava di parlare, e parlar di tutto; si credeva nato oratore. Benchè di mitissima indole, godeasi d'appiccar processi a'vicini pel gusto di patrocinare sè medesimo. Un dì che escì vincitor in una lite che sapeva essere stata ingiustamente promossa per parte sua, se n'andò ridendo al succumbente, gli restituì il fatto suo, pagandogli inoltre le spese.

Questo tratto fece desiderare a Quinto di

stringer conoscenza con lui: in breve diventarono amici. Quinto stimava assai il saper agricolo di Pick, Pick il sapere scientifico di Quinto: non passava settimana che non si visitassero, benchè le lor dimore fosser situate a due leghe di distanza.

III.

La vita ritirata di Quinto non era opportuna a dissipar la timidezza da cui era dominato; per altro non poteasi negare ch'ei fosse un bello e garbato giovane. Gli uomini che vivon nella solitudine somigliano alle pianticelle dell'Alpi: son esse semplici senza sfarzo, ma piene di fragranza e di forza.

Per quanto viva fosse la ripugnanza del nostro romito per la società, paventava ancor più una donna di venti uomini. Credeasi così ridicolo che veniva preso da insuperabil imbarazzo ogni qualvolta il caso lo condannava a doversi trovar a fronte d'una fanciulla. Si era convinto d'altronde che quanto più cercava di far il disinvolto, tanto più gli si confondevan le idee.

IV.

Ell'è una calda giornata di giugno; ombrosi viottoli serpeggiano lungo la Nolla, tra campi coltivati, cespugli, casolari , allegrati da rivoli che scendono dal monte, da ponticelli di legno che vi son gettati su, da greggi che pascolano, da garzoncelli che si trastullano, e da donne che filano sedute all' ombra dello sporgente tetto di paglia della lor capanna.

Dalla riva del fiume un sentier sassoso inerpica verso il castello di Pick; perocchè giova avvertire che Pick abita entro il ricinto d'un'antica rocca turrita e merlata, da cui si dominan graziosissimi punti di prospettiva. Un vento fresco si fe' incontro a Quinto drizzatosi al Castello sotto a'vasti rami de'castagni e delle quercie; nel qual sito avea egli costume di riposarsi e sedere; ma avvennegli questa volta d'essere infedele a tal sua consuetudine: il suo destino spignevalo altrove.

Sentendosi per l'ommessa fermata più stanco del solito, divisò trattenersi a ripigliar fiato nella prateria che sta dinanzi il Castelluccio e per la quale sovra lunghe corde

sostenute da pali pendeano pannolini e telerie in gran quantità. Si adagiò sull'erba all'ombra d'un lenzuolo che il venticello facea dondolare, e ficcato lo sguardo a terra si pose ad esaminare da naturalista il piccol mondo che vi brulicava, e la sua fantasia dipignevagli gran vallate per le quali erravan tenuissimi insetti all'ombra d'una foresta d'erbette, le quai s'innalzavan siccome le palme d'Oriente sovra i cespugli dell' umil musco: e tenea dietro al moscerino, uno degli augelli di cotai foreste, e alla formica che si arrampicava lungo un filo d'erba . . . Or ecco tal cosa, che certo non appartiene a cotesta microscopica natura, strapparlo alle sue osservazioni.

V.

Videsi a quattro dita trasverse dal viso due piedi, che appartener doveano senz' altro ad umana creatura, fare per quel microcosmo un guasto incalcolabile. Era però un pajo di gentilissimi piedini. Alzò gli occhi; ma il lenzuolo tolsegli di veder chi fosse: stette allora immobile aspettando che l'apparizione svanisse. E intanto non sapea rimanersi dall' osservar

quei piedini. Eran calzati da pianelline nuove di marrocchino rosso. Dovean certo appartenere o a ragazzetto dai dodici ai quindici anni o a fanciulla dai quindici ai venti; la qual seconda ipotesi cominciò a turbare Quinto. Volle verificar la cosa, ed alzato un pochetto il lenzuolo con la mano, scoverse ohimè! la falda d'un grembiule listato di rosso. — Ritirò tremando la mano audace. Abbenchè preparato a qualsisiaavvenimento, quella vista aveal posto quasi fuor di sè. Trovarsi a'piedi d'una donna! Dar sospetto che si fosse ficcato là per ispiarla!

VI.

Quei piccoli piedi cominciarono a muoversi in guisa inquietante. Or segnavano brevi e rapidi passi lungo il lenzuolo, or rizzavansi sulle punte, e Quinto giudicava che la sconosciuta volesse con ciò arrivare alla corda a cui erano affrancate le tele. I pali vacillanti teneano una tal corda elevata: la baldanzosetta s'alzò tanto sulle punte che i piedini non sostennerla nello sforzo; squilibrossi: pali, corde, lenzuolo, tutto fu a terra: Quinto ne rimase perfettamente coperto, e la fanciulla gli cadde sopra.

Fatal destino! Restò bocconi senza fiatare: un ultimo raggio di speranza teneal vivo: cioè che la fanciulla di lui non s'avvedesse. Vana lusinga! Uno degli abitatori del microcosmo testè osservato, nel gran trambusto gli si ficcò entro le nari vellicandole per guisa, che gli fu mestieri starnutare.

La proprietaria delle pianelline di marrocchino già s'era insospettita che alcun giacea sotto al lenzuolo. In udir lo starnuto temette d'aver rotto braccio o gamba, e gettando un grido sollevò la tela, e Quinto ne scaturì senza voce, e rosso d'un color di porpora.

« Perdonate! » diss'egli balbettando, e volle cavarsi il cappello; ma la sua mano cercavalo inutilmente: era rimaso sotto il maladetto lenzuolo.

« Perdonate! ripetè, io m'era sdrajato sull'erba, poichè . . . io sono assai ... ne son ... ne son proprio dolente . . .

« Vi siete voi fatto male? domandò la fanciulla senza levar gli occhi.

« Non mi son fatto alcun male . . . — ed avria voluto aggiunger qualche altra cosa: le sue labbra continuarono ad agitarsi unitamente alle braccia; ma non ne uscì suono

veruno. — Strana situazione, per verità! Dinanzi a Quinto stava un'immagine viva dell'innocenza, cogli occhi modestamente abbassati, con le guance sparse d' un amabil rossore. Ogni volta che la sconosciuta alzava gli occhi, Quinto chinava a terra i suoi, e tosto ch' ei li rialzava, l'altra chinavali.

Questa volta Quinto sorpassò sè medesimo. Allorchè toccò a lui d'abbassar gli occhi perchè la fanciulla aveva levati i suoi, osservò che le erano uscite di piede le pianelle: fece due passi, raccolsele, e presentolle con tutto garbo.

« Grazie, » diss'ella con voce dolcissima stendendo la mano. I loro sguardi s'incontrarono: le mani ravvicinaronsi, toccaronsi. Quinto lasciò cader le pianelline, e volendole ripigliare, strinse in vece la mano della fanciulla: tuttociò contro sua volontà. Abbandonar però quella mano parvegli scortesia: restavasene dunque *in statu quo,* allorchè una voce sonora fu udita da presso: — E che! siete già amici?

Era Pick.

A quella voce tutto si ricompose in ordine. Le vagabonde pianelle tornaronsene a'piedini della sconosciuta; il cappello fuggiasco

coprì di bel nuovo il capo di Quinto. Una sola cosa durava fatica ad essere restituita nella sua condizione primiera. Il cuor de'due giovani.

VII.

Allorchè Pick e Quinto sedettero a tavola, quest'ultimo imprese arditamente a narrare il caso occorsogli. Avria volentieri domandato chi era la fanciulla, e perchè ella s'era trovata appunto là; ma in cambio — È uopo confessare, sclamò, che la scienza degli astri supera ogni altra scienza: la sola idea delle lor incredibili rivoluzioni per gli spazj . . . — Che dite mai? interruppe Pick. Spero che non vi sarete occupato a considerar gli astri di pien mezzodì con mia nipote. — Quinto arrossì. — È dunque vostra nipote? — Amico, ripigliò l'altro, senza circonlocuzioni, vi dico che siete preso: confessatelo. — Non intendo. —

Fortunatamente o sventuratamente che fosse, sopraggiunse Betely con una bottiglia di vino. Pick volle trattenerla: ma la fanciulla si scusò con imbarazzo; e adducendo a pretesto domestiche brighe, scappò via allor

appunto che Quinto saria forse riuscito a trionfare dell'immobilità della sua lingua. Esso mostrò il sole che volgeva al tramonto, e s'accomiatò dall'ospite; il qual pensossi d'accompagnarlo, e chiamò Betely; ma essa in cambio d'accorrere, fuggì. È una curiosa ragazza: — disse Pick: però durante i tre giorni che qui dee rimanere, vo' radicalmente correggerla. — Vostra nipote par meco in collera, e n'avrebbe ragione. — Perchè mai? Sembrami tutto all'opposto: ma per intendersi di siffatte cose vuolsi aver più sperienza di mondo che voi non v'avete. —

VIII.

Quinto fu assai pensieroso il vegnente giorno. Il viso della fanciulla gli si era scolpito nella memoria, nè più se ne discostava. — Betely! Betely! sclamava; potessi tu corrispondermi! Viver teco, mi faria sì felice! — Divisò palesarle i suoi sentimenti. Ella parte domani; riflettè. Attraverserà dunque la valle. Non potrei aspettarla sulla via, parlarle da soli; farmi perdonare le mie sciocchezze con la semplicità della mie parole, scrutare il suo cuore, sperare . . . — più

oltre non si spingeva: una specie di terrore dominavalo; teneasi certo che la fanciulla non gli corrisponderebbe.

Checchè ne fosse, l'aurora del successivo giorno trovollo inteso ad abbigliarsi più accuratamente del solito, e in guardarsi per la prima volta dopo un mese nello specchio, —Ventott'anni! ei rifletteva: la mia giovinezza se n'è quasi ita. Ancor dieci anni, e sarò vecchio. — Nonostante s'era ben acconciato i capegli, ben annodata la cravatta; il servo e la vecchia governante restarono trasecolati. — Stanno per capitar cose grandi, — dissero: e corsero alla finestra per tener dietro con lo sguardo quanto più poteano al padrone.

Quinto pigliò un libro, e un mazzetto di fiori; passò il ponte e s'addrizzò a Tosanna. Il viottolo si avvolgeva tra quercie, abeti e cespugli. La terra in alcune parti, per esser caduta di recente dal monte, era mal ferma. Quinto giunto in sito da cui dominavasi la valle, stette ad aspettare: ascoso tra le boschine che coronavano un dosso sovrastante la via, spiava il giunger di Betely, perocchè non volea presentarlesi senza qualche preparativo. Conosceva la propria timidezza; e quel ma-

ladetto lenzuolo . . . fatal ricordanza! Ella distrusse in un batter d'occhio il paradiso che Quinto s'era creato. Percosse arrabbiato il suolo col piede: — Non son io pazzo d'espormi allo scherno d'una fanciulla! — e gettò via il mazzetto; ma a poco a poco si rincuorò ricordando le parole di Pick, gli sguardi di Betely: nell'espansione di que' suoi nuovi affetti si pose a gridare: — Betely sarà mia — e spiccò alcune cavriole che avrian fatto onore ad un grottesco... Come cavallo che s'impaurisce, Quinto s'è lanciato tra i cespugli . . . Betely s'innoltra lungo il sentiero . . .

IX.

L'apparir della fanciulla fa tremare Quinto da capo a piè. — Se Betely, ei dice, mi ha visto far salti da spiritato, ohimè, son perduto. — Il dabben uomo sconta crudelmente un momento d'abbandono. Trovasi costretto per la natura del sito a star aggrappato ai cespugli; tanto più che i suoi piedi posano su ciottoli e sabbia: è mestieri rimanga là fintantochè la fanciulla è passata, salvo a spaventarla, o farla ridere.

Betely intanto è sovraggiunta, e per caso trattiensi a coglier fiori, poi siede sull'erba componendoli in mazzo, e guardando la valle là dove fa bella mostra di sè la casa di Quinto: — Anch'egli ha fiori nel suo giardino, e la sua casa è assai vaga — disse sottovoce. — È giovine, ricco, dotto. Senza quel maladetto lenzuolo . . . non ardirò mai di fissarlo in viso . . . Oh quanto pagherei per saper cosa gli ha detto lo zio! S'è pigliato gioco di te, povera Betely! Un uomo pari suo, pensare a te! — E strette insieme le mani con voce commossa sclamò: — Ah, signor Quinto! —

Quinto, in udir profferito il suo nome, credette veder il cielo aprirsegli innanzi. Fuor di sè per la gioia, stese ambo le braccia . . .

La ghiaja gli rotolò sotto a'piedi: trascinato dal proprio peso dovette anch'egli tener compagnia a que' frammenti del regno minerale che rovinavano in fondo. Giuntovi senza alcun suo malanno (e fu gran ventura), con salti artisticamente combinati scampò dai sassi che faceangli corteo. Non gli passò nemmen per capo di tornarsene in cima per cercarvi la fanciulla: ell'era certo fuggita al

romor della caduta. Tornò per solitario sentiero a casa; e là pianse di rabbia.

X.

Il dì seguente Pick venne a visitar l'amico suo, nonostante che il tempo fosse piovoso, e le nubi fasciasser il piè de' monti. — Eccomi a visitarvi quando men ve l'aspettate, disse entrando: io mi trovo sempre bene in casa vostra; ma se v'aveste una gentil compagna che mi facesse buon viso a tavola e ciarlasse un po' meco, trovereimi ancor meglio. — Avete cento volte ragione, rispose Quinto tutto ringalluzzito: ma per conto mio non so immaginarmi di donna alcuna con la quale potrei esser felice . . . a meno che non fosse vostra nipote. — Pick si pose a ridere. — Sì presto! davvero! — Quinto arrossì; ma la confessione era fatta; e non poteasi più ritrattare. — Orsù, proseguì Pick, io riguardo questa storiella come bell'e terminata. — Sarebbe mai vero! Ma Betely non mi conosce... — V'ingannate: le donne quando c'entra il loro interesse son diavoletti d'intelligenza; altrettanti piccoli Lavater: Betely per esempio ha già fatto il vostro ritratto come se vi cono-

scesse da cinquant'anni. — Si è dunque occupata di me? gridò Quinto. — Betely vi vuol bene e vi stima assai. — Il poveretto a quelle parole balzò in piedi, e con le lagrime agli occhi gettò le braccia intorno al collo del suo amico il qual si pose a gridare: — Oh! oh! pigli tu lo zio per la nipote? Sappiate, aggiunse, che ne ho fatto parola anche a mia sorella, la quale è soddisfattissima di queste nozze. Amo che le cose camminnin rapide. Posdomani è domenica: Betely e la zia sen vengono al Castello insieme col notaro e col Pastore: vi farem fidanzati: in altro giorno poi in Chiesa . . . — Per carità, disse Quinto, volete menar troppo romore: la promessa, il notaro, il banchetto, il pastore, le pubblicazioni . . . — Hannovi tre cose che non si fanno mai troppo sollecitamente, a mio avviso, battesimi, nozze e funerali; tre capitoli della nostra vita che voglion esser condotti a tamburo battente. Pure se ciò vi garba aspetteremo anche un anno. — No! no! Mi fido di voi. Ma perchè tanta pompa? Non si può menar moglie alla sordina?

XI.

Qui nuova controversia tra i due amici. Pick amava il fasto: era un pocolino aristocratico, e doleagli di non esser nato nobile. S'illudea però nel suo castelluccio. Quinto dovette darglisi vinto. Il numero de'convitati ristretti a'soli parenti fu fissato a ventidue, compresi gli sposi. In quanto al banchetto Pick se ne riservò la cura, dovendosi celebrare in sua casa le sponsalizie. — Partì di buon mattino per disporre ogni cosa. La domenica tutto era in pronto. Betely arrivò con la zia: Pick avea raccomandato che non le si dicesse cosa alcuna per godersi della sua sorpressa. A dieci ore il ministro, il notaro, i cugini, le cugine in abito da festa eran presenti: non mancava che il fidanzato.

XII.

Pick quel dì intendea far pompa di ricchezza e di lusso. Passava di camera in camera dicendo cortesi parole agl' invitati, diramando ordini per la cucina, per la cantina, e stringendo tratto tratto la mano alla timida nipote in modo espressivo.

Ma non vi hanno rose senza spine: Pick avea due motivi di mal umore.

Sua sorella nell' espansion dell' allegrezza avea confidato il segreto delle sponsalizie a certa sua comare, la qual n'avea fatto parte al barbier di Tosanna, nè il barbiere aveal taciuto a quanti avvennegli di radere quel dì; nè questi alle lor mogli, sicchè il segreto fu noto a tutti quanti. Allorchè Betely entrò in sala, la moglie del notaro le si fe'incontro con aria cerimoniosa, congratulandosele delle vicine nozze, al che le altre fecero coro; e la poveretta se restasse attonita a tale annunzio è più facile pensarlo che dirlo. Pick capitò in quel punto, e vedendo sventato il segreto aggrottò le ciglia; ma gli fu ciascuno attorno a stordirlo di complimenti.

Betely era rimasa immobile. La sua felicità le pareva un sogno. L'uomo che segretamente amava erale stato pubblicamente annunziato a sposo! sentì allora quanto fosse felice: e copiose lagrime le cadder dagli occhi.

Pick ne fu spaventato. Quel gran conoscitore del cuor umano non intendea cosa significassero quelle lagrime. Trassela in appartata camera. — Che cosa t'affanna?

— Non rispose. — Credea farti felice.... — Betely sospirò. — Quinto non ti piacerebbe forse? Confessalo: non andrò in collera: tua zia che ti ha mal compresa ne ha tutta la colpa . . . — Betely conoscendo in qual errore il suo pianto avesse indotto lo zio si provò di rispondere, ma non seppe che sospirare. — Maladetta precipitazione! gridò Pick battendosi la fronte. Ma ci rimedieremo. Sovrattutto non bisogna perder coraggio. Ci rimedieremo. Chi mai si sarebbe sognato che Quinto ti fosse odioso! — Ma, balbettò la fanciulla, sapete voi veramente che io non ispiaccia al signor Quinto? — Non ispiacergli! Ma se è innamorato morto di te! — Betely fuor di sè gettossi tra le braccia dello zio il qual sempre più conturbato: — Mio Dio, gridò, spiegati, farò tutto per compiacerti. — La fanciulla nascondendo sul petto del vecchio il viso bagnato di soavi lagrime: — Ditegli, susurrò, che l'amo anch'io di gran cuore! — A tai detti poco mancò che Pick non cadesse rovescio per la sorpresa. — Pazzarella! perchè dunque tormentarmi? Corro a contar tutto a Quinto. — Betely impaurita si sforzò di trattenerlo: fu vano. Pick entrò in sala in cerca del fidanzato: non v'era, e pur l'ora dopo mezzodì suonava in quel punto.

— Che non me n'abbia a riuscir una! — borbottò Pick . . .

XIII.

Anche a Quinto non ne riusciva pur una.

Esso spese parte della mattina in varie brighe; scrisse anche per proprio uso un piccolo formolario di complimenti e ringraziamenti, e imparolli a memoria.

Un accademico che dev'esser presentato a corte, un candidato in teologia che sta per recitare il suo primo sermone, un giovane uffiziale che si prepara alla sua prima parata, non trovansi più imbarazzati di quello fosse il povero Quinto quel dì. — Stavagli sempre in cuore Betely; che avea dapprima posta in imbarazzo coll'accidente del lenzuolo; che credeva aver dappoi fatto ridere co'suoi balzi per via, e che ad ultimo spaventò certo con la caduta dal monte. Pareagli di esser già circondato da venti persone che non conosceva punto, le quali consideravanlo con curiosità; malediva la vanità di Pick, e intanto il tempo volava.

In abbigliarsi ripassava i complimenti del suo formolario: non gliene suggeriva un

solo: nè minor disordine regnava nel suo vestito: or mancavagli questa cosa, or quella: ostinossi a voler recitare il complimento alla sposa; e con viso forzatamente ridente si fe' innanzi lo specchio. Due cose, ohimè! miserlo allora fuor de'gangheri. Vide che s'era dimenticato d'acconciarsi i capelli: e suonavan al pendolo le dieci. — Sudor freddo gli innondò la persona. Avess' egli corso di galoppo vi volean poco men di due ore per giungere al Castello. Cosa si sarebbe detto di quel suo tardare? Betely era certamente arrivata . . .

XIV.

Quinto dopo aver perduto, a cagion del turbamento che lo dominava, un'altra ora, escì finalmente di casa e si pose a correre: pessimo partito: gli fu mestieri trattenersi in breve a ripigliar fiato. Oh quai dolorose riflessioni l'assaliron in quel punto! Gl' invitati, i parenti, la fidanzata di qual giusto sdegno non doveano esser compresi! Come scusarsi? Si guardò avanti, si guardò dietro: alzò gli occhi al cielo: li chinò al fiume: parea domandar consiglio a tutta la natura.

I raggi del sol di mezzodì innondavan di

luce la valle. L'ombre s'eran ritirate appiè degli alberi. Ad ogni passo del viaggiatore si sollevava piccol nugolo di polvere.

Quinto sentiasi oppresso: per giunta rodealo la fame, perocchè avea dimenticato di mangiare quel dì. — Giunto sull'altura, s'avvide di due che venivano frettolosi alla sua volta. — Cercan forse di me, pensò: e la vergogna lo vinse per guisa che si cacciò oltre il ponte, benchè in cotal modo allungasse il cammino di più che un'ora.

L'infelice era giunto presso al termine del suo viaggio allorchè l'orologio del Castello suonò le due. — Ohimè! gridò lasciandosi cader sull'erba.

XV.

E cavatosi di tasca il cannocchiale, che mai non l'abbandonava, lo drizzò al castello. N'erano spalancate le finestre. I convitati sedeano a lunga mensa. Cocenti lagrime innondarono a Quinto le guance. Ansante, spossato, tristo, affamato conveniagli contemplar da lontano, seduto sovra un tronco di rovere, il convito delle sue stesse sponsalizie!

Gettò il cannocchiale, rasciugò il pianto: giurò di rinunziare a Betely, di viver romito e mesto il rimanente de'suoi dì.

Sull'imbrunire si levò un temporale; e il tuono rimbombò come se l'Alpi crollasser cogli eterni lor ghiacci.

Quinto si compiacea in mirar la procella: violenta piova costrinselo a ricovare in una capanna; poi sostando alquanto la pioggia s'avviò verso casa, ma le profonde tenebre e il nuovo infuriar della procella indusserlo a cercar rifugio nel casolare del guardiano del ponte, ch' era una spezie di bettola. Bussò; la moglie del guardiano gli aperse, avvertendolo di non aver un letto in pronto per lui, essendochè il temporale raccolti avea alcuni passeggieri là entrò. — Pure, proseguì la donna, posso darvi la metà d'un letto matrimoniale. Il nostro pastore, un degno ecclesiastico che m' immagino vi sarà noto, n'occupa l'altra metà. — Non vorria disturbarlo, disse Quinto. — Dorme come un tasso, — rispose la donna. Prendete il lume; non potete sbagliare: la prima camera a dritta sull'alto della sala.

Quinto prese il lume, e giunto alla stanza indicata lo smorzò per non isvegliar il pa-

store. Cercò a tentone il letto, e vestito come era vi si gettò sopra.

XVI.

La mattutina luce penetrava attraverso la finestra, quando Quinto si destò. Il pastore a cui volgea la schiena dormiva ancora e parea tra'sogni agitarsi: allungògli anzi un braccio sul collo, immobile e pesante per modo che Quinto poco men che ne perdeva il respiro: un altro avria rimosso senza cerimonie l'incomodo braccio: ei non fece zitto: tentò bensì a poco a poco di cavarglisi dissotto: ma il frequente scricchiolar del letto spaventavalo. Già vi era riuscito per metà allorchè il vicino fece atto di svegliarsi. Quinto finse allora di dormire. Tutto ad un tratto udì una voce dolcissima profferire: — Oh Dio! — Credette morirne dallo spavento. In camera non v'era alcuno tranne l'ecclesiastico: e pur quella voce soave eragli paruta di donna.

XVII.

L'incomodo braccio si ritirò finalmente. Quinto alzò allora pian piano il capo per guardar il vicino, e vide posare sul guanciale una graziosa testa di donna ravvolta in una cuffietta dalla quale sfuggivano sopra spalle seminude le ciocche innanellate dei biondi capelli. Ohimè. Betely, Pick! tutta la valle saprebbe il caso: la riputazione del povero Quinto ne saria macchiata: egli sì pio, sì costumato, sovra lo stesso letto per una intera notte, e Dio sa con chi! E cosa penserebbe di lui la sconosciuta?

Appoggiato sul gomito, Quinto pareva una statua. L'addormentata destossi: e lo guardò attonita . . . Quinto avria voluto che in quel punto suonasser le trombe del giudizio finale . . . La donna era Betely, che lo guardava co' suoi grand' occhi azzurri spalancati.

XVIII.

Gran Dio! sclamò la fanciulla: Signor Quinto! — Betely; ei balbettò : gli è certo,

più che certo, e voi potete credermelo . . . contro il voler mio qui mi trovo . . . — Lo credo, diss'ella sospirando —; chè le tornarono in mente i casi del giorno innanzi. Pick e i convitati aveano inutilmente aspettato lo sposo, sinchè stupiti e mortificati tornaron alle lor dimore. La povera Betely con la zia era stata sorpresa dal temporale presso il casolare del guardiano, e v'avea cercato ella pure un ricovero.

— La moglie del guardiano, ripigliò Quinto, m'ha indicata questa camera: credea che qui dormisse il Pastore. Siete voi meco irritata? — E nol dovrei io essere? rispose la fanciulla arrossendo. — Ah non mi parlate per pietà della giornata di jeri. Io non merito perdono: ma voglio tutto confessarvi. — Quinto narrò per disteso le sue sventure.

Oh con qual trasporto di gioia Betely prestò orecchio a quella narrativa tutta spirante il più candido affetto; e quando Quinto le parlò del suo proponimento di viver mesto e romito per tutta la vita : — Nol farete, diss'ella con tenerezza. —

Lo farò, rispose sospirando, se . . . — le lor mani s'incontrarono, si strinsero, e quel silenzio fu pur eloquente!

La lieta fanciulla, accompagnata dalla zia e dallo sposo, fece ritorno al castello: lo sposalizio venne celebrato: quindici giorni dopo furono benedette le nozze.

Betely poi portò sempre pianelline di marrocchino rosso per gratitudine e memoria di quelle che le eran valse a cattivarsi il cuore del suo sposo.

IL PRIMO AMORE *

... Dalla mia finestra scopro un piccol mondo. — Rimpetto l'ospital maggiore, e un andirivieni incessante: tengo dietro con isguardo indagatore a chi entra, a chi esce; scruto le intenzioni, indovino le cause, presagisco le conseguenze; nè m' avvien mai d'annojarmi o di creder d'ingannarmi; avvegnachè interrogando ad ogni nuovo sovraggiunto la fisonomia del portinajo, ella m'è come libro d'informazioni: nulla al mondo esprime meglio le mezze tinte sociali della fisonomia d'un portinaro; specchio in cui si pingono reverenza ossequiosa verso degli uni, brutal noncuranza verso degli altri, con intermedj infiniti a seconda de' casi; specchio variabilissimo, ma fedele. — Al piano della mia finestra, anzi un tantino più alto, sta di contro un de' grandi veroni della crociera; scerno l'oscuro soffitto di questa, e l'antipa-

* Imitazione d'una novella svizzera.

tico infermiere che a quando a quando pone a contatto il suo lungo naso con le invetriate per guardar in istrada. Che se poi monto in piè sul tavolino, il mio sguardo erra per quella malinconica dimora, ove dolore, agonia e morte hanno distribuito lor vittime in lunghe file di letti; spettacolo funebre, da cui m'avvien di sapermi difficilmente strappare ogni qual volta alla vista d'un meschino che spira, la mia immaginazione s'aggira intorno al suo capezzale, e retrocedendo lungo quella vita che si spegne, od innoltrandosi verso quell'avvenir che si schiude, della malinconia si pasce che al mistero accompagnasi in cui s'avvolgono i destini dell'uomo.

... A sinistra in fondo alla contrada è la chiesa, solitaria lungo la settimana, piena zeppa la domenica, e risuonante di pii cantici. Anche là veggo ben io chi entra e chi esce, e conghietturo, però con minor sicurezza perchè non v'è portinajo; piacerebbemi legger in cuore a quegli indomenicati, ma il cuore sta sotto il pastrano, la giubba, la camicia, la pelle, seppur v'è: convienmi dunque errar a caso tra supposizioni: nè men duole: un certo che di vago, d'incerto è genial alimento del mio oziare ... — A dritta

è la fontana, intorno alla quale formano lor crocchi servi, guatteri, fantesche, rivendugliole: là veggo da lunge scoccate, fra l'urtarsi de'secchj e il tonfo dell'acqua cadente, galanteriuzze da trivio; e raccontati domestici fatti con maledici comentari; e scambiate novelle d'anticamera; gazzetta tanto più viva e piccante, che mi convien tutto indovinarne . . . In alto fra'tetti discerno il cielo, or d'un azzurro carico, or grigio con cornice di nugoli scuri, attraversato talvolta da lunga fila d'uccelli emigranti. Per via di quel cielo io mi pongo in corrispondenza col mondo esteriore, con lo spazio, coll'infinito: pertugio immenso, in cui m'innabbisso con lo sguardo e col pensiero mentre al mento ho fatto appoggio della mano . . .

. . . Stanco di trasvolar per gli spazj, scendo nuovamente sui tetti: là stanno gatti, che magri, ardenti, miagolano nella stagion degli amori, o grassi e indolenti si leccano al sol d'agosto. A riparo della grondaja le rondini, tornate con la primavera per fuggirne l'autunno, volano infaticabili alla loro stridula nidiata.

. . . In istrada scene sempre diverse, sempre nuove; gentili venditrici di latte, gravi

magistrati, vispi scolari, cani che ringhiano, buoi che ruminano; e se sovraggiunge un acquazzone, che ventura è la mia! Ecco mille rigagnoli che metton capo a maggior rivo, che si gonfia, e trascina nel suo corso frantumi, a' balzi de' quali tengo dietro con viva ansietà: un vecchio vase spezzato, racimolando que' fuggiaschi dietro il capace suo ventre, provasi a metter argine alla piena; ciottoli, stracci, paglie ingrossan la barricata, n' allargan l'ale; un lago si forma: la lotta comincia: la situazione non può esser più drammatica: io prendo caldamente partito, e quasi sempre pel vase; vo esplorando da lontano se gli capitano soccorsi; or tremo per l'ala dritta che piega, or per la sinistra che vacilla, mentre il valoroso veterano del centro tien duro, tuttochè sommerso fin alla fronte. Ma chi può lottar contro il cielo! La piova addoppia il furor suo . . . ohimè! la diga è spezzata . . .

. . . Mio zio Tommaso abita la camera che sta sopra la mia. Seduto in una poltrona a rotelle, con un gran tavolone dinanzi, legge, comenta, compila, rinserra nel suo cervello la quintessenza di que' mille volumi che tappezzangli intorno la camera: rovescio della

medaglia del nipote, ei sa tutto quanto s'impara ne' libri, nulla di quanto s'apprende in istrada: ha fede perciò più nella scienza che nelle cose: del resto, buono e semplice come un ragazzo, per non aver mai intimamente praticato i suoi simili. — Tre rumori distinti annunzianmi tutto ciò che fa lo zio. Le rotelle stridono quando s'alza; la scala scricchiola quando vi monta su per pigliar qualche libro; la scatola batte sul sonoro tavolone quando, trovato il libro, tempera l'impazienza di squadernarlo con una presa di tabacco. Questi tre rumori d'ordinario si tengon dietro, e sono talmente abituato ad essi, che non mi distolgono menomamente dalle mie occupazioni; quando un giorno odo strider le rotelle; ma la scala non iscricchiola . . . aspetto il picchio della scatola . . . ohibò! Strappato al mio meditare, come il molinaro è strappato al sonno dal tacer improvviso della ruota del suo mulino, presto orecchio . . . lo zio parla . . . lo zio ride! . . un'altra voce . . . Oh ve'! . . fosse mai? . .

. . . Qui vuolsi sapere che nel mio corso d'osservazioni alla finestra non avea saputo continuare ad accontentarmi delle generalità; bensì da qualche giorno m'andava intensa-

mente occupando d' un oggetto speciale: i sintomi d'un tal cambiamento sono sensibilissimi. Sin dalla mattina aspetto . . . e il cuor mi batte . . . quand'è passata, il mio giorno è come finito. Io non avea mai dianzi posto mente ch'era solo; aveami lo zio, le rondini, i passeggeri, tutto il mondo. Ora mi sento solo, solissimo . . . eccetto alle tre ore dopo mezzodì . . . Il dolce oziare ha perduto per me ogni attrattiva; sogno, abbenchè desto, ch'ella mi guarda, mi sorride, oppur che viaggio in sua compagnia, e la proteggo, e la difendo, e la salvo tra le mie braccia . . .

. . . È omai tempo di dir chi ella fosse . . . nè so come farlo . . . le parole son pur inette a dipingere sotto qual aspetto ci apparve la prima fanciulla che ci ha fatto palpitare ! . . Dirò solamente che ogni giorno, uscendo verso le ore tre da una casa vicina, ella mi passava sotto al balcone. La sua veste era azzurra, e così semplice, che non l'avresti distinta da cento altre vesti azzurre; ed io del pari, se non avessi scoperto in essa un certo vezzo particolare in isventolare intorno a quella gentil persona . . . Finchè quella veste brillava sul mio orizzonte, tutto

parea intorno allegrarmisi . . . al suo scomparire mi trovava slanciato nel vôto! . .

. . . Or bene, in quel dì appunto io la vidi secondo il solito venirmi sotto al balcone, e preparavami ad accompagnarla col guardo sin al gomito della via, e col pensiero ben più oltre; quando stupii in iscorgendola entrare nella porta della mia casa. Turbato diedi addietro, come s'ella dovesse capitarmi in camera; e stavami assorto in un mar di pensieri, quando accaddero nella biblioteca dello zio Tommaso i fenomeni di cui sovra ho accennato . . . Faceva incredibili sforzi per coglier a volo qualche parola della lor conversazione, quando un avvenimento improvviso pose sossopra il mondo che mi andava creando.

Cotesto avvenimento era, in fondo, cosa di lieve conto. La scala avea scricchiolato, e lo zio parlava dall'alto di quella; parvemi distinguer pronunziata da lui la parola — *ebraica.* — Convinsimi che lo zio stava a colloquio con qualche barbassoro ebraizzante, avvegnachè come persuadermi che quella cara testolina amasse d'infarcirsi d'erudizion biblica? — Tornai macchinalmente alla finestra tutto confuso; quand'ecco sbucar

la veste azzurra dalla porta . . . Oh! . . sclamai . . . era dessa! — Quell'oh! fece levar alla fanciulla la testa tanto che bastava per iscoccarmi disotto l'ala del cappello uno sguardo che m'innondò di confusione, di turbamento, e d'un piacere rapido come lampo: ella arrossò . . . e parvemi indicibil favore . . . Cosa credi tu che s'avess'ella sotto il braccio? Un volume in ottavo, coperto di pergamena, a chiovi d'argento; anticaglia a me notissima nella biblioteca dello zio, e che allor pareami il libro dei libri . . . Compresi in quel punto per la prima volta che un libro vecchio può esser buono a qualche cosa . . . —

Ella traversò la contrada, ed entrò nell'ospitale: balzai dallo zio per saper chi ella fosse: trovailo che guardava attentamente a traverso una boccetta. — Addio Giulio! mi disse. — La biblioteca pareami cangiata: contemplava con riverenza i volumi fratelli di quello che le avea visto sotto braccio; l'aria che respirava sembravami soavemente olezzare . . . — A proposito; non sai (proseguì lo zio, guardando sempre attraverso la boccetta) che vai debitore di ringraziamenti ad una fanciulla che è testè qui venuta. —

Il cuor mi volea scoppiare in petto. — Indovina . . . — Non sapea quasi profferir parola. — Vi parlò ella di me? dissi finalmente a gran fatica. — Meglio ancora . . . — Dite su per pietà! — Il tuo Burlamaqui è trovato. — Precipitai da cielo a terra, maledicendo interiormente Burlamaqui, che per rispetto sostituii in quel momento allo zio. — In cercare per lei un libro (continuò tranquillamente) rinvenni il *Jus Naturæ*, che credea perduto, e di cui so che abbisogni pe' tuoi studj. Cara quella fanciulla! Val ella dodici de' tuoi professori! (Era io ben del suo avviso.) Legge ebraico come un angelo! — Legge ebraico! Ma . . . (una tal idea m'era affatto sgradevole.) — Non c'è da maravigliare: ella è ebrea. (Ebrea! bella ed ebrea! La trovai dieci volte più bella: l'amai dieci volte di più . . .) È nipote d'un povero vecchio ammalato a morte; venne a chiedermi in prestito una Bibbia per fargli qualche pia lettura. — Nè tornerà? — Domani a dieci ore, per farmi restituzione del libro. —

Fui sorpreso rientrando nella mia cameretta di vederla debolmente rischiarata dal raggio d'una lampada che ardea rimpetto

nella crociera d'ordinario scura a quell'ora: montai sovra una sedia, e vidi . . . — È dessa, sclamai. — Metter la sedia sul tavolino, Grozio e Puffendorfio sulla sedia, e balzarvi io sopra, fu l'affar d'un momento. Tratteneva il respiro per goder meglio dello spettacolo che m'aveva innanzi. A fianco del letto ove giaceva un vecchio pallido e smunto; pia, concentrata, con le pupille abbassate sul libro dello zio, ella leggeva parole di conforto: tratto tratto sostava per lasciar che il malato riposasse, e sostenevagli la testa, e guardaval con angelica pietà . . . — Felice moribondo! gridai . . . — e fosse il suono della mia voce, o mero effetto del caso, la giovinetta alzò la testa e guardò fiso dalla mia banda. Turbato come s'ella veder mi dovesse tra le tenebre, m'arretrai, e caddi trascinandomi dietro Grozio, Puffendorfio, la sedia e il tavoliere . . . Il trambusto fu grande; mi rialzava appunto quando lo zio Tommaso mi capitò in camera spaventato. — Cos'è, Giulio? Cosa t'avvenne? — Nulla, nulla. Qui sul soffitto . . . (lo zio alzò gli occhi al soffitto) voleva sospendere . . . (lo zio guardò da per tutto se v'avea alcunchè da sospendere) e poi . . . mentrechè . . . allora

son caduto . . . ecco tutto . . . — Ricomponiti, mio caro: la caduta ha probabilmente reagito sulle fibre cerebrali; ed ecco la cagione dell'incoerenza delle tue parole —; e mi fe' sedere presso a lui. — E cosa volevi tu sospendere? — dissemi, e furtivamente mi pose l'indice sul polso. — Per sospendere... Buon Dio!.. già... — Eh? — È finito!.. — Che? — In quel momento la lampada s'era spenta nella camera del moribondo, e con essa ogni mia speranza. Lo zio reputò il caso assai grave, mi pose a letto, e dopo avermi anatomicamente palpato, si convinse, con una sicurezza che faceva onore alla sua scienza, che negli ossi non v'avea magagna: mi raccomandò quiete, ed uscì ruminando tra sè.

M'addormentai, e sognai d'un delizioso bosco, per entro al quale m'innoltrava fisicamente addolorato, ma con anima gaja, anzi compresa da voluttà inenarrabile. Io sedea in solitario praticello: una figura mi s'andava accostando, sconosciuta, il cui viso, animato dall'espressione d'una toccante malinconia . . . a poco a poco mi si facea sempre più noto . . . ell'era ad ultimo la mia cara Ebrea . . .; e mi guardava con ineffabile

dolcezza... e sentia il suo alito fragrante... e la sua mano s'era posata nella mia...; allora emozion crescente m'agitò; il sogno perdè la sua quietudine; le immagini ne diventaron fluttuanti, indeterminate, e d'una in l'altra mi trovai giunto a quella dello zio Tommaso che mi tastava il polso, e col capo sovra di me inclinato guardavami attento attraverso i suoi grandi occhiali.

Oh come la figura del mio povero zio mi parve brutta in quel momento! Io l'amo assai quest'ottimo e generoso vecchio, ma il balzo non era men grande per ciò... — Calmati, Giulio, mi disse: so cos'è il tuo male, e ne so pur anco il rimedio: l'ho trovato a carte 64 d' Ippocrate, edizion dell'Aja... — Ma... (avrei voluto parlare dell'Ebrea, e non sapea come fare). — Cosa? — Non mi diceste voi che domani..? — Domani? — Ella sarebbe venuta..? — Chi? — (temei d'avanzarmi troppo, e ripiegai) La febbre... — La febbre!.. — e l'udii borbottare ch'era delirio.

Fu vano che tentassi di riaddormentarmi: un'idea sola dominavami; di rimuover l'indomattina lo zio, di riceverla io stesso, di parlarle... ma cosa poi dirle? Era in im-

paccio. — Oh se solamente potessi dipingerle lo stato del mio cuore! pensava — e balzai di letto per far le prove di ciò che le potrei dire. Accesi la candela, collocai rimpetto a me una sedia a cui rivolger il discorso, e cominciai: — Signorina!

Signorina! . . — questa parola non mi gradisce . . . dunque un'altra . . . e quale? Eccomi imbarazzato sul bel principio. Mi decido, dopo dieci infruttuosi tentativi, onde schivar la difficoltà, ad ommetter l'appellativo, e ripiglio con aria appassionata: — Eccovi innanzi una vittima de' vostri begli occhi; ed il cui cuore giuro ch'arde per voi d'eterno... ohimè! la chiusa d'un madrigale! sentiva capitarmi a ridosso la rima fatale. È dunque così difficile d'esprimer ciò che sento? Cosa sarà di me? Mi riderà in viso . . . — In quel momento entrò lo zio, il qual a vedermi in atteggiamento ed assetto all'eroica (era in camicia) fece atto piuttosto di compassione che di sorpresa . . . — Calmati, amico mio, dissemi dolcemente; e m'obbligò a tornar a letto. — Eccoti una pozione che t'ho preparata io stesso: bevila. — Feci atto, di bere, e la versai per terra: lo zio mi fasciò il capo con un fazzoletto, e cavato l'oro-

logio: — Son le tre dopo mezzanotte, disse; devi quietar sino alle dieci, — e si ritirò.

M'addormentai oppresso dalla stanchezza: svegliatomi alle nove, concepii e misi tosto ad effetto un ardito stratagemma. Fabbricai un fantoccio della mia statura, e lo misi a letto in vece mia; gli fasciai ben bene col fazzoletto il capo, già per due terzi ascoso dalle coperte, poi serrai con ogni diligenza gli scuri, certo in cuor mio che lo zio, dietro l'autorità d'Ippocrate, non aprirebbeli un minuto prima delle dieci: dopo di che mi appiattai nel vicin gabinetto, che aveva una uscita sulla scala. Alle dieci meno un quarto udii strider le rotelle, lo zio scender le scale ed entrare pian piano ad istallarsi presso il letto; — uscii quatto, e salii nella biblioteca . . . Io tremava . . . mi posi alla finestra . . . spunta, ohimè, la vesta azzurra . . . fo voti che non venga . . . che tiri innanzi . . . ma giunta rimpetto la porta, traversa la contrada, e non potendo, a cagion de' cristalli, metter fuori il capo, la perdo di vista . . . un momento dopo la sento sul pianerottolo, e smarrita ogni presenza di spirito, corro verso la porta per fuggire . . . ma pensai ch'era un correrle incontro . . . Intanto ella

suona il campanello, ed io mi lascio cadere sovra una sedia, determinato a non aprire. Un secondo tocco del campanello mi fa balzar in piedi esterrefatto. Lo zio potea sorprendermi... Cos'avrebb'egli pensato di me? Cosa n'avrebbe pensato la fanciulla? La paura mi fa ardito: corro alla porta, ed apro. La graziosa figura della giovinetta mi è innanzi. — Il signor Tommaso, dic'ella con voce soavissima, pur alquanto tremante, è egli in casa? —

Furon queste le prime parole che udii pronunziate dalla sua bocca. Esse risuonanmi ancora all'orecchio; sì mi scesero incantevoli al cuore! Benchè l'interrogazione non fosse complicata, non mi sentii da tanto di rispondere; e piuttosto per effetto del turbamento che per progetto la precedetti tacendo alla biblioteca; avrei voluto che il tavolone dello zio si fosse trovato discosto all'infinito, per poter continuare la mia silenziosa peregrinazione; ma giunto pur troppo alla meta, e conoscendo ch'era indispensabile dir qualche cosa... Signorina! cominciai... e non seppi aggiunger parola. — Io veniva, disse ella... e pareva turbata a sua posta; poi si fe' coraggio, e soggiunse: — Poichè non

c'è, tornerò; — e con un lieve chinar di capo se n'andò via. Mi suggerì d'accompagnarla, come prescrive il Galateo, tostochè sparve: la raggiunsi nel vestibolo oscuro, balbettandogli parole di scusa; intanto che cercavamo entrambi di trovar il saliscendolo per aprire la porta, le nostre mani s'incontrarono, e un fremito mi corse per la persona. Ella uscì: io rimasi solo . . . solo sulla terra.

La voce dello zio mi suonò d'improvviso così presso, ch'ebbi tempo appena di balzar nella biblioteca ed appiattarmivi dietro una vecchia cortina verde in un angolo. — Ragazza mia, egli diceva, non mi par vero . . . — Sì, certo, ella rispondeva; un giovane . . . . — Un giovane! qui! e com'è di grazia questo sfacciatello? — Oh non è menomamente sfacciato — . . . Ma ficcarsi qui! — Sarà qualche vostro conoscente. — L'appartamento non è abitato che da mio nipote e da me. — Credo . . . che sia lui . . . disse abbassando gli occhi. — Lui! se l'ho lasciato or ora nella camera qui sotto? Ma dite: lo conoscete voi? — V'ebbe un silenzio che mi parve d'un secolo . . . — Voi dite che egli abita qui sotto . . . ho visto qualche volta alla fi-

nestra lo stesso giovane che incontrai qui...

— È impossibile, carina. Che l'abbiate visto alla finestra niente di più facile; vi spende le mezze giornate; ma non potè certo il mio povero Giulio ficcarsi qui. Figuratevi che lo stordito s'arrampicò jer notte sovra un palco di sua costruzione, non so per qual corbelleria, o curiosità che lo trasse a guardar entro al verone dell'ospitale (la fanciulla, sempre più conturbata, volse il capo dalla parte ov' io era; io me la bevea cogli occhi attraverso i buchi della tenda): quando ad un tratto *crac* un fracasso da non credere: corro, e lo trovo per terra; sicchè l'ho posto a letto, e v'è tuttavia . . . Or ecco cos' io suppongo: una fanciulla quale voi siete dee aversi vagheggini per certo; qualcun d'essi, più ardito . . . mi capite . . . v'avrà preceduto . . . ; non vi vergognate . . . non c'è vergogna ad esser bella . . . e voi siete per giunta modesta ed erudita . . . : a proposito, trattenetevi un momento, e sono con voi. —

Rimasi solo con essa; e parvemi innapprezzabil ventura: ne'suoi lineamenti, nel suo atteggiarsi, ne'suoi menomi gesti pareami leggere sentimenti consentanei a'miei. Istanti di mistero e d'una silenziosa calma,

che avveravano pel mio cuore qualcuna delle impressioni del mio sogno! Per la prima volta m'innebriava dell'incanto di trovarmi a lei presso, e di poterla contemplare a mio agio . . . Oh perchè non poss'io dipingerla qual la vidi allora! La biblioteca dello zio Tommaso servivale come di sfondo a dar risalto alla sua bellezza . . . Nelle scansie polverose que' libri venerabili, quel profumo di vetustà, quel silenzio del raccoglimento e dello studio, in mezzo quell'immagin ridente d'innocenza e di grazia! . .

Rimasa in piedi alcun tempo, ella sedette presso la finestra sulla scranna dello zio, ed appoggiata la guancia alla mano, si diè a guardar il cielo malinconica e pensosa: leggier sorriso sfiorolle le labbra. Poi il suo sguardo cadde sbadatamente da prima sull'in folio che stava aperto sul tavoliere, poi vi si fissò con singolar espressione d'interessamento, e il viso le si colorò di rossore.

— Eccola, gridò lo zio entrando. L'ho trovata alla fine, e ve ne faccio dono per amor dell'ebraico. Tengo l'altra Bibbia che per me ha maggior pregio, a cagion del testo: il marrocchino di questa si affà meglio alla vostra garbata manina. — La fanciulla

ringraziò e s'accomiatò. L'accompagnò lo zio: io, dato mano all'in folio del tavoliere, in pochi balzi, per la porta rimasa aperta sulla scala, scesi in camera, e mi ficcai tra i lenzuoli; buon per me, che lo zio capitò un minuto dopo, e si congratulò meco che fossi guarito dalla sofferta *emicefalalgia*, e mi raccomandò di quietar ancora per qualche ora.

Tostochè fu uscito, mi gettai avidamente sull'in folio. Ma ohimè! ch'esso contava due mila facce, e nella mia precipitazione avea trascurato di contrassegnare la sola che mi interessava! Era desso uno zibaldone di vecchie cronache... Frugare in quel caos, cercarvi entro la parola, la frase che l'avea commossa... era impresa ben atta a spaventarmi; pur mi posi all'opra... e intanto le rotelle stridevano sovra il mio capo, la scala scricchiolava di continuo, estrema agitazione manifestavasi nella biblioteca dello zio... Mi corse al pensiero un'idea... Salii.

E di fatto il mio povero zio era fuor di sè. — Giulio mio! son derubato d'un libro che non è oro che lo paghi!.. Tre anni di discussioni sulla bolla *Unigenitus*... e far naufragio in porto. — La bolla... — *Uni-*

genitus — A qual pagina? — Cosa importa! V'era una variante che non si trova altrove. — Nè v'era altro? — E ti par poco?

Bolla Unigenitus, andava ripetendo tra me: mi chiusi in camera; squadernai l'in folio . . . *Bolla Unigenitus* — eccola! e al titolo in lettere majuscole tien dietro quel brutto latino della Curia Romana, che m'è tanto antipatico; senonchè la Bolla comincia a mezza pagina, e nella metà superiore lessi il seguente frammento d'una vecchia cronaca: —

« Il giovinetto non era mai stato ferito da Amore: la barba spuntavagli appena sul mento quando vide per la prima volta Eleina nel cortile del castello, e si pose a considerarla, vaga qual era e piacente, e da quel punto non potè pensar dì e notte altro che a lei. Pur non sapea cosa dirle, per esser novizio agli amorosi parlari: ardito e disinvolto tra'garzoni, facea vista in presenza della damigella d'esser timido e imbarazzato. Ond'è che, vinto sempre più da amore, si fe'coraggio, e postosi un dì nella camera dell'avo, ov'ella dovea venirne, s'approntava, con un bel mazzo di fiori in mano, a dichiararle come della sua bella persona e de'suoi

gentili costumi fosse preso; e finch'ella non v'era, fu maraviglia vederlo e udirlo far sue prove; ma in udirla entrare gli si fiaccò ogni ardire, e gettato il mazzo di fiori sotto al tavoliere, diventò muto e arrossì. La donzella, veggendo i fiori a terra, arrossì anch' ella; e stavan lì come due papaveri dei campi, senza far motto, quando l'avolo entrò sclamando — Cosa fate voi qui?.. ec.»

Rilessi venti volte quella pagina . . . Noi ci eravam dunque intesi . . . Io aveva allora diciotto anni . . .

Passaron quattro giorni d' inesprimibile agitazione. Stavami con lo zio, quando uno sconosciuto picchiò all'uscio, e gli consegnò un piccolo involto. Apertelo: era la Bibbia legata in marrocchino: sull'interior cartoncino stava scritto: — Se muojo, desidero che questo volume sia restituito al signor Dottore Tommaso S . . . , che me lo ha dato; — e più sotto: — E se il signor Dottore vuol graziarmi anche in ciò, ne farà dono a suo nipote per memoria di quella che ricevette nella biblioteca. — S'ella muore! gridai . . . morir essa! — Poverina, disse lo zio, cosa le accadde mai? — Dove sta? — Andiamo insieme a cercarne conto. — Un mo-

mento dopo eravamo in istrada. Piovea: le vie erano deserte: vedemmo gente escir in lunga fila da una casa: lo zio si fermò. — Cos'è? diss'io. Perchè non proseguiamo? — Povero Giulio! è troppo tardi! — Era il funerale . . . Il Cholera l'avea rapita . . .

. . . L'indomani ricominciai ad oziare; ma quell'oziare fu spoglio per me d'ogni attrattiva, pieno d'amarezza . . . m'avea a compagno indivisibile il libro donatomi; e in rilegger la riga che mi riguardava sentia serrarmisi il cuore, sinchè le lagrime, sgorgando in larga vena, non mi recavan qualche conforto. — L'altro mio amico fu lo zio Tommaso. Quando in sulla sera vedeami sprofondato nella malinconia, avvicinava la sua sedia alla mia, e stavamo in silenzio, immersi nello stesso pensiero; poi ad intervalli: — Una fanciulla sì modesta e buona! (sclamava egli con quell'aurea sua semplicità) una fanciulla sì bella! sì giovane! . . — e scovria, al lume della fiamma che ardea sul focolare, una lagrima spuntare sulle sue pupille... Buon vecchio! Tu non sei più tra' vivi . . . ma la memoria de' tuoi benefizj tempera ancora l'amarezza delle più angosciose memorie de' miei anni giovanili, già volti a precoce tramonto . . .

SIORISEPO

BIOGRAFIA D' UN MASTINO.

L'amenità' dell' indole veneta non fu vista mai più gentilmente spiccare di quello che nella seconda metà del secolo passato; allora appunto che, simile a Ninon de l'Enclos, l'antica Dominatrice de' mari, atteggiava di grazie il sorriso estremo della sua indipendenza. — Il sole non ispuntava a que' dì sulle lagune che nunzio di feste non fosse. Or gli anniversarj delle navali vittorie si celebravano; e mentre con belle spire ondeggiavano al vento gli stendardi che della conquista di Cipro, Candia e Morea erano simbolo, il popolo ancor presenti i tempi s'infingeva in cui alla formidabil Mezzaluna il Leone alato disputò l'impero del Mediterraneo; or le vittorie di Terraferma ricordavansi con luminarie e regate; e veniano in lunga fila i sudditi municipj a rendere omagio alla Signoria.

Al Canal Orfano, diventato spauracchio delle femminette e de' bimbi, non affidavasi più da cent'anni l'esecrando deposito de' sacchi, entro a' quali umani corpi si giaceano cuciti. — I pozzi lor tenebroso orrore conservavano più a freno che a gastigo. — I piombi, dachè l'ardito Casanova erasene sottratto, rimaneansi pressochè disabitati. Mostravansi ancora, gli è vero, nelle inquisitoriali camere le carrucole alla soffitta infisse, sulle quali scorrea la fune che al Carmagnola ruppe le membra; si additava ancora il camerotto dove Priuli spezzò col pesante sgabello il cranio a Jacopo da Carrara; ma tradizioni eran queste su cui il tempo certa qual vernice pareva aver disteso di fantastico e favoloso.

Chi mai avrebbe ricordato in mezzo alle pompose cerimonie delle Sponsalizie del mare, tra' canti degli Arsenalotti, tra gli spari dell' artiglieria, tra lo squillar delle trombe, allorchè il maestoso Bucintoro fuor dell'acque rizzava sue dorate bozze, e suoi sculti delfini e sue variopinte sirene; e sedea sulla poppa sublime il Doge venerando; chi avrebbe ricordato la congiura di Bedmar, o la morte di Foscarini, o le proscrizioni del secolo XVII?

E tra le carnascialesche follie, e i giuochi Chiozzotti, e le piramidi umane, e le lizze di Niccolotti e Castellani, e lo scendere dalla sommità della torre sdrucciolando sovra tesa fune d'uom che al Doge mazzolin di fiori sul ducal verone arrecava; chi mai sarebbesi pensato d'abitar città cui il tremendo magistrato degl' Inquisitori tra gli artigli teneasi palpitante; e nella quale un secolo prima, di due amici che segreto cruccio contro a'governanti rivelavansi, uno il danajo di Giuda incassava, l'altro periva di tenebroso supplizio?

Aperta era la bocca a'leoni; ma non più micidiali denunzie vi si lanciavano: satire bensì e motteggi. E seduti sovra lor sedie curuli, i tre che atterriano col nome Venezia, oh quante volte non avranno fatto, in leggere quelle anonime Menippee, eccheggiare di lor risa la vôlta, che dei dipinti del Tiziano e del Veronese splendea, più che dell'oro di cui era spalmata! Nè certamente potea venir meno agl' Inquisitori la tentazione del riso ogni qualvolta che, giovandosi di lor prerogative, si provavano a frugare per entro a'segreti delle famiglie, or tenendo dietro a barbassoro che vispa fanciulletta,

da avara madre vendutagli, in suo casino rinserrata si tiene; nè appena discostasi, che sovraggiugne a noto segno preferito rivale: e l'altro in avvedersene adirasi forse? Non sarebbe nè gentiluomo, nè Veneziano se facesselo: zecchini molti in mano alla donzelletta ripone; e l'accommiata con Dio. — Or di gentildonna i segreti abboccamenti coll'amador suo investigando. — Or . . . ma immagina tu stesso tutto quanto l'arte di Molière, di Goldoni può raggranellare in popolosa città: v'aggiungi il mirabile, unico episodio delle gondole. Imperciocchè cosa non autorizzan le gondole? A qual intrico non ischiudono il campo; od a qual misterioso convegno non forniscono inviolato asilo quelle negre uniformi capannette galleggianti, volanti quasi in balìa d'uomini che hannosi meritata fama di accortissimi, di fedelissimi?

Alle gondole reputo per la maggior parte doversi quella, che taluno arcignamente dissolutezza appellerebbe, noi, più indulgenti, scioltezza di costume diremo, la quale Venezia rendea la più sollazzevole e gioconda tra le italiane città. Ed a farti convinto che delle gondole io non esagero l' importanza,

odi verissimo caso. — Con le griglie da ogni lato serrate, scorrea lunghesso il Canal Grande veloce gondoletta. L' adocchia un cotale dalla riva, e riconosce il gondolier di sua figlia. — « *Toni!* grida, *vien qua.* » All'improvvisa chiamata, s'ode uscire dall'interno un gemito represso. Ma Toni non si sgomenta, e chinandosi, quasi facesse atto di raccogliere alcun che cadutogli — « *Coraggio, Zelenza!* dice pian piano: *son qua mi: gniente paura!* » — Ecco la gondola a riva. L'altro allunga un passo per entrarvi: Toni sdrucciolare a terra, traballare a quel suo cader la gondola, cascar in acqua il sovraggiunto, fu l'affar d'un momento. Balza il gondoliere in canale, e ne tira fuori il caduto, non prima però che la negra capannetta sgombra siasi resa d'un incappucciato che inosservato sottraggesi; e il naufrago, recandosi in mano la borsa, al suo liberatore la dona in testimonianza di gratitudine.

A serbar viva la scioltezza del veneto costume, alle gondole che prime, e parmi a ragione, noverai, teneano dietro in sul tramontare della Repubblica le maschere nella duplice loro significazione di carnevalesco e scenico trattenimento; perciocchè tu non

ignori come in niuna città del mondo, più che a Venezia, brillanti e tumultuose le antiche Saturnali rivivessero; e come i finti volti e le vesti mentite maravigliosa opportunità fornissero a quel libero favellare, che la sola maschera consente, siccome quella che il rossore sbandì, che altrimenti le guance stigmatizzerebbe della garrula incoraggiatrice di licenziose parole.

Le maschere della scena, che col loro franco ed improvvisato dialogare diventate erano della plebe delizia; ed ora sferzando i vizj togati, or le incappucciate scioperatezze; or de' gentiluomini di Terraferma (dei Veneti non ardiano) pungendo la prepotenza; or di legulei e di medici l'avidità, l'ignoranza deridendo; or di mariuoli gli accorgimenti esprimendo; le maschere della scena, io dicea, in cinque personaggi immaginarj compendiato, compenetrato aveano quanto di più comico la Società Veneziana, dirò meglio, Italiana, offriva in que' giorni alla vena ardita degli Aristofani e de' Plauti da trivio. E que' cinque personaggi niuno meglio di Carrer nostro dipigneali, allorchè versi gentilmente ispirati, in mezzo a plaudente moltitudine recitava celebrando, or

volgon tre anni, l'inaugurazione del busto di Goldoni nell'atrio della Fenice.

« Noto per l'epa enorme e per le molte
  Toppe del manto, fu l' Orobio servo,
  Lunga delizia delle turbe folte;
E quanto ei fosse garrulo e protervo,
  Ne fan prova le genti alla stagione
  Che i finti visi più frequenti osservo.
Venía secondo chi a soqquadro pone
  Testi e chiose forensi, e, il viso brutto,
  Di Felsina imitar tenta il gergone.
Terzo chi al naso il doppio occhiale indutto,
  Ha sì la lingua nel parlar nemica
  Che un breve detto di molt'ore è frutto.
Perduto esempio della fede antica
  Move d'Adria il mercante, tutto intento
  La cara figlia a conservar pudica.
Più che il nero e purpureo vestimento,
  Palese il fanno il pugnal largo e breve
  Che a'fianchi tiene, e lunga barba al mento.
Da verdi striscie su mantel di neve
  Testimonianza il quinto si procaccia,
  Garrulo più che servo esser non deve... »

Caduta era in discredito, a'tempi di ch'io qui ragiono, quell' acerbità di comando che

fece dianzi i Veneti patrizj, per tuttociò che ad affar di stato riferiasi, avviliti e tremanti. — « È qua il fante degl' Inquisitori! » — dice un servo accorrendo tutto pallido a P... che d'improvviso si desta; e il messo del tenuto magistrato s'avanza, mille scuse chiedendo col sorriso in sulle labbra, se importuno giugne. — « Fatto certo che la dipartita dell'E. V. per l'ambasceria, a cui già da due mesi è nominata, deve aver luogo questa mattina medesima, non volli andar privo della soddisfazione d'augurare all'E. V. prospero viaggio e successi fausti per la Serenissima. » — E con profondo inchino si ritirò. P... ben conobbe il valore di quelle mascherate parole. Un suo amoretto avealo di soverchio trattenuto: gli si comandava di tantosto al suo dovere condursi; e adoperavasi, in farlo, d'arte degna di Venezia del secolo XVIII.

Nè più si avea ricorso ad acerbità di gastighi, anco ne'casi in cui meglio sarebbe paruta alle commesse colpe affarsi. — G..., Inquisitore, mentre di nottetempo giaceasi desto nel letto, vide aprirsi bel bello l'uscio della camera, ed entrarvi uomo che teneasi tra mano un pugnale ed una lanterna; il

quale guardatol da prima se dormiva, credutoselo, aperse un forziere, e due sacchetti di monete ne trasse; poi col pugnale alzato per la seconda volta, spiò il tranquillo respiro dell'apparentemente sopito. Partissi il ladro: aveal riconosciuto G . . . siccome figlio d'una sua fantesca, giovane di perduti costumi. Il dì vegnente a sè chiamollo, e pacatamente gli disse: — « Tu mi rubasti questa notte dugento zecchini, e mi avresti scannato ove il caso comportato lo avesse. Eccoti altri cento zecchini: sgombra da Venezia dentro oggi, altrimenti domani sei morto. — » Così ad innocente e benemerita madre evitavasi il cruccio di vedere il proprio figlio lasciar la vita sovra infame patibolo; e, ciò che più valeva, non sarebbesi per città buccinato che la vita d'un inquisitor di stato si fosse trovata in balía di un ribaldo.

Il veneto governo più non peccava nel secolo XVIII dello spirito oligarchico che dianzi lo macchiò. I poteri vi si bilanciavano: l'autorità stessa dei Dieci trovava talora fiero intoppo in un magistrato il quale gran chè aveasi del Tribun della plebe appo i Romani, e denominavasi l'*Avogadore*. Era sua prerogativa di sospendere l'esecuzione di qual-

sivoglia sentenza, appellando al senato, acciò nuovamente intorno al processo, di che moveasi controversia, si deliberasse; sicchè l'avogadoresco *veto* teneasi a Venezia in conto di supremo rifugio da tutti coloro che oppressi od ingiustamente multati reputavansi. — Sapeano i Dieci che l'Avogadore C... intendeva *intromettere* (così denominavasi nella forense lingua lo apporre il *veto*) una loro sentenza. Deliberati di volere che ad ogni patto la si màndasse ad effetto, spiccarono il loro fante, che del *zecchin d'oro* appellavasi, perchè si recava sul rosso berretto quella moneta per distintivo, a citar l'Avogadore dinanzi al loro tribunale. Dal momento dell'avvenuta citazione ogni magistrato trovavasi sospeso dai dritti della propria carica: saria quindi venuta meno nel C... anche la facoltà d'*intromettere* la decemvirale sentenza. Ma il fante non dovea presentarsi all'Avogadore che a capo scoperto; nè sue parole sortivano lor formidabile effetto se non quando egli si era messo in capo il berretto. Or avvenne che C... appena vide entrare il fante nell'aula ove sedeva al suo tribunale, sospettò a qual fine lo si mandasse ed appena gli vide far atto

di riporsi in testa il berretto — «Intrometto il berretto » — sclamò: e il berretto cadde di mano al fante a quel comando che non ammetteva nè titubazione, nè appello. C... allora, usando del suo diritto d'Accusator pubblico chiamò i Dieci dinanzi al Senato; cassò la sentenza; ed uscì vincitore da un duello, in cui gli schermitori aveano rivalizzato d'accortezza.

Ed a mostrare vie più che lo spirito oligarchico era tramontato in Venezia, basterà avvertire come non v'avesse condizione di persone, la quale, o per diritto o per rovescio, alla pubblica amministrazione non partecipasse. I Patrizj v'aveano mano pe' brogli e per essere membri del Gran Consiglio, seggio e fonte della Sovranità; i semplici cittadini aveanvi mano anch' essi per esser clienti de' Patrizj. Nome gentile davasi a cotesti clienti — *amorevoli*: legame politico nasceane, che sovra ogni altro serviva a tener contenti i Veneziani, e a toglier di mezzo ad essi ogni apparente distinzione di classi. — Oltrechè giova avvertire come le più cospicue magistrature (le Decemvirali, le Inquisitorie, le Provveditoriali tra queste) fosser tutte di breve durata mentrechè i

posti di segretario, notajo e fiscale, che a semplici cittadini apparteneansi esclusivamente, si conferiano a vita. Facile è comprendere da ciò come i magistrati novellamente eletti, a'quali certo mancava tempo per impratichirsi nel disimpegno delle difficili loro funzioni, si trovassero collocati nella dipendenza amichevole di lor subalterni, che è dire di plebei, i quali perciò, a malgrado delle apparenze, anima vera poteano riguardarsi di gran parte della veneta amministrazione.

Le affinità spirituali erano, non meno della clientela, vincolo che legava insieme di stretta benevolenza nobili ed ignobili: il giovane che aveasi avuto a padrino, sia al sagro fonte, sia a cresima, qualche Patrizio, era certo d'aversi in lui un protettore valente. — Z . . . , mentr' era Inquisitore, chiamò a sè per affar d'uffizio un cotale di cui era compare; e adoprò, terminando, di questa perorazione eloquente: — « *E se ti lo farà ancora, te farò piccar.* — » Poi mutatosi in viso, accompagnollo sino alla porta, e datagli per vezzo piccola guanciata: — « *Addio, fiozzo,* gli disse; *saludè mia comare.* — »

Convincente argomento, a chiarire quanto mite fosse nel secolo trascorso il veneto reggimento, gli è pur quello che l'amministrazione dell'interior polizia ci fornisce. Credi forse che numeroso satellizio od apparecchio di molt'armi tutelasse l'ordin pubblico nella Capitale? T'inganneresti a partito. Ogni distretto o rione aveasi magistrati d'elezion popolare, che *Capi di contrada* veniano detti: si rinnovavano a tempi determinati, e presiedeano al buon ordine entro al loro circondario. Se lieve mancamento vi si commetteva, sommario processo compilavano e s'aveano dritto d'applicar pena, avuto però riguardo che non oltrepassasse certa determinata misura di danaro o di tempo. Che se il delitto era tale da richiedere applicazione di maggior pena, ricorreasi al *Capo d'arte*, di più ample prerogative rivestito. Ogni Arte trovavasi a Venezia ordinata a modo di *fraia* (confraternita), con suo consiglio di Seniori, suo preside; tutte magistrature temporarie, di popolanesca elezione esse pure, cui s'appartenea portar sentenza intorno le colpe de' componenti l'Arte stessa, le quali secondo grado di reità toccato avendo, fuor della giurisdi-

zione si giaceano collocate de' *Capi di contrada.* Ove poi il delitto si fosse trovato per sua gravezza fuor di questo secondo grado di reità, e quindi fuor delle attribuzioni del *Capo d'arte*, spettava giudicarne alla *Quarentia Criminale*, tribunal supremo che avea diritto di vita e di morte, ed esclusivamente di Patrizj componeasi. — E non diresti da questa distribuzione di poteri, e spezialmente dall' istituzione degli eletti a giudicare intorno al primo ed al secondo grado di reità, spontanea scaturir l'idea del Jury o giudizio de' pari, di cui gl' Inglesi a sè l'onore rivendicano, e che veramente è gigantesco passo che l'uman genere ha fatto verso il proprio perfezionamento?

Affermerò pertanto francamente che, in sul finire dell'ultimo secolo, non v'avea in tutta Italia, forse nel mondo, generazione d'uomini, nello esaminar la quale, così frequentemente come tra' Veneziani, offerto sarebbesi allo sguardo del buon vicario di Wakefield ciò ch' egli al variopinto smalto delle farfalle e de' fiori preferia: *l'aspetto d'un viso felice.*

Qui ti veggo stringerti nelle spalle, e dar

d'impazienza non equivoci segni. Ma di'! Questo cane famoso, le cui gesta debbono per me celebrarsi, non dovea fors'io raccontarti a quai tempi fiorisse ornatamente? In qual de' suoi romanzi non ti spiffera lo Scozzese per lo manco il primo volume, a minute preparatorie descrizioni consacrandolo, non facendoti grazia nè d'una pianta, nè d'un sasso, nè d'una tradizione, nè d'una leggenda, sino alla quarta generazione rimontando de'suoi protagonisti, quasi agli antidiluviani tempi? — A riparo di un tanto nome, potria ridermi de' tuoi contorcimenti, e continuare intrepido . . .; ma t'acqueta. . .; generoso son io, perciocchè sovviemmi del *non far ad altri*; ond'è ch'entro a pie'giunti in materia.

Nacque Siorisepo nella seconda metà del secolo XVIII, da possente cagna della razza de' mastini, la qual Emo di Barberia seco avea tratto a Venezia. Il vincitor di Tunisi donollo ad Alessandro Pepoli.

Di bolognese famiglia, al patriziato veneto ascritta, erasi Pepoli sentito chiamare sin da'primi anni da insaziabile desio di gloria a tentar grandi cose; e non fu via che non battesse per guadagnarsi riputazione. Se

quella foga che a provarsi in moltiplice arringo spignealo, avesse raccolta tutta per correrne un solo, non è da dubitare che il suo nome brillerebbe tra' più illustri d'Italia; conciossiachè presiedea agli splendidi lavori d'una tipografia da lui medesimo fondata; scrivea tragedie, commedie, ogni maniera di poetici componimenti; istromenti da fiato, da corde con maestria suonava; del contrappunto era conoscitore profondo; lingue antiche assaporava; assai moderne parlava; nella scherma, nella cavallerizza, nel ballo quant'altri mai eccellente; i lacchè sfidava alla corsa, i marinai al nuoto: qua concionator solenne; là motteggiatore piacevolissimo: tal era Pepoli lo specchio de' cavalieri italiani del suo tempo; il più garbato spenditor di Venezia, siccome quello che a'suoi ventimila zecchini d'entrata, altrettanti ogni anno aggiungeane a menare vie più splendida la vita.

Tu ben vedi che Siorisepo, siccome in miglior città nascere non potea che Venezia non fusse, così a miglior padrone toccare in sorte non avrebbe saputo; e siccome pronto tra' generosi è degli affetti lo scambio, così il cavaliere al mastino, il mastino al cava-

liere si strinse tenerissimamente. Nè credere che nel nobile animale s'accogliesse alcun che di servile. Non volle mai aversi ricinto il collo delle dorate insegne della schiavitù: lasciavasi morir di fame se il rilucente collare non gli si toglieа; ed allora appunto che più ferveva il trambusto de'*pepoliani* conviti, dilungavasi quatto dal palagio, e per oscure taverne ramingava; dando meraviglioso esempio, non saprei dire, se di temperante abnegazione, o d'altra noncuranza.

Pepoli morì: Siorisepo accompagnò la bara del suo padrone alla dimora estrema; e parve che morir volesse con lui per crepacuore e per digiuno. Gli amici dell' estinto trasserlo a viva forza di là, e vinsero a poco a poco quel suo fiero proposito. Mai più no'l si vide scherzare, abbajar festoso, dar segni di gioja. Le orecchie portava pendenti, mesto era lo sguardo, rannicchiata tra le gambe la coda. In podestà d'altro padrone ostinatamente rifiutò di venirne: niuna seduzione lo vinse; libero esser volle; ed *amorevole*, per dirlo alla veneta, si fece di tutti gli amici di Pepoli, or l'uno or l'altro visitando, e da tutti con festa accolto. Nè Pepoli morendo aveal fidato alla commiserazione di chic-

chessia: apposito legato leggeasi nell' atto dell'ultima sua volontà, con che due lire al giorno pel mantenimento di Siorisepo veniano fissate; e se ne commetteva agli esecutori testamentarj diligente adempimento.

Allo squillare della campana che ogni domenica in sul mezzodì annunziava il raunarsi del Maggior Consiglio, Siorisepo venivasene anch'egli co'Patrizj al generale convegno: nè i fanti vietavangli l'accesso, ordine v'avendo che non gli si usassero male grazie; ed esso in altro luogo non s'adagiava fuorchè sulla scalinata che al ducal trono adduceva. E quante volte in mezzo alle più importanti disputazioni, il mastino che di lassù pareva cercare nell' adunanza visi che gli fossero famigliari, non diventò argomento d'infiniti discorsi? e ne aveano ben d'onde i veneti Patrizj; perciocchè Siorisepo tai saggi dava frequentemente di generosa indole e di svegliato ingegno, da farne svergognati al paragone non solo i cani tutti, ma gli uomini ancora.

Il Caffè dell'Abbondanza, sotto le Procuratie Nuove, aveasi scelto il mastino a quartier generale. Di là balzava ogni qualvolta giugneagli romore di cagnesche zuffe; av-

vegnachè erasi assunto officio di paciere; e guai a chi entro sua giurisdizione non si fosse tostamente acquetato al suo risuonante latrato!

Or avvenne un dì, che udito rabbioso trambusto d'urli, di latrati, di lai, Siorisepo accorrendo appiè del campanile, scorgesse cagna d'alta statura della sua razza medesima tutta spelata e scabbiosa, fuggirsène alla dirotta, da frotta d'altri cani inseguita: recavasi in bocca enorme pezzo di carne fumante; e più a dilaniar la fuggente, che a toglierle la preda, pareano intesi que'furiosi persecutori. Or ecco il mastino precipitarsi loro nel mezzo, ed al noto latrato rimanersi tutti, tutti sbandarsi. La fuggente s'è dileguata intanto in un transito delle Procuratie Vecchie; tienle dietro il liberatore sino a tenebroso angoletto ove tra cenci, e pezzi di stuoje, e fuscelli di paglia la cagna si praticò la tana. S'affaccia a quella il mastino, e rimansi immobile. Che vide mai? . . . Due bambolini, che il pezzo di carne di bocca alla cagna tolsero, e divoraronlo; la cagna che postasi loro in mezzo guata e minaccia . . . Il mastino finalmente si scuote, e mandando voce, che uman gemito parve, via dileguossi.

Gli amici, a'quali Pepoli commise adempimento di sue ultime volontà, i fornai della piazza e de'contorni avvertito aveano che, qualunque volta Siorisepo lor si facesse innanzi, di pane largamente cibasserlo. Venutosene ad un di costoro il mastino con supplichevole, ed in esso lui non consueto atteggiarsi, n'ebbe un tozzo, e se'n corse con quello di slancio all'angoletto tenebroso, e il tozzo lasciò cadere appiè dei bambini: ogni dì l'ufficio pietoso due, tre volte rinnovellava: la cagna scabbiosa avea trovato degno collaboratore ad opera santa. E sai tu perchè era scabbiosa? Avvezza a correr le bettole, ad oggetto di furarvi or questo or quel boccone, cuochi e guatteri, di cui era diventata terrore, punianla sovente con rovesciarle addosso alcun che di bollente; sicchè ella ne portava i non più cancellabili segni in ogni parte impressi del corpo.

Siorisepo non si diede menomamente pensiero di questa deformità. La comune carità degli orfani strinse tra loro que'due generosi con vincoli che non tardarono a recare lor frutto in quattro cagnoletti tutti simili al padre, tutti bellissimi. E si fu questo il primo, l'unico amore di Siorisepo.

I fanciulletti intanto erano stati da pie mani raccolti. Gli amici di Pepoli, tenendo dietro al mastino, aveano scoperto il mistero di sue frequenti andate nel transito, e tolser di là quelle innocenti creature, delle quali niuno seppe mai dire nè come giunte vi fossero, nè quanto tempo v'avesser dimorato. Fanciullo era uno di forse due anni, bambina l'altra di tre.

I cagnoletti, appena poterono lor prima passi muovere; Siorisepo ad uno ad uno, parte in bocca recandoseli, parte di lor barcollare parendosi pigliar sollazzo, condusseli ad altrettanti suoi benefattori, con evidenti dimostrazioni di pienissima fede, lor consegnandoli: ed è da notare la scelta che fece di quei quattro. Cecilia Tron fu la prima, donna celebre pel suo spirito e per le sue galanterie; Giovanni Pindemonte il secondo; di cui niuno è che ignori le curiose avventure, il brillante ingegno; terzo Gritti, il gentile alunno delle Muse, che il veneto dialetto a tanto onore levò; Law l'ultimo, figlio di quello che rifuggitosi di Francia a Venezia, dopo aver insegnata arte, che tuttodì in Europa fiorisce, di scambiar l'oro in carta, erasene venuto in riva alle lagune a

vivervi lautamente degli avanzi di sua colossale fortuna. Furon questi i quattro che da Siorisepo ebbersi mandato di tutelargli i figli; nobil mandato, di cui è noto quanto si compiacessero, siccome di solenne testimonianza di stima, non dettata da adulazione o da umano rispetto.

Qui di veritiero biografo ingrato ufficio costringemi a gettar qualche ombra sul quadro delle virtuose e prospere gesta di Siorisepo. Di brutto mancamento s'è reso colpevole; ma tal n'ha fatta espiazione, che anzichè sdegno, io son d'avviso che tu sia per sentirne pietà.

Un cotale, del Caffè dell'Abbondanza frequentatore assiduo, in Siorisepo tal affetto avea riposto da presentarlo quotidianamente di piccola argentea moneta, che il mastino avea costume recarsi in bocca ad altro capo della piazza, sovra il banco deponendola d'un venditor di ciambelle, dal qual aveasi in ricambio non pochi degli inzuccherati bocconi di cui ghiottissimo era. Manca un dì il largitore della moneta: non manca però in Siorisepo il desiderio delle consuete ciambelle: sicchè al banco venutone, nel venditore s'affisa con mirabile espressione di spe-

ranza e di brama. Intendel l'altro: e i soliti bocconi gli porge dicendo, quasi ad uom parlasse: — « *Oggi no ti g' ha el traero? Te ſo credenza sino a doman.* » — Ma la dimane, abbenchè il *traero* s'avesse Siorisepo, non comparve, e fattosi debitore di malafede, ad altro banco si volse. E ben gli stette, a punirlo di sì frodolento operare, la disavventura che appunto a que' giorni il colpì.

Ardita cagna, che Folega avea nome, da Siorisepo, varia suona la fama, se bruttamente respinta allorchè d'amore gli si profferse, o malmenata a motivo d'alcuna rissa entro a'limiti della giurisdizione del nostro paciere avvenuta, alla vendetta agognando, ordì tela che lo sventurato mastino parve dovere ad inevitabil morte condurre. Scavò in angoletto ignorato una fossa, ed ossa e pane ed altro chè di mangereccio ogni dì si studiò d'arrecarvi; sicchè n'ebbe formato cumulo che a saziar molti cani bastevol fosse. Allora chiamati a sè quanti botoli, e levrieri, e molossi, e bracchi incontrò, lautissimo banchetto loro imbandia, e poichè si furono satollati, alla lor testa in piazza se 'n venne; e diersi ad abbajare. Ecco Siorisepo, secondo suo costume, accorrere: vederlo e buttarglisi

prima Folega disperatamente addosso, poi gli altri tutti, fu un punto solo; e sì fieri furono i morsi e così soverchiante fu l'empito della turba assalitrice, che Siorisepo grondava sangue per tutto, e saria perito nella disugual tenzone se accorsi non fossero, chiamati dal trambusto, i giovani del caffè a difenderlo con poderosi bastoni, i quali a gran fatica trascinar lo poterono a salvamento.

Zuliani, celebre chirurgo, ebbeselo in cura, nè dalla propria casa il rimandò che perfettamente guarito non fosse. Nè Siorisepo alcun pensiero diessi della vendetta, o scambiò l'indole sua di mansueta e dolce, qual era, in sospettosa o stizzosa; chè anzi diede poco dopo famoso saggio di quella virtù che tra uomini filantropia vien detta, e *cinofilia* direbbeti un erudito doversi tra'cani appellare; perciocchè, fattosi innanzi alla casa del chirurgo, abbajò, ed accorso il servo ad aprirgli, videlo precipitoso entrare, traendosi dietro altro mastino che grondava sangue per recente ferita. Maravigliaron tutti quelli che il videro; conciossiachè ben conobbero come Siorisepo, memore del ricevuto benefizio, ad altri pur volea che Zuliani largo ne fosse —: e il fatto strano per tutta città fu celebrato.

Spuntarono tristi giorni per Venezia. Valeresso e Pesaro concionavano in senato intorno a'presenti perigli, uno la neutralità disarmata proponendo, l'altro l'armata. Il discorso pacifico di Valeresso fu interrotto da cupo ululato: era Siorisepo, che sdrajato, secondo suo costume, appiè del Doge gemea; e parve triste presagio.

Cadde la Veneta Repubblica dopo XIII secoli di gloria. Allorchè Baraguay d'Hilliers pose piede nella deserta sala del Maggior Consiglio; e, rimastosi dapprima per l'ammirazione conquiso, giunse a passo lento appiè del vôto trono ducale, vi scorse sulla gradinata disteso per lo lungo un mastino: chiamollo; non fece zitto: lo punse con la spada; non si mosse: era morto . . .

FINE.

GLI SCIOCCHI.

pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
46	4	si pone	ripone
id.	20	togli	lo togli
78	15	cenomani della	cenomani, tutta
81	7	ispirata anch'essa	ispiratore anch'esso
86	16	getta fuori	getta fuoco
110	26	slancia	sclama
122	12	essi devoto	e devoto
129	27	divino	diurno
142	3	al vostro ricinto dal	il vasto recinto del
155	3	non tanto	tanto
157	17	dipinti; si	dipinti si
164	18	Garantia	Quarantia
185	11	tutti	fatti
187	3	eleganza	d'eleganza
199	22	Pregava	Pregaval
208	20	ch'essa	che quella
219	17	scorritori	scovritori
224	8	scanalature	scanellature
253	17	Templario	Templare
269	17	epidemica	epidemia

BIBLIOTECA scelta di Opere Greche e Latine tradotte in lingua italiana.

1 al 4 *Tacito*. Opere tradotte da *B. Davanzati* colle giunte e supplimenti del *Brotier*, tradotti da *Raf. Pastore*. *Quattro vol.* . *Ital. lir.* 12 00
5 *Virgilio*. L' Eneide tradotta da *Annibal Caro*; colla Vita e *Ritratto* . . . . » 3 50
6 *Celso*. Della Medicina, *Libri otto*, volgarizzamento di *G. A. Del Chiappa* . . . . » 4 60
7 *Sallustio*. Congiura Catilinaria e Guerra Giugurtina, *Libri due* volgarizzati da Fr. *Bartolomeo da S. Concordio*. . . . , . » 2 61
8 al 11 *Lampredi*. Diritto Pubblico Universale o sia Diritto di Natura e delle Genti, volgarizzato dal dottor *Defendente Sacchi*, *II edizione* riveduta e corretta sul testo; 4 *vol*. . . » 9 20
12 *Cornelio Nipote* Le Vite degli Eccellenti Comandanti, recate in lingua ital. da *Pier Dom. Soresi*, col testo a fronte; e *Ritr*. . . . » 2 30
La sola traduzione italiana . » 1 74
13 *Demostene*. Le Aringhe per eccitare gli Ateniesi contra Filippo Re di Macedonia, volgar. ed ill. dal P. *F. V. Barcovich*; col *Ritr*. . . » 2 30
14 *Cicerone M. T.* Orazioni scelte, recate in lingua italiana a riscontro del testo, e corredate di note da *G. A. Cantova* . . » 3 00
15 *Cesare*. Commentarj, recati in italiano da *Camillo Ugoni*, coll'aggiunta di un indice generale delle materie; e *Ritratto* . . » 4 60
16 *Floro L. Anneo* Delle Gesta de' Romani. Trad. da *Celestino Massucco*, II. edizione . . » 2 61
17 e 18 *Cicerone M. T.* I tre Libri dell' Oratore recati in lingua italiana a riscontro del testo da *G. A. Cantova*, due volumi . . . » 6 50
19 e 20 *Ovidio*. Le Metamorfosi recate in altrettanti versi italiani da *Giuseppe Solari* col testo a fronte, due volumi, *II. ediz*. . . » 5 65
La sola traduzione italiana . » 3 25
21 *Kempis* Della Imitazione di Cristo; *Libri quattro* tradotti dall'Ab *Ant. Cesari* . . . » 1 74
22 *Sallustio* tradotto da *Vittorio Alfieri* , . » 1 50
23 *Cicerone*. I Frammenti de' sei libri della Repubblica volg. dal princ. *Odescalchi* . . » 1 74
24 *Cicerone*. Le Tusculane tradotte in lingua italiana, con alcuni Opuscoli del traduttore cav. *G. F. G. Napione* . . . . » 3 75

25 *Longino*. Del Sublime — *Demetrio Falereo*. Della Locuzione . . . . *lir.* 2 60
Le suddette Opere separatamente. » 1 30
26 *Aristotile*. La Rettorica fatta in lingua toscana dal comm. *Annibal Caro* . . . . . » 3 00
27 —— La Poetica volg. dal *Castelvetro* . . » 2 00
28 *Omero*. Iliade, tradotta in prosa da *Alessandro Verri*, con annotazioni e *fig.* . . . . » 3 50
29 e 30 *Omero*. Odissea tradotta da *Ippolito Pindemonte*. Prima ediz. mil. a cui si aggiunge la tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti, 2 *vol.* col *Ritr.* . . » 6 00
31 *Saffo*, Avventure; ed *Erostrato*, Vita — di Alessandro Verri . . . . » 2 30
32 *Orazio*. Opere tradotte da *Stefano Pallavicini* e dal P. *Luca Ant. Pagnini*. . . . » 3 50
33 *Petrarca*. Opere filosofiche, prima traduzione dal latino; col *Ritratto* . . . . » 3 00
34 *Cicerone*, *M. T.* I tre Libri degli Offizj o Doveri della Vita, volgarizzati dal cavalier *Tommaso Gargallo*, marchese di Castellentini, *prima edizione milanese* . . . . » 2 00
35 e 36 *Ovidio*. Le Lettere scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da *Giuseppe Ant. Gallerone*. Due vol. . . » 5 00
37 La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Catullo, volgarizzato ed illustrato da Foscolo, con l'aggiunta delle Vite di Berenice e di Tolomeo Evergete di Visconti, e delle Lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe di Monti, col *Ritr. del Foscolo* . . » 3 00
38 39 *Terenzio*. Le sei Commedie volgarizzate da Antonio Cesari. *Due volumi* . . . . . » 6 50
40 41 *Ovidio*. Fasti con la costruzione del testo; volgarizzati dal Gallerone. *Due vol.* . . » 6 50
42 *Ricordi* di Marco Aurelio Antonino imperatore, tradotti dal conte Michele Milano, con la Vita del medesimo Imperatore . . » 2 61
43 *Cicerone*. Della Natura degli Dei. Libri tre volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. — Della Vecchiezza, dell'Amicizia, ed il Sogno di Scipione dello stesso, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana; si aggiunge la Miloniana tradotta dal P. Cesari . . » 3 50
44 *Petrarca*. Epistole recate in italiano da *Ferdinando Ranalli* . . . . » 2 50
45 e 46 *Fozio*. Biblioteca, tradotta dal Cav. *Giuseppe Compagnoni*, e ridotta a più comodo uso degli studiosi. *Due volumi* . . . . . » 7 00